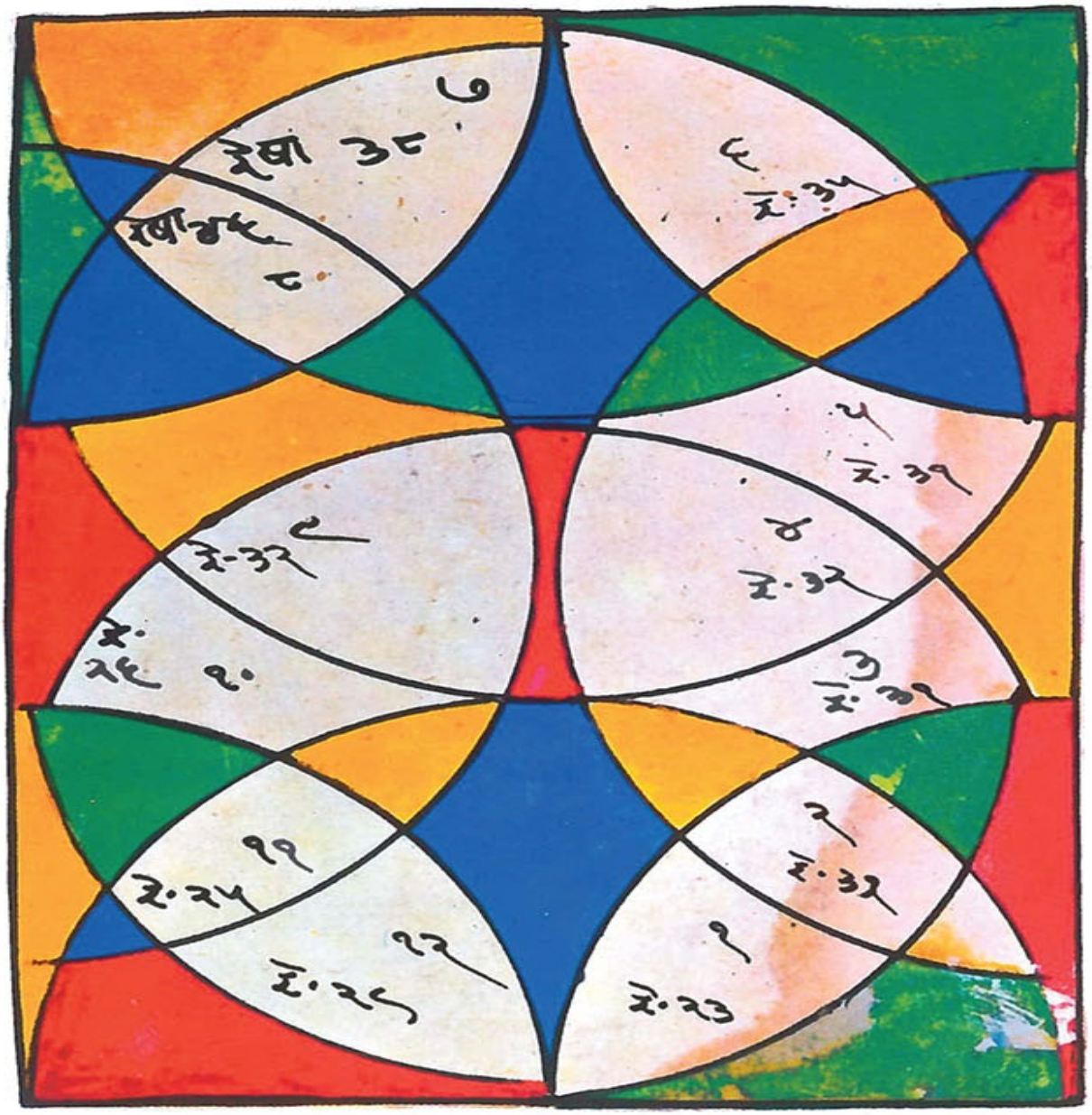
thorwald dethlefsen

IL DESTINO COME SCELTA

psicologia esoterica

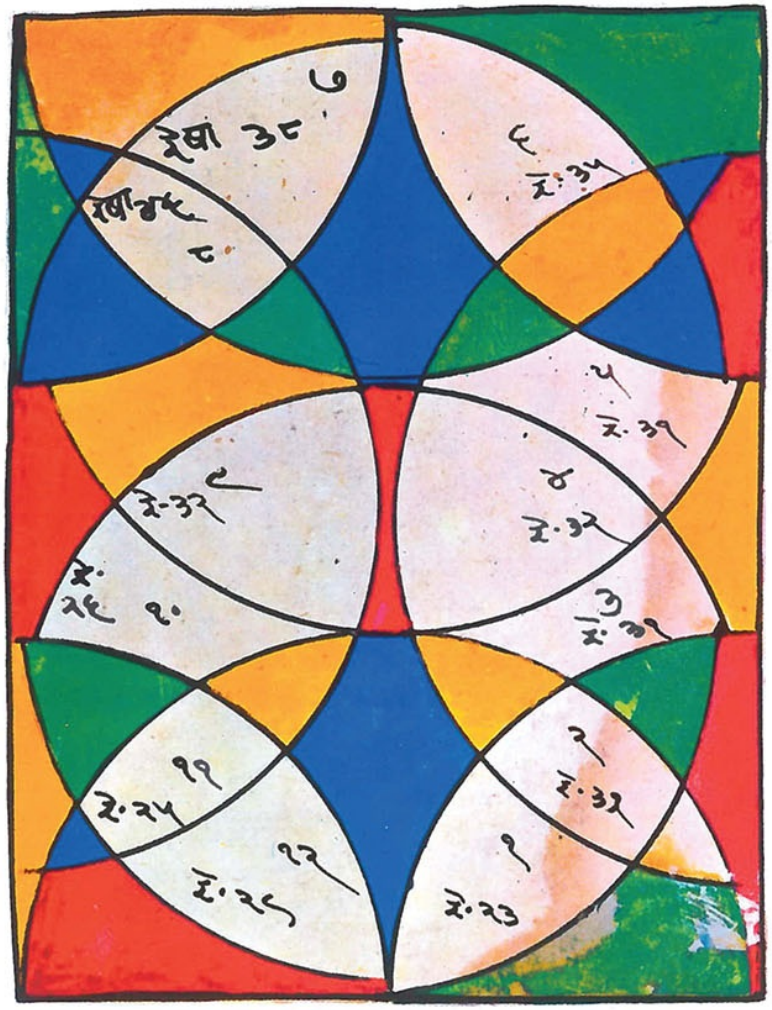


edizioni mediterranee

thorwald dethlefsen

IL DESTINO COME SCELTA

psicologia esoterica



edizioni mediterranee

ISBN 978-88-272-3131-9

Titolo originale dell'opera: *SCHICKSAL ALS CHANCE* © 1979 by C. Bertelsmann Verlag GmbH München © 1984 by Edizioni Mediterranee - 00196 Roma - via Flaminia 109 Printed in Italy

Thorwald Dethlefsen

Il destino come scelta

Psicologia esoterica

Traduzione di Paola Giovetti



Indice

Premessa
1. Esoterismo: il modo non scientifico di considerare la realtà
    La concezione esoterica del mondo
    L’esoterismo come via
    La filosofia ermetica
    Corpo, anima e spirito
2. Ipnosi: una caricatura della realtà
    La scoperta dell’ipnosi e la psicoanalisi
    L’ipnosi come fenomeno
    Un modello dell’ipnosi
    La terapia ipnotica
    Conseguenze
3. La polarità della realtà
    La vita è ritmo
    La conciliazione
    La proiezione della colpa
    La legge di risonanza
    Il mondo esterno come specchio
4. Astrologia: una rappresentazione della realtà
    Principi primi della realtà
    Le stelle come rappresentanti
    La qualità del tempo
    L’oroscopo come strumento di misurazione
    L’oroscopo come programma della vita
    La polarità dell’apprendimento
    Astrologia e reincarnazione
    L’adempimento del destino
    La malattia come informazione
    La strada per la libertà
5. Malattia e guarigione

Malattia e morte come segni del destino
L’omeopatia
L’informazione come medicina
Il principio di analogia
6. Creazione e peccato originale
L’unità
La triade della creazione
La storia biblica della creazione
La cacciata dal paradiso
Malattia e peccato originale
Alla salvezza attraverso la malattia
7. La reincarnazione: ritmo di tutto ciò che vive
La morte: un’altra forma di esistenza
La legge del karma
Maturare attraverso la reincarnazione
8. La terapia della reincarnazione: una via per raggiungere la completezza
L’esperienza della propria nascita e del concepimento
L’incontro con il passato
Colpa e responsabilità
Il problema primo: il potere
Esperienze dell’aldilà
Le anime legate alla terra
Livelli di evoluzione dell’anima
Religione e reincarnazione
9. La vita quotidiana come rituale
Il significato delle pratiche occulte
Esoterismo e fuga dal mondo
Il ritorno a casa

Dedico questo libro a tutti coloro
che sono alla ricerca della luce

Premessa

Da qualche anno l'interesse dell'opinione pubblica per i temi spirituali è divenuto sempre maggiore. A un numero sempre più grande di persone diviene chiaro il fatto che il senso della vita non può esaurirsi in mangiare, bere, dormire, attività sessuale e sete di possesso. Dove si trova allora questo significato? L'uomo potrà mai trovarlo? Bisogna tornare alla chiesa, che avevamo trascurato nel primo zelo dell'espansione intellettuale? Oppure la risposta è da ricercarsi soltanto nelle dottrine e nelle religioni orientali? Tutte queste domande aperte fanno dell'uomo un ricercatore. La ricerca può del resto essere più importante della scoperta stessa. Poiché cercare significa «mettere in discussione», rinunciare a tutte le posizioni acquisite, significa diventare flessibili. Ricercando, l'uomo si apre.

Da alcuni anni chi scrive, oltre alla sua attività terapeutica, tiene regolarmente anche corsi serali ed estivi dal titolo «Psicologia esoterica». Il grande successo di questi corsi indica che i temi trattati sono veramente diventati un filo di Arianna per tante persone alla ricerca. Sia i partecipanti ai corsi che tante altre persone, che per motivi di distanza o di tempo non li hanno potuti frequentare, mi hanno sollecitato a pubblicare le lezioni sotto forma di libro. Ed eccoli accontentati: il libro è scritto, e come tutti i libri ha il grande vantaggio della moltiplicazione e quindi la possibilità di raggiungere molti lettori. I libri però hanno anche uno svantaggio, cioè quello di non essere in grado di ricreare l'atmosfera della parola parlata. E infatti un tempo la vera iniziazione si otteneva soltanto attraverso la tradizione orale.

Come i miei corsi, anche questo libro vuole introdurre chi lo legge nel mondo dell'esoterismo. Una simile iniziazione non presuppone nel lettore alcuna conoscenza specifica: occorre soltanto apertura interiore, disponibilità a far agire su di sé idee nuove e insolite. Senza pregiudizio alcuno. Il che è più difficile di quanto in genere si pensi. Facilmente infatti ricadiamo nella tendenza a fissarci su ciò che conosciamo e a cui siamo abituati. Tutto ciò che è nuovo produce in un primo momento una paura inconscia e mette in moto meccanismi di difesa. Di conseguenza è certo che molti pensieri e considerazioni espressi in questo libro provocheranno la resistenza del lettore. Per nessuno è facile abbandonare

cliché e posizioni ormai acquisiti e sostituirli con punti di vista nuovi: tuttavia dobbiamo farlo costantemente se vogliamo evitare che la nostra evoluzione interiore subisca un arresto. Evoluzione e dilatazione della coscienza sono per altro lo scopo di questo libro.

Mi auguro con tutto il cuore che questo libro possa offrire un piccolo aiuto a chi è alla ricerca.

Monaco, ottobre 1978

THORWALD DETHLEFSEN

1. Esoterismo: il modo non scientifico di considerare la realtà

Il caso è il morbido cuscino di coloro
che vorrebbero eliminare dal cosmo
Tutto ciò che è divino, significativo e capace
di indicare la mèta alle creature,
per far posto alla vuota favola
che l'universo non ha un senso
e si è creato da solo.

HERBERT FRITSCHE

Il pensiero del nostro secolo è permeato da concezioni che chiamiamo «scientifiche». L'aggettivo «scientifico» è diventato un criterio col quale si tenta di misurare l'esattezza di un pensiero, di una teoria, di una affermazione. Tutti noi pensiamo in termini di categorie scientifiche, anche in campi che in realtà non hanno niente a che fare con la scienza. Siamo così diventati dei grandi «credenti nella scienza», senza però renderci ben conto delle contraddizioni presenti in questa parola.

La scienza nel suo lavoro persegue il fine di penetrare la realtà col pensiero e di portare per mezzo di leggi un ordine nella molteplicità delle manifestazioni. Vengono quindi ideate teorie il cui scopo è quello di abbracciare nel modo migliore la realtà.

Ogni teoria è, nel momento in cui viene ideata, un'immagine della coscienza del suo inventore. Continuando a ricercare, la coscienza si evolve però ulteriormente e fa ben presto apparire troppo stretta la teoria esposta, così che si presenta la necessità di una teoria nuova, più vasta, e così via. Fatalmente quindi, col progressivo ampliamento della coscienza dell'umanità ogni teoria prima o poi viene superata e deve lasciare il posto a conoscenze nuove. Poiché la verità di oggi è l'errore di domani.

Uno sguardo alla storia della scienza conferma in modo impressionante questa affermazione. La storia della scienza è la storia degli errori umani. Non c'è però alcun motivo di vergognarci di questo dato di fatto, in quanto tutti sappiamo che è appunto dagli errori che si impara. Grottesco è soltanto il fatto che ogni generazione sia assolutamente certa che solo nel passato siano stati commessi degli errori e sia quindi irremovibile nel convincimento di aver trovato l'assoluta e definitiva verità. Da questo punto di vista la fede nella scienza supera facilmente quella di qualunque setta religiosa.

Anche il comportamento nei confronti di coloro che mettono in dubbio la «verità assoluta» del momento ha una stupefacente somiglianza col fanatismo religioso. È del resto una delle principali debolezze umane quella di fissarsi col pensiero e di difendere con forza fino alla morte i propri punti di vista. Qui la scienza è in piena contraddizione con la sua tanto proclamata pretesa di oggettività.

La scienza cominciò il suo lavoro studiando il mondo esterno. Il mondo visibile ci si manifesta come materia, e di conseguenza la scienza adeguò il suo metodo di lavoro alle condizioni della materia. Questo è stato certamente giusto, ma resta tale solo fintanto che si studia unicamente la materia. Anche i risultati conseguiti hanno la loro validità nel migliore dei casi solo nell'ambito della materia. È qui che ci imbattiamo nei due errori fondamentali che ci consentono di nutrire dei dubbi sulle pretese degli scienziati di essere gli unici rappresentanti del vero:

1. Il metodo di lavoro della scienza è stato consapevolmente adeguato all'esigenza di studiare la materia; questo metodo viene oggi inconsciamente utilizzato anche in campi che non hanno necessariamente a che fare con la materia.
2. Si deduce da quanto detto al punto 1. che noi siamo circondati soltanto da materia, che solo quella possiamo misurare e che al di fuori della materia non può esistere altro.

Questa situazione può essere modificata soltanto riconoscendo la limitatezza dei propri metodi oppure affrontando il campo non-materiale con metodi adeguati, non familiari al pensiero scientifico. Oggi i tempi sembrano maturi per compiere un passo di questo genere, dato che ovunque si alzano voci che protestano contro il predominio della scienza in tutti i campi della realtà. I motivi che giustificano questo atteggiamento possono, fra gli altri, essere questi:

La scienza, nonostante gli indubitabili successi in campo tecnico, ha reso l'umanità più felice?

La scienza può aiutare l'uomo a risolvere i suoi problemi?

Può essa dare una risposta alle sue più intime richieste, quelle che riguardano il suo «essere uomo»?

Lo sviluppo della coscienza umana ha tenuto il passo con lo sviluppo tecnico esterno?

Le risposte a queste domande sono chiare e impressionanti: non ci sono

successi.

Più mezzi e aiuti inventa l'uomo per risparmiare tempo, meno tempo ha per sé. La cosiddetta medicina moderna non è riuscita ad abbassare di un solo grado la percentuale di persone ammalate. Non ci si faccia ingannare dalle statistiche, che dimostrano il regresso delle malattie infettive o della mortalità infantile: esse dimenticano di indicare quali malattie nel frattempo sono aumentate o si sono presentate per la prima volta.

Le statistiche mediche hanno un senso solo se considerano gli ammalati globalmente e non tengono conto isolatamente di singole malattie. Oggi noi constatiamo, per esempio, un enorme aumento delle malattie psichiche, che non è facile debellare.

Tutte queste considerazioni non hanno lo scopo di esercitare una pesante critica nei confronti della scienza, ma piuttosto di evidenziare la necessità, e di servirci in avvenire, di un altro metodo, opposto a quello scientifico, che definiamo «esoterico». Questo concetto corrisponde ampiamente ad altre definizioni, come per esempio insegnamento segreto, dottrina di saggezza, occultismo, eccetera. La maggior parte delle informazioni che da sempre sono legate a questi concetti sono però errate e sarà compito di questo libro introdurre gradualmente nel sistema di pensiero dell'esoterismo.

La concezione esoterica del mondo

La scienza pensa in termini esclusivamente funzionali. Questo fatto risulta per noi così ovvio, che ci si chiede stupiti in che altro modo si potrebbe pensare senza aprire le porte alla fantasia più sfrenata. L'esoterismo pensa invece in termini di contenuto, cioè non chiede soltanto il «come» della realtà, ma soprattutto il «perché». Questo perché è rivolto a capire il significato, ovvero il legame esistente tra il mondo delle manifestazioni e l'uomo.

Questo significato può tuttavia essere rivelato come verità solo al singolo e non è quindi accessibile alle folle. L'esoterismo è quindi asociale. La scienza si propone di essere accessibile a tutti. Ognuno che sia mediamente dotato deve avere la possibilità di fare propria la scienza, purché si applichi con diligenza. La scienza è trasmissibile. Il sapere invece non lo è. Noi però, purtroppo, confondiamo il sapere con complessi di conoscenza assolutamente insignificanti e fuorvianti. Questi ultimi sono trasmissibili, il sapere invece non è mai il

risultato di diligenza, ma il risultato di un atto conoscitivo individuale, del tutto personale, che è di natura metafisica e ignora totalmente le richieste delle masse di «sapere per tutti». Il sapere può essere soltanto il risultato della propria esperienza, e non può di conseguenza essere prelevato da altri o passato ad altri.

Tutto quello che prendo dagli altri, posso solo crederlo, mai saperlo veramente. Non ha importanza avere buoni motivi per credere a qualcosa o non crederci. Credere significa: non sapere. In questo neppure i calcoli della probabilità hanno un peso. Da questo punto di vista la scienza si rivela come una grande comunità unita dalla fede, che continua a ruminare fino a rendere irriconoscibili le briciole di quei pochi che veramente sanno.

Questo non significa affatto svalutare la capacità di credere e aver fede, in quanto tale capacità è la premessa più importante per arrivare a sapere. Credere significa di fondo: ritenere possibile. E senza un «ritenere possibile» non sarà mai possibile fare esperienze. Fede e scienza sono due passi diversi, che si condizionano reciprocamente e hanno entrambe le loro valide motivazioni: solo non bisognerebbe fare confusioni.

Come il sapere è sempre patrimonio del singolo, così anche l'esoterismo è stato sempre appannaggio di pochi. Questi pochi che hanno percorso lo stretto sentiero della conoscenza per divenire sapienti formano la cosiddetta cerchia esoterica, interiore (greco: *esoteros* = ciò che sta all'interno). Questa piccola cerchia interiore è circondata dalla cerchia molto più grande exoterica, esterna (greco: *exoteros* = ciò che è esterno). Considerando la legge di polarità, ci sarà in seguito chiaro che queste due cerchie si condizionano reciprocamente e ognuna di esse deve all'altra la propria esistenza.

Questa consapevolezza fa capire come lo scopo della cerchia esoterica non sarà mai quello di svolgere opera missionaria nel mondo. Il vero esoterismo agisce in segreto e dedica più attenzione a celare la propria esistenza nei confronti del mondo esteriore che ad andare a caccia di aderenti. Di conseguenza quando ci imbattiamo in una associazione o società che fa tutto il possibile per crescere e acquisire membri, dobbiamo essere consapevoli del fatto che non si tratta di una autentica associazione esoterica, anche se ne porta il nome.

Questo atteggiamento riservato dell'esoterismo non ha niente a che vedere con segreti e cospirazioni, ma è qualcosa che si presenta da sé. Gli insegnamenti esoterici restano segreti senza che niente venga fatto in questo senso. Una persona può apprezzare un insegnamento e utilizzarlo per sé solo quando il proprio livello di coscienza è adeguato a quello dell'insegnamento stesso. Una persona senza specifica cultura in campo fisico non potrà mai rendersi conto

dell’importanza di una formula fisica, non gli dice niente anche se la formula è di importanza determinante per la fisica. La formula rimane segreta per chi non è iniziato alla fisica. Non c’è quindi alcun bisogno di nasconderla. Solo quando questa persona si sarà fatta una adeguata cultura in campo fisico, questa formula potrà rappresentare un passo gigantesco nelle sue conoscenze. La stessa cosa avviene con il sapere esoterico o le cosiddette dottrine segrete.

Le dottrine esoteriche sono accessibili a tutti in forma cifrata, ma chi non è preparato non può individuarle. La massa non riconosce il valore dei simboli e li ritiene di conseguenza sciocchezze inutili. Per poter vedere, bisogna prima imparare a vedere («La luce venne nelle tenebre, ma le tenebre non la riconobbero», Giov. 1).

Se io non conosco le note, questo non mi autorizza certo ad esigere che la musica venga scritta in lettere o numeri che io sono in grado di leggere. Piuttosto dovrò decidermi o a darmi la pena di imparare a leggere le note, o a rinunciare per sempre a una più profonda conoscenza della musica. Lo stesso avviene con l’esoterismo. Non è compito di chi sa, adeguarsi al livello di comprensione di chi non sa; chi sa, potrà semplicemente essere disponibile ad aiutare ad apprendere coloro che gli richiederanno aiuto: «Chiedete e vi sarà dato, bussate e vi sarà aperto».

Gli esempi che ho addotto vogliono mostrare che l’esoterismo non è un campo del sapere come tanti altri, ai quali ci si può accostare con la sola diligenza. L’esoterismo non è un termine per indicare un insieme di dati, fatti e formule che basta studiare per imparare.

L’esoterismo è una via o un sentiero. Una via conduce a una mèta. Prendiamo come esempio concreto la via che porta da Monaco a Vienna. Noi possiamo studiarci questa via sulla carta stradale, calcolare il numero di chilometri, possiamo leggere sui libri tutte le informazioni possibili relative ai singoli luoghi che si trovano su questa strada, discutere tutti i particolari dell’itinerario con chi l’ha già percorso e così via.

Tutto questo lavoro col percorso Monaco-Vienna può essere molto affascinante e interessante, però non ci fa arrivare alla nostra mèta che è Vienna. Se vogliamo raggiungere Vienna dobbiamo metterci in strada, percorrere la via, stare in movimento. Tutte le considerazioni e osservazioni precedenti possono rivelarsi utili, ma nessuna teoria potrà mai sostituire il tragitto vero e proprio. Questo esempio mostra la differenza tra l’esoterismo come via e la semplice raccolta di dati. L’esoterismo porta a una mèta che si può raggiungere solo se ci si mette personalmente in cammino.

Questo è l'errore più frequente che commettono coloro che a parole scelgono l'esoterismo, ma evitano di fare un sol passo per quella via. Percorrere la via significa trasferire subito nella realtà tutte le conoscenze, per piccole che siano, significa modificare costantemente la propria vita e la propria esperienza, il proprio comportamento, diventare sempre diversi, essere sempre nuovi: in breve, esoterismo significa evoluzione.

Questo necessario cambiamento io lo chiamo l'impegno della dottrina esoterica. Tutte le scienze funzionali sono esenti da un autentico impegno da parte di chi si accosta ad esse. Un chimico oggi può fare una scoperta sensazionale, e al tempo stesso continuare a picchiare sua moglie, portare avanti il processo contro suo fratello, imprecare contro la società e così via. La sua vita e il suo comportamento non hanno alcun rapporto con la sua scoperta nel campo della chimica.

Le cose sono totalmente diverse quando abbiamo a che fare con una «scoperta» esoterica, anche minima. Essa ha influssi diretti in tutti i campi dell'essere, induce ad assumere un altro atteggiamento nei confronti del mondo, rende immediatamente impossibili tutte le abitudini acquisite fino a quel momento. Una volta per esempio che uno ha veramente capito l'astrologia, non potrà mai più ricercare colpevoli nel mondo esteriore, né fare processi e via di seguito. (Sia ben chiaro che occuparsi di astrologia e capirla veramente sono due cose molto diverse, che purtroppo raramente si incontrano).

Questo impiego è da sempre il motivo per cui il mondo esteriore exoterico combatte così appassionatamente la penetrazione delle verità esoteriche, perché inconsciamente ne intuisce con molta precisione il deciso carattere etico. Si è disponibili ad accettare qualunque nuova scoperta purché sia solo funzionale e non abbia quindi alcun carattere di impegno.

Da qualche tempo si cerca di aggirare questo ostacolo con un piccolo trucco: questo trucco si chiama parapsicologia. Qui si cerca di addolcire la provocazione dei concetti esoterici attraverso lo sterile metodo scientifico. Calcoli statistici e di significanza riempiono ormai gli archivi, ma grazie a Dio non cambiano l'uomo. La parapsicologia è menzognera e vile, in quanto non ha né il coraggio della scienza materialistica, la quale nega decisamente tutti i fenomeni non materiali, né la disponibilità a prendere posizione nei confronti delle proprie scoperte e ad accettarne le conseguenze. La parapsicologia fiuta continuamente e discute su quanto ha «fiutato», però non ha mai il coraggio di dare finalmente un morso. L'ironia del destino provvede a far sì che ognuno in realtà giudichi se stesso: il termine scelto dagli stessi studiosi del campo, parapsicologia (greco:

parà = accanto) indica chiaramente che la psiche viene soltanto sfiorata.

L’esoterismo come via

Dopo esserci distinti con sufficiente chiarezza sia dalla scienza che dalla parapsicologia, possiamo rivolgerci alla via esoterica. Scopo di questa via è il perfezionamento dell’uomo, la saggezza, il superamento della polarità, l’unione con Dio, la *Unio mystica*, le nozze alchemiche, la coscienza cosmica. Tutte queste espressioni sono tentativi di descrivere lo scopo finale del cammino umano. Per il momento questi concetti debbono necessariamente essere espressi in questo modo, ma io spero che le nostre successive considerazioni li colmeranno di un significato sempre maggiore.

Per raggiungere la mèta, è necessario conoscere le leggi esoteriche di questo universo e imparare anche a capirle. Contemporaneamente alla conoscenza che cresce, l’uomo deve trasformarsi, divenire più consapevole, per comprendere sempre più chiaramente il suo vero compito e la sua mèta. Lungo questa via è molto utile poter disporre di mezzi per orientarsi, segnali indicatori e insegne, come quelle che negli incroci indicano la strada giusta da seguire. Gli aiuti cui mi riferisco sono le tecniche e le discipline esoteriche, che sono molto numerose. Come esempio cito soltanto le più importanti: astrologia, Kabbalah, tarocchi, alchimia, magia, yoga, meditazione, I:Ching[1]. Tutte queste discipline non sono fini a se stesse, ma aiuti per meglio orientarsi, segnali indicatori sulla strada.

Un pericolo che sovente si presenta è questo: c’è chi confonde il segnale indicatore con la via. Così troviamo i solo-astrologi, i solo-radiestesisti e una infinità di altri specialisti che credono di aver trovato nel loro specifico e specialistico campo di interesse la chiave del mondo. Queste persone purtroppo si fermano al segnale indicatore preferito e impediscono a se stessi di proseguire la via. Le discipline esoteriche devono liberare l’uomo dalle sue antiche fissazioni: troppo spesso però vengono utilizzate proprio per fissarsi nuovamente. Si crede così di essere progrediti e non ci si accorge che ci si è limitati a sostituire l’oggetto della fissazione.

Ancora una parola sulle tecniche orientali e occidentali. Ogni evoluzione esoterica tende alla conoscenza della verità. Esiste una sola verità, indipendente da epoca, cultura e religione. I metodi per raggiungere questa verità si sono venuti configurando in modo individuale nei diversi periodi e nelle diverse

civiltà, e tutti questi metodi sono ugualmente buoni e utili se intesi come aiuti. Fra l'altro ogni persona sente più adatti a sé i sistemi e i simboli della propria cultura. Per l'uomo occidentale è molto più difficile, e solitamente anche più lungo, procedere servendosi degli aiuti orientali.

Accenno a questo in quanto attualmente è diventato di moda seguire sistemi e religioni esoterici orientali, e si è dimenticato che anche noi in Occidente possediamo una ricca messe di sistemi esoterici, che presentano il vantaggio di essere più adatti al nostro pensiero e alle nostre abitudini di vita.

Questo è l'unico motivo per cui io in tutti i miei lavori faccio riferimento unicamente alle quattro grandi colonne dell'esoterismo occidentale, le quali sono: astrologia, Kabbalah, alchimia e magia. Questi sistemi vengono sovente definiti scienze di primo rango, da cui nel corso del tempo si sono sviluppate le scienze di secondo rango (astronomia, chimica e così via).

L'esoterismo è antico come l'uomo. C'è sempre stato e ci sarà sempre. Esso custodisce da sempre la somma del sapere accessibile all'uomo su questo universo. Le sue dottrine sono indipendenti dall'epoca, non sono mai state corrette, mai modernizzate, non invecchiano mai.

La nostra scienza moderna non comprende che tutto il sapere è sempre presente. Essa anzi vive nell'illusione che attraverso ogni nuova scoperta sia possibile avvicinarsi di un poco alla verità e che per arrivare a sapere «tutto» sia quindi soltanto una questione di tempo.

In base all'esoterismo ci si comporta in modo esattamente opposto. Il sapere è sempre presente, è il singolo che deve crescere, evolversi fino ad essere in grado di prenderne coscienza. Per spiegarmi con un esempio: i poemi di Omero esistono già da molto tempo, sebbene ogni bambino debba studiare a lungo a scuola prima di essere in grado di leggerli e comprenderli. Per questo bambino non ha alcuna importanza sapere se altri abbiano già letto Omero e quanti siano questi altri: lui legge Omero, che viene letto da migliaia di anni, per la prima volta.

La filosofia ermetica

Se paragoniamo la realtà a un cerchio, la scienza divide il cerchio, partendo dalla periferia, in molti segmenti, in discipline specifiche (medicina, fisica, chimica, biologia, ecc.). Studiando tutti questi campi specifici, si spera di poterci

incontrare una volta al centro del cerchio. Questa mèta però purtroppo diviene sempre più irraggiungibile e lontana, dato che l'estrema specializzazione rende sempre più difficile la comprensione interdisciplinare.

Il lavoro esoterico non comincia alla periferia, ma al centro del cerchio. L'esoterismo indaga le leggi universali, e una volta che le abbiamo conosciute, non dobbiamo fare altro che proiettarle sui diversi segmenti del cerchio, sulle diverse sezioni speciali. Un simile sapere è superiore a quello dello specialista, in quanto ha riferimento con tutti gli altri campi ed è in grado di collocare adeguatamente nell'ambito della realtà ogni campo specialistico.

Il pensiero esoterico segue un principio di base, la cui formulazione linguistica risale al padre dell'esoterismo, che grazie a lui viene chiamato anche «filosofia ermetica»: Ermete Trismegisto. Questo «Ermete tre volte grande» era sacerdote e iniziato in Egitto e la sua esatta biografia si perde nel buio della storia. Egli scrisse la quintessenza di ogni sapienza in quindici tesi su una tavola di smeraldo verde orientale. La tavola, che da molto tempo è andata perduta, è passata alla storia col nome di «Tabula Smaragdina». Il testo di questa tavola di smeraldo è il seguente.

La Tabula Smaragdina di Ermete Trismegisto

1. Vero è senza menzogna, sicuro e più certo di qualunque altra cosa.

2. Ciò che è in basso, è uguale a ciò che è in alto; e ciò che è in alto, è uguale a ciò che è in basso, per compiere le opere meravigliose dell'unica cosa.

3. E tutte le cose sono uguali in quanto create dall'unico DIO, nel pensiero dell'unica cosa. Quindi tutte le cose sono nate da quest'unica cosa, per imitazione.

4. Il padre di questa cosa è il sole, la madre la luna.

5. La nutrice di questa cosa è la terra.

6. Il vento l'ha portata nel suo ventre.

7. In quest'unica cosa si troverà il padre di ogni perfezione del mondo.

8. La forza di quest'unica cosa è perfettamente raccolta quando sulla terra va dispersa.

9. Tu devi dividere la terra dal fuoco, il sottile sullo spesso, dolcemente, e con grande sapienza.

10. Sale dalla terra verso il cielo, e di nuovo discende sulla terra, e riceve la forza delle cose superiori e inferiori.

11. Tu quindi avrai la magnificenza di tutto il mondo. Perciò ogni

incomprensione fuggirà via da te. Quest'unica cosa è la forza più forte di tutte le forze, perché supererà tutte le cose sottili e penetrerà tutte le cose solide.

12. In questo modo si crea il mondo.

13. Per questo ci saranno meravigliose imitazioni, che sono qui descritte.

14. Io quindi sono chiamato Ermete Trismegisto, io che possiedo le tre parti della saggezza di tutto il mondo.

15. A quello che ho detto dell'opera dei soli non manca nulla, è perfetta.

So bene che questo testo all'inizio non dice niente all'uomo moderno. Questo però non dipende dal testo, ma dalla nostra capacità di comprensione. In queste quindici tesi è riassunto tutto il sapere che sia mai stato accessibile all'uomo. Il testo descrive la creazione di questo universo e contemporaneamente quella della pietra alchemica dei sapienti. Per colui che comprende interamente questo testo, qualunque biblioteca diviene superflua, perché egli possiede tutta la sapienza, cui «non manca nulla, è perfetta».

Queste affermazioni potranno apparire esaltazioni fantastiche ed essere per certuni motivo sufficiente per abbandonare definitivamente il proprio interesse per l'esoterismo. Chi però si prende la pena di penetrare sempre più in profondità, attraverso i suoi studi, nel linguaggio e nel simbolismo ermetici, sarà un giorno in grado di sperimentare e vivere personalmente l'importanza di questo testo.

La legge di analogia: come in alto, così in basso

A noi per il momento interessa soltanto la tesi 2: «Ciò che è in basso, è uguale a ciò che è in alto; e ciò che è in alto, è uguale a ciò che è in basso, per compiere le opere meravigliose dell'unica cosa». Queste parole, che spesso vengono abbreviate in «come in alto, così in basso» (o «come sopra, così sotto»), sono la chiave della filosofia ermetica. Esse vogliono far capire che ovunque nell'universo, sopra e sotto, «in cielo e in terra», nel macrocosmo come nel microcosmo, a ogni livello di manifestazione, regnano le medesime leggi.

Noi, per esempio, nell'ambito delle nostre percezioni possiamo individuare sempre soltanto sezioni di un continuum, vediamo soltanto una piccola parte dello spettro della luce, udiamo soltanto le frequenze che si trovano nei limiti di un determinato campo. Certi animali sono in grado di percepire suoni e colori che risultano inaccessibili all'uomo, a meno che non si provveda di aiuti. Lo stesso vale per l'immaginazione: noi riusciamo a immaginare solo dimensioni medie, se però qualcosa è molto piccolo o molto grande, riusciamo a concepirlo solo per mezzo di formule, ma non ce ne facciamo nessuna idea precisa.

Oggi sappiamo, per esempio, che un blocco di ferro consiste quasi unicamente

in spazi intermedi, circondati dalle particelle atomiche. Le distanze tra le particelle solide corrispondono infatti, in proporzione, alle distanze tra i pianeti del nostro sistema sola re. Anche se queste cose le sappiamo, guardando un blocco di ferro facciamo veramente fatica a immaginare che questa massa sia composta più di «spazi vuoti» che di corpuscoli solidi.

Il virus come organismo a sé stante è troppo piccolo perché possiamo farcene un'idea; allo stesso modo la distanza di dieci anni luce è troppo grande per la nostra immaginazione. La nostra conoscenza è impostata sempre su dimensioni «medie», adatte a noi uomini. Tutto ciò che è al di sopra e al di sotto di questa dimensione è per noi inagibile, o lo è soltanto con l'aiuto di tecniche.

A questo punto la chiave geniale «come sopra, così sotto» ci aiuta ad andare avanti. Infatti queste parole ci consentono di limitare le nostre ricerche e osservazioni al campo a noi accessibile, per poi trasferire per analogia le esperienze fatte ad altri piani a noi non agibili. Questo pensiero analogico consente all'uomo di imparare a capire, senza limitazione alcuna, l'intero universo. Il pensiero per analogie non è causale e per questo opera in modo insolito nella nostra epoca. Più avanti ci occuperemo ancora una volta concretamente dell'applicazione di questo metodo all'astrologia.

L'analogia «come sotto, così sopra» si giustifica soltanto se siamo disposti a riconoscere che l'universo nella sua globalità è un cosmo (greco: *cosmos* = ordine). Un cosmo però è regolato da leggi e non ha posto per il caso.

Il caso come fatto non calcolabile e non codificabile trasformerebbe ogni cosmo in un caos. Se noi costruiamo un computer, questo costituisce un piccolo cosmo: è costruito in base a certe leggi e il suo funzionamento dipende dalla conservazione di queste leggi. Se però nel suo meccanismo si inseriscono alcuni transistors, condensatori e resistenze che non fanno parte del progetto iniziale, finisce che questi rappresentanti del caso trasformano tutto il «cosmo» in un caos, e il computer non lavora più in maniera intelligente. Lo stesso vale per il nostro mondo. Già al primo evento casuale il nostro mondo cesserebbe di esistere.

Anche la scienza per lo più si basa sulle leggi di natura, ma non si fa scrupolo di usare contemporaneamente il concetto di caso. Se si fa cadere una pietra da una determinata altezza, questa non cade in modo casuale, ma in base a certe leggi. Se questa pietra finisce sulla testa del signor X, il signor X non viene colpito a caso dalla pietra, ma in base a certe leggi. Niente è casuale: né il fatto che al signor X cade una pietra sulla testa, né il momento in cui questo avviene. Non ci si ammala a caso, non si viene investiti a caso da un'automobile, non si

nasce a caso da genitori ricchi o poveri, e così via.

Giova ripeterlo: non esiste il caso. Dietro ogni evento c'è una legge. Non sempre riusciamo a distinguerla di primo acchito, ma questo non ci autorizza a negare la sua esistenza. Le pietre cadevano in base a certe leggi anche al tempo in cui l'uomo non aveva ancora scoperto la legge della caduta.

È veramente un'ironia della sorte che i negatori per professione del caso, gli statistici, non possano fare a meno di dimostrare personalmente l'insostenibilità del concetto di caso. Uno statistico crede infatti che gettando un dado si ottenga per caso un 3, un 5 o un'altra cifra. Se si continua a gettare i dadi abbastanza a lungo, la somma di tutti i numeri produce una curva, detta distribuzione normale. Quale meraviglia si rivela adesso! La somma di eventi singoli non regolabili in base a leggi produce una legge! Il volo regolare di un corpo non si compone di tratti singoli casuali. Se gli statistici avessero ragione, sarebbe anche vero che più spesso ci si sbaglia nel fare un conto, tanto più esatto sarà il risultato. Lo stesso tipo di logica impronta le idee dei darwinisti, per i quali l'evoluzione deriva dalla somma di incidenti a livello di geni (!).

Tornando al nostro esempio dei dadi, si può dire eventualmente che il singolo risultato di una gettata è troppo piccolo perché vi si possa vedere la regolarità e che noi uomini abbiamo bisogno di certe grandezze minime per riuscire a farci delle idee dei fatti.

L'osservazione di questo mondo ci induce a parlare di un cosmo e ad escludere il caso. Se però il cosmo rappresenta un'unità ordinata, ovunque deve regnare la stessa regolarità, nel grande come nel piccolo, sotto come sopra.

Questa analogia indusse Paracelso a paragonare l'uomo come microcosmo al macrocosmo. L'uomo è l'immagine fedele dell'universo macrocosmico: noi non troveremo niente fuori dall'uomo, che per analogia non sia già nell'uomo, e viceversa. Per questo sul tempio di Delfi era scritto: «Conosci te stesso, per conoscere Dio».

Corpo, anima e spirito

Osserviamo un po' più da vicino questo microcosmo uomo, vediamo per prima cosa il suo corpo. Questo corpo nell'uomo vivente si distingue dalla semplice somma delle corrispondenti sostanze chimiche di cui è composto, in quanto a tutte sottostà un'idea comune che contribuisce a formare il concetto globale

«uomo».

Questo fatto non è ovvio. Molto più ovvio è quanto possiamo osservare quando un corpo va in putrefazione: tutte le componenti chimiche seguono le leggi loro proprie («la loro propria volontà») e non soggiacciono a nessuna concezione globale. Se questo però avviene nell'uomo vivente, questo significa che in lui deve essere all'opera una istanza che possiede l'autorità sufficiente a coordinare le differenze materiali. Questa istanza deve essere tipica dell'uomo vivente, in quanto nel morto non la ritroviamo più.

Sul piano materiale è noto che quando una persona muore non sparisce niente. Di conseguenza l'istanza che andiamo ricercando non può essere di natura materiale, cosa che non c'era neppure da aspettarsi, perché se il criterio essenziale di questa istanza è la capacità di coordinare la materia, difficilmente avrebbe potuto essa stessa essere materia.

Ognuno sa per esperienza che quando uno muore la sua coscienza e la sua vita si dissolvono. È ipotizzabile quindi che l'istanza che andiamo cercando corrisponda a uno di questi due concetti. Ma che cos'è la coscienza? L'uomo è consapevole di se stesso. Egli sperimenta se stesso come individuo che è e che percepisce, dalla nascita fino alla morte. Questa coscienza costituisce una continuità, che il corpo, che continuamente distrugge e costruisce cellule, non possiede.

Un concetto diverso, più antico, è l'anima. Anima significa coscienza, individualità, è un'istanza che riunisce e trasforma in unità le diverse componenti materiali del corpo e le coordina. L'anima è una istanza autonoma, che si distingue qualitativamente dal corpo materiale.

La nostra moderna psicologia non conosce purtroppo ancora l'anima. Si vanta, sì, di una terminologia specialistica che dà l'impressione di sapere tutto dell'anima, delle sue profondità e dei suoi livelli, ma in realtà la psicologia fino ad oggi non è riuscita neppure a stabilire il più vago contatto con l'anima umana.

La psicologia indaga nell'uomo «l'elemento psichico». Questo non è l'anima, ma il prodotto di questa scienza, una sua «emanazione». Confondendo questi due concetti, la psicologia ritiene che la funzione dell'anima umana sia un prodotto del cervello e di un sistema nervoso intatto, e ne deduce che con la perdita dei presupposti materiali anche l'«anima» cessi di esistere. La sciatteria concettuale e di pensiero della nostra scienza rende spesso quasi impossibile rimettere a posto, almeno entro certi limiti, le cose.

1. Quando noi parliamo di anima o coscienza, intendiamo una istanza

autonoma, non materiale, che non è un prodotto della materia (come cervello, sistema nervoso centrale e simili) né dipende in qualche modo da essa. Le religioni, gli iniziati e gli occultisti sanno da sempre dell'esistenza di quest'anima e della sua sopravvivenza alla morte fisica. Tuttavia oggi l'opinione pubblica e la scienza accolgono come una sorpresa sensazionale il fatto che ricercatori come l'americano dottor Moody e altri pubblichino rapporti sulle persone che sono morte clinicamente e sono poi state rianimate, che concordemente narrano di «aver lasciato il proprio corpo, di essere rimaste nell'ambiente, invisibili agli altri, e di essere stati in grado di vedere, sentire e percepire tutto».

2. La psiche o anima della psicologia (compresa la psicologia del profondo) non coincide col concetto sopra esposto, ma soltanto coi suoi prodotti di eliminazione. L'anima della psicologia è il luogo degli impulsi, delle paure, dei conflitti e dei complessi, un concetto globale che esprime certe manifestazioni dell'anima, mai chi agisce, cioè l'anima in se stessa. Si suppone che chi agisce sia localizzato nel cervello e nel sistema nervoso centrale. A questo punto però il serpente si morde la coda. Chi induce il cervello e il sistema nervoso a lavorare? È noto che la materia necessita sempre di un'informazione per poter essere attiva, le informazioni però non sono materiali. In un capitolo successivo descriveremo più esattamente la differenza tra informazione e latore dell'informazione. Ne accenno brevemente in questa sede per evitare che qualcuno ricerchi l'informazione nei geni.

Per concludere, occorre ricordare che ovunque, dove in natura si svolgono processi di configurazione, deve essere presente l'informazione, cioè coscienza o anima. Ogni animale, ogni pianta, ogni uomo ha un'anima. Nell'ambito terrestre anche l'anima ha bisogno di un latore materiale, che tuttavia è di natura sottile. Per questo negli ambienti occulti si parla anche del cosiddetto corpo astrale.

A questo proposito vale la pena di citare certi recenti risultati di ricerca ottenuti dall'americano Harold Saxon Burr, professore alla Yale University. Burr ha studiato con complicate apparecchiature tecniche i campi elettrici che circondano un organismo vivente. E ha trovato, per esempio intorno al chicco di grano, un campo avente la forma della pianta matura, cresciuta, e intorno a un uovo di rana un campo avente la forma del corpo di una rana adulta.

Egli ne ha concluso che tutti i corpi viventi possiedono simili campi elettromagnetici. Ogni cellula nuova trova il suo posto in queste immagini invisibili, ma misurabili. Questi risultati sperimentali confermano il concetto

esoterico secondo cui tutti gli esseri viventi si sviluppano e si evolvono secondo una forma predeterminata.

Non si commetta tuttavia l'errore di scambiare questi campi elettromagnetici per l'anima. Essi sono piuttosto la correlazione materiale del corpo astrale. Una confusione analoga fece ritenere che nella cosiddetta fotografia Kirlian fosse visibile il corpo astrale. La fotografia Kirlian mostra semplicemente le interazioni reciproche tra emanazioni energetiche dell'organismo e un campo di alta tensione.

Dopo aver cercato di chiarire un poco i concetti di corpo e di anima, resta ancora un concetto molto importante, cioè la «vita». La vita non può essere sinonimo di coscienza, in quanto già il linguaggio differenzia mancanza di coscienza e morte. La vita non consiste neppure nella materia, perché soltanto le espressioni della vita si rendono visibili nell'ambito della materia. La vita è per l'uomo il più grande dei misteri.

Se già l'anima è ignota alla scienza, ancora più lo è la vita nel suo autentico significato. La scienza è in rapporto semplicemente con i suoi effetti materiali, ma la vita in se stessa non la conosce. L'uomo non può produrla e non può distruggerla. La vita è una qualità che sfugge completamente ai suoi approcci.

Ognuno conosce per sentito dire la classica tripartizione: corpo, anima e spirito. La filosofia ermetica insegna che lo spirito è vita. La vita (spirito) contrariamente all'anima è impersonale, anonima. C'è soltanto uno spirito, una vita. Quando lo spirito agisce attraverso di noi, allora si vive. Terminata la «vita terrestre», si conclude semplicemente questo rapporto, ma la vita non viene affatto distrutta. C'è solo uno spirito e quindi anche la vita dentro di noi rappresenta un'unità, è la «scintilla divina», che esiste in ogni essere vivente.

L'uomo, come qualsiasi altro prodotto della natura, consiste di corpo, anima e spirito. Egli vive se stesso come unità e chiama questa unità «io». Considerando bene, ci si rende conto che già l'unità corporea «uomo» si può suddividere in altre «unità». Come per esempio gli organi. Altrimenti non si potrebbe distinguere un cuore da un fegato. Questa funzionalità individuale presuppone però che ogni organo abbia una coscienza individuale. Questo pensiero può parere insolito, dato che noi attribuiamo sempre solo a noi stessi una coscienza. La maggior parte degli uomini è disposta a concedere una coscienza al proprio cane, sebbene la coscienza del cane sia indubbiamente diversa da quella dell'uomo. Attribuire una coscienza a una mosca appare però già più problematico, anche se vien fatto di chiedersi come mai si debba operare una simile distinzione. Tutto ciò che si evolve vivendo e mostra una sua

individualità, ha una coscienza, anche se noi abbiamo difficoltà a entrare con la nostra coscienza in quella di altre forme diverse di vita.

Bene o male, dobbiamo concedere anche ai nostri organi questa coscienza. Il fegato sente se stesso come unità e individualità chiusa in se stessa. Il suo compito è solo quello di compiere le sue prestabilite funzioni di fegato, altrimenti l'individualità uomo, ad esso preposta e in cui esso fegato è integrato, ne soffrirebbe.

Se analizziamo più da vicino l'individuo fegato, ci imbattiamo in dualità. Essa vive, può riprodursi, possiede quindi senza dubbio una sua coscienza, sente di esistere. Il suo compito è di essere in tutto e per tutto una «cellula epatica».

Se questa situazione non la soddisfa e anzi scopre un desiderio personale di libertà, si trasforma in cellula tumorale, in quanto abbandona l'ordine prestabilito. L'uomo che si trova ad avere in sé queste cellule anarchiche, non se ne rallegra di certo, anzi cerca di eliminarle per garantirsi la propria esistenza.

Come la cellula in quanto individuo è parte dell'individuo maggiore costituito dall'organo, e l'organo a sua volta è parte dell'individuo uomo, così anche l'uomo è parte di un'unità maggiore. L'uomo è soltanto una cellula di un organismo che chiamiamo pianeta terra. Come tutti i pianeti, anche la terra ha un'intelligenza individuale e possiede non solo un corpo, ma anche una coscienza. Se questo non avvenisse, non avremmo un corpo planetario intatto, bensì un cadavere di pianeta. Come un corpo umano morto va in decomposizione, così va in decomposizione anche il corpo di un pianeta morto, come per esempio avviene nella cintura di asteroidi.

Dobbiamo in altre parole abituarci a considerare non soltanto le forme corporali di manifestazione. Ogni corpo, sia esso sasso, pianta o animale, possiede anima e spirito, altrimenti avremmo avanti a noi un cadavere, che ben presto abbandona la sua forma originaria. Anche un pianeta è soltanto un organo di un essere vivente più grande, il sistema solare, e così via. Se l'uomo considera un po' questo ordine, si rende ben presto conto che egli stesso, in quanto cellula, deve adempiere soltanto a un compito, cioè compiere il servizio che gli è stato affidato nell'universo. Deve fare il possibile per essere una cellula il più possibile utile, allo stesso modo che lui si aspetta che lo siano le cellule del suo corpo; altrimenti lui stesso diventerà una cellula tumorale di questo mondo. Se egli abbandona volontariamente l'ordine per assaporare la sua malintesa libertà, non dovrebbe meravigliarsi di venire eliminato. Perché:

Come in alto, così in basso.

1 Elena Judica-Cordiglia, *I:Ching, il libro dei mutamenti*, Edizioni Mediterranee, Roma, 2006.

2. Ipnosi: una caricatura della realtà

Solo colui che comprende appieno
la difficoltà del risveglio,
può capi re che per destarsi
occorre un lungo e faticoso lavoro.

G.I. Gurdjieff

Il tema ipnosi non rientra necessariamente nell'esoterismo. Se lo trattiamo a questo punto, è per parecchi motivi:

1. L'ipnosi esercita su tutte le persone interessate all'occultismo un fascino particolare;
2. l'opinione pubblica comincia di nuovo a considerare l'ipnosi un «mezzo terapeutico» particolarmente efficace, anche se sovente non ci si perita di attribuire agli ipnoterapeuti un alone esoterico;
3. se si utilizzano i fenomeni dell'ipnosi come «simbolo», è possibile trarre per analogia molte conclusioni sulla realtà;
4. *last but not least*, io ho fatto le mie prime esperienze con la reincarnazione con l'aiuto della regressione indotta con l'ipnosi. Il fatto che io abbia lavorato con l'ipnosi soltanto nel primo stadio sperimentale e già da anni non mi serva più dell'ipnosi nella terapia della reincarnazione, è stato così male interpretato che presso l'opinione pubblica il mio nome è ancora in parte legato al tema ipnosi.

Esiste una vasta letteratura sulla cosiddetta «ipnosi scientifica medica»; qui apprendiamo già dai primi capitoli che la storia dell'ipnosi inizia intorno all'anno 1775. A quel tempo viveva a Vienna un medico di nome Friedrich Anton Mesmer. Questo medico cercava di guarire malattie e dolori ponendo sull'ammalato magneti di ferro. Questa idea è però antichissima, la troviamo in Paracelso e addirittura già nella Bibbia.

Mesmer, che con questo sistema del magnete conseguiva buoni risultati, cercò un giorno di sostituire il magnete di ferro con la mano umana. Dato che anche questo trattamento manuale aveva successo, Mesmer ne concluse che nell'uomo esiste una forza simile al magnetismo, e denominò questa proprietà «magnetismo animale». Animale significa in questo caso «vivente-animato».

Con questa espressione egli intendeva semplicemente esprimere la differenza tra il ferromagnetismo del metallo e l'analoga forza della mano umana. Ovviamente non bisogna pensare che «magnetismo animale» significhi «magnetismo degli animali».

Mesmer scrisse una vasta opera in cui descrive le basi teoriche del magnetismo animale. Grazie ai suoi grandi successi terapeutici, egli divenne il medico miracoloso del suo tempo, adorato da alcuni, odiato da altri. Dovette a un certo punto lasciare Vienna e visse poi a Parigi, dove curò col suo metodo i personaggi più in vista del mondo; il suo metodo fu denominato anche «mesmerismo».

L'Accademia Francese delle Scienze cominciò infine ad analizzare scientificamente questo discusso magnetismo animale, al fine di poter prendere una posizione definitiva su questo nuovo metodo curativo. Dopo studi accurati, gli scienziati pervennero alla conclusione che la forza magnetica ipotizzata da Mesmer non era dimostrabile. In questo modo veniva pronunciata la condanna a morte scientifica su Mesmer, che dovette ancora una volta cambiare città, e morì solo e povero.

Anche per far tacere un non ingiustificato senso di colpa, la scienza odierna cerca di ristabilire Mesmer. Infatti in tutti i manuali egli viene celebrato come «il padre autentico dell'ipnosi, la cui tragedia consistette nell'aver scoperto le forze miracolose dell'ipnosi, ma di averle scambiate per magnetismo». Ed è così che per la seconda volta Mesmer viene messo in croce dalla scienza. Quel pover'uomo non aveva niente a che fare con l'ipnosi. Non si può proclamare un defunto il padre di una cosa della quale in vita sua non si è mai occupato!

La scienza a quel tempo non capiva il magnetismo, e neppure oggi lo capisce. Il magnetismo è un metodo indipendente di cura, praticato oggi come allora dai magnetizzatori. Il magnetismo non ha niente a che vedere con l'ipnosi. La medicina farebbe bene a studiare a fondo l'opera di Mesmer sul magnetismo, per colmare una troppo antica lacuna del sapere. Anche questo giorno verrà, dopo che – come si sta facendo oggi – si saranno studiate diligentemente le proprietà curative dei campi magnetici e si sarà quindi arrivati piano piano al livello di evoluzione di un Paracelso.

La scoperta dell'ipnosi e la psicoanalisi

Dopo aver liberato Mesmer dalla responsabilità di aver scoperto l'ipnosi,

possiamo rivolgere la nostra attenzione a un'altra persona, l'oculista inglese Braid, che nel 1843 fece questa scoperta: se si fa fissare a una persona per alcuni minuti un oggetto lucente, tenuto a circa venti cm di distanza dagli occhi, in alto rispetto ad essi, si arriva automaticamente a un riflesso di chiusura delle palpebre, accompagnato da uno stato particolare, simile al sonno. Per questa somiglianza dello stato prodotto dalla fissazione col sonno, Braid denominò questo fenomeno «ipnosi» (greco: *hypnos* = sonno). Se dunque sentiamo il bisogno di un padre dell'ipnosi, la cui storia per altro è molto antica e risale fino al sacro sonno nel Tempio, Braid è senz'altro molto più adatto di Mesmer.

Le due tappe più importanti nella storia recente dell'ipnosi sono Nancy e Parigi. A Nancy Liébeault e Bernheim lavorarono all'ulteriore sviluppo e allo studio dell'ipnosi (1861-1884). Essi cercarono di indurre un sonno ipnotico attraverso la suggestione verbale, ed ebbero successo. La suggestione fu da loro considerata, con ragione, il fattore essenziale dell'ipnosi. Nella terminologia odierna si parlerebbe di motivazione psicologica.

Più o meno nello stesso periodo il noto neurologo e fisiologo del cervello, Charcot, sperimentava con l'ipnosi a Parigi alla Salpêtrière, la clinica per le malattie nervose. Dato che, in linea coi tempi, i suoi pazienti erano quasi esclusivamente degli isterici, lo colpì la somiglianza tra i fenomeni che si manifestavano in ipnosi e la sintomatologia dell'isteria. A quel tempo tutte le psicosi, isteria compresa, venivano interpretate come malattie ignote del cervello, e così per Charcot fu naturale ricercare la spiegazione teorica dell'ipnosi appunto in determinati processi fisiologici del cervello.

Sigmund Freud, che era allora un giovane medico di successo, andò a trovare sia Bernheim a Nancy che Charcot a Parigi, per imparare la tecnica dell'ipnosi. Tornato a Vienna, Freud non ebbe particolari successi con la nuova terapia ipnotica che aveva appreso, ma che non gli era congeniale. In realtà un buon ipnotista non ha bisogno di facoltà soprannaturali innate; serve però una certa attitudine, come del resto serve a chi vuol far musica. La tecnica dell'ipnosi è apprendibile come la tecnica del pianoforte, ma con la sola tecnica nessuno diventa un maestro.

Freud per altro aveva imparato da Bernheim un esperimento, che lo indusse a fare ulteriori, fondamentali considerazioni. Bernheim faceva compiere ai suoi soggetti ipnotizzati determinate azioni suggerite e faceva in modo che i soggetti dopo l'ipnosi non potessero più ricordare le azioni e i fatti compiuti in ipnosi (amnesia post-ipnotica). Ai soggetti interrogati in stato di veglia dopo l'ipnosi mancava infatti qualunque ricordo del periodo in cui erano stati ipnotizzati.

Bernheim in seguito cercò di esercitare una pressione psicologica sempre maggiore sui pazienti; essi dovevano sforzarsi e ricordare di nuovo il periodo dimenticato.

Gradualmente cominciarono ad emergere i primi brandelli di ricordi e infine i soggetti furono in grado di ricordare tutto quello che era avvenuto in ipnosi. Freud trasferì questa esperienza di Nancy sul decorso della malattia dei nevrotici. Egli suppose che nella vita di un malato psichico ci potessero essere uno o più eventi dei quali egli non volesse ricordarsi, che avesse rimosso dalla propria memoria. Come è possibile rimuovere un'amnesia prodotta con l'ipnosi attraverso interventi psicologici, allo stesso modo deve essere possibile riportare alla coscienza di un paziente gli eventi dimenticati o rimossi. Questa tecnica che consiste nel riportare di nuovo a livello di coscienza materiale dimenticato, fu ulteriormente sviluppata da Freud e ci è nota oggi come «metodo psicoanalitico».

Dato che Freud nei suoi scritti successivi si espresse in termini negativi sull'ipnosi, la diffusione della psicoanalisi delimitò sempre più la terapia ipnotica. Una eccezione è costituita dagli Stati del blocco orientale, in cui la psicoanalisi non si è potuta radicare e di conseguenza l'ipnosi come mezzo psicoterapeutico detiene un ruolo incontestato.

L'ipnosi come fenomeno

Una ipnosi si suddivide per lo più in tre o quattro fasi:

1. induzione del sonno ipnotico
2. esperimenti in stato di ipnosi
3. risveglio dall'ipnosi
4. eventualmente esecuzione di ordini post-ipnotici

L'induzione del sonno ipnotico avviene per lo più per suggestione verbale di stanchezza e sonnolenza, spesso queste suggestioni vengono rafforzate dalla fissazione di un oggetto lucente, di una penna, di superfici colorate, di spirali e simili. La durata della prima fase è di lunghezza variabile e dipende dal soggetto e anche dal fatto che si tratti della prima ipnosi o no. Una volta raggiunta una profonda ipnosi, una successiva ripetizione dell'induzione dura spesso meno di

un minuto. L’induzione della prima ipnosi può durare circa una quindicina di minuti. Una volta raggiunto lo stato ipnotico, il soggetto esegue ogni ordine dell’ipnotista e questi può provocare tutte le allucinazioni che desidera. Ecco alcuni esempi: se l’ipnotista suggerisce che fa un freddo insopportabile, il soggetto comincia a gelare in tutto il corpo. Se dice invece che fa sempre più caldo, il soggetto comincia a sudare, finché il sudore gli gocciola dalla fronte. Singole parti del corpo possono essere rese rigide, paralizzate o insensibili attraverso semplici suggestioni.

Per l’osservatore risulta ancora più sorprendente quando si fanno aprire gli occhi al soggetto ipnotizzato, fatto che non interrompe né disturba affatto l’ipnosi. Si può far sì che il soggetto veda quello che si vuole che veda. È possibile far vedere ai soggetti un bosco deserto sebbene essi guardino a occhi aperti una sala piena di persone. Gli esperimenti ipnotici non hanno limiti, e chiunque abbia assistito una volta allo spettacolo di un ipnotizzatore da palcoscenico, conosce quale varietà di possibilità esista.

Cito infine due esperimenti fisiologici: se si mette in mano a un soggetto ipnotizzato una moneta, suggerendogli che si tratta di ferro incandescente, dopo poco tempo si forma una bruciatura. Se a un diabetico abituato alle iniezioni di insulina si inietta in stato di ipnosi semplicemente una qualunque soluzione fisiologica di sale da cucina, suggerendogli che si tratta di insulina, in breve tempo il tasso di zucchero nel sangue diminuisce e arriva agli abituali valori prodotti dall’iniezione di insulina. Con questi esempi tocchiamo già le possibilità terapeutiche di cui in seguito discuteremo pregi e difetti.

Ancora una parola sul concetto di «post-ipnosi». È possibile far agire dopo il risveglio una suggestione data in ipnosi, oppure collegare in ipnosi un ordine a un segnale che verrà dato soltanto in stato di veglia, dopo l’ipnosi. In questo modo è possibile richiamare in stato di veglia tutti i fenomeni dell’ipnosi, a condizione naturalmente che siano stati collegati durante l’ipnosi a un certo segnale. Semplici esempi di questo tipo di post-ipnosi e di segnali dati in ipnosi sono i seguenti:

In ipnosi viene suggerita rigidità e impossibilità di movimento del braccio destro. Contemporaneamente si suggerisce che il soggetto sarà in grado di muovere nuovamente il braccio quando si batteranno le mani per tre volte. Poi si sveglia il soggetto. Sebbene sia ora pienamente sveglio, non riesce a muovere il braccio destro. E la situazione avrà termine solo battendo, come d’accordo, per tre volte le mani.

Un’altra suggestione postipnotica più complessa sarebbe la seguente: «Quando

io ora la farò svegliare, lei si sentirà fresco e riposato. Sarà completamente sveglio. Nel momento in cui vedrà che io mi accendo una sigaretta, lei sentirà bussare alla porta. Andrà ad aprire e vedrà con grande meraviglia che davanti alla porta c'è un Babbo Natale con un angelo. Questo le sembrerà molto strano, perché è estate. Supporrà che qualcuno le faccia uno scherzo e si sia travestito. Per questo afferrerà la barba di Babbo Natale e la tirerà per vedere se è vera. Ma per quanto farà, dovrà constatare con stupore che sia lui che l'angelo sono autentici; lei parlerà con Babbo Natale e lui le farà un regalo. Poco dopo Babbo Natale e l'angelo lasceranno la stanza. Io ora la sveglierò e tutto si svolgerà come io le ho detto. Però lei da sveglio non ricorderà niente di quello di cui ora ho parlato».

A questo punto si sveglia il soggetto, il quale non ricorda nulla. Se dopo qualche momento si accende una sigaretta, la storia suggerita si svolgerà in tutti i particolari, sebbene in realtà non appaia nessun Babbo Natale e non si senta alcun dialogo.

La suggestione descritta è molto complessa, perché contiene allucinazioni sia acustiche (battito, dialogo) che ottiche (Babbo Natale, angelo, regalo) e tattili (contatto, barba). A questo va aggiunto anche un dubbio che viene suggerito e una critica all'apparizione, che però è possibile eliminare facendo delle prove (…Supporrà che qualcuno le faccia uno scherzo…).

Nelle suggestioni postipnotiche è possibile constatare anche un altro fenomeno importante: la tendenza a razionalizzare. Ogni incarico affidato in ipnosi viene eseguito dopo l'ipnosi in stato di veglia: il soggetto fa qualcosa semplicemente perché lo deve fare, ma non sa perché lo faccia. Se si tratta di qualcosa di piuttosto illogico, osserverà con stupore se stesso mentre esegue l'incarico.

Nell'uomo è profondamente radicata la convinzione che tutto ciò che fa, lo fa perché vuol farlo. Per questo motivo un soggetto in stato postipnotico non penserà mai di stare facendo una cosa semplicemente perché sta eseguendo un ordine. Piuttosto cercherà in ogni modo di trovare un «motivo» plausibile per spiegare come mai stia compiendo di sua spontanea volontà proprio quell'azione.

Un modello dell'ipnosi

Vedremo in seguito quale importanza abbiano tutti questi fenomeni per le

nostre ulteriori considerazioni. Prima però cerchiamo di spiegare che cosa è realmente l'ipnosi e come mai si verifichino questi fenomeni spesso incredibili. Nella scienza non esistono teorie definitive e di validità assoluta e io non desidero affatto aggiungere altre teorie alle tante già esistenti. Piuttosto un paio di esempi potranno chiarire meglio il processo dell'ipnosi.

Si immagini di essere seduti a teatro. La rappresentazione non è ancora iniziata e così si osserva quello che avviene intorno e la gente che c'è. L'attenzione non è ancora rivolta a un punto ben definito, così che si può percepire moltissimo: la gente, l'arredo del teatro, gli abiti dei vicini, uno sguardo al programma, e anche le voci degli strumenti musicali. È sabato sera, si sa che domani si potrà stare a letto più a lungo. Magari dopo lo spettacolo si può andare a mangiare qualcosa. Tanti pensieri, osservazioni, impressioni.

La luce si spegne, il sipario si alza, la rappresentazione inizia, l'azione richiama il nostro interesse. In questo modo l'attenzione si concentra sempre più sull'azione che si sta svolgendo sul palcoscenico, e tutto il resto diviene per noi indifferente e senza importanza. Mentre si soffre e si spera insieme agli eroi del palcoscenico, non si pensa più che è sabato e che dopo lo spettacolo si andrà a mangiare qualcosa. Si dimentica che in teatro siedono altre persone, si dimentica addirittura di essere a teatro. Solo quando cala il sipario e si riaccendono le luci, si ritrova il «qui e ora».

Quello che avviene in una simile situazione è semplicemente la concentrazione della coscienza in un punto. Quando ci si concentra, la coscienza è limitata all'oggetto dell'interesse, e tutto il resto sparisce. Questo processo è quotidiano e si verifica continuamente in misura maggiore o minore. Tutti conoscono il fenomeno per cui quando si legge un libro interessante non si sente più se qualcuno ci chiama o ci rivolge la parola. Lo stesso effetto lo utilizziamo quando vogliamo distrarre un bambino che si è fatto male mostrandogli qualcosa di interessante. Egli dimentica letteralmente il suo dolore, perché esso finisce fuori dal suo campo di percezioni.

In tutti questi esempi avviene sempre la stessa cosa: la coscienza viene concentrata in un punto solo. Questa concentrazione dell'attenzione si può paragonare a una fonte luminosa che attraverso una lente illumina una superficie relativamente grande. Se invece di una lente a dispersione usiamo una lente a concentrazione, la luce si restringe e un raggio di luce sempre più stretto illumina un punto minuscolo, mentre il resto della superficie resta immerso nel buio. L'intensità della luce in quest'unico punto è molto maggiore di quella che prima aveva illuminato tutta la zona. Questa luce concentrata non solo illumina

potentemente il punto in questione, ma può anche bruciare fino a produrre un buco e quindi penetrare in una nuova dimensione profonda (vedi lente ustoria o raggio laser).

La luce in questo paragone simboleggia la coscienza: la nostra coscienza quotidiana assomiglia a una lente a rifrazione. Se ci concentriamo, la coscienza si acuisce e rende evidentissimo un punto. A questo livello può accadere che la nostra coscienza penetri più in profondità e schiuda una nuova dimensione, fino a quel momento sconosciuta. Questo ingresso in un nuovo piano è il momento in cui l'iniziale concentrazione di coscienza si trasforma in una dilatazione di coscienza.

In tutti i tempi l'uomo ha cercato di indurre in se stesso e negli altri questo processo e ha sviluppato a questo scopo le più diverse tecniche: esercizi di concentrazione e meditazione, ipnosi, training autogeno, biofeedback e altro ancora. L'ipnosi è quindi semplicemente *una* delle tecniche possibili, per aprire la strada a un livello sconosciuto della psiche.

A questo livello del subconscio ritroviamo fra l'altro tutti quei «programmi» che sono responsabili del governo di tutti i processi fisici autonomi. Nessuno di noi governa consapevolmente la temperatura del corpo, il funzionamento ormonale, il tasso di zucchero nel sangue, il battito cardiaco eccetera. Tutte queste funzioni sono regolate da programmi che hanno la loro sede nel subconscio. In stato di ipnosi noi possiamo accedere a quella di solito inaccessibile «centrale di programmazione» e possiamo cambiare un programma con un altro. E immediatamente il programma appena inserito si può osservare nei suoi effetti.

Possiamo immaginarci un grande albergo le cui stanze vengono inondate di musica. Se qualcuno riesce a penetrare nell'ambiente in cui si trova l'impianto musicale e sostituisce la cassetta prevista con un'altra, di colpo in tutto l'albergo la musica cambia. In ipnosi avviene la stessa cosa. Se viene inserito il «programma calore», tutto il corpo comincia a sudare. Il «programma iniezione di insulina» fa abbassare il tasso di zucchero nel sangue.

La terapia ipnotica

Si presenta a questo punto la possibilità dell'uso terapeutico dell'ipnosi. Presupposto è il fatto che ad ogni sintomo di malattia sta alla base un programma

difettoso. Se in ipnosi è possibile scambiare con suggestioni questo programma sbagliato con un altro, il sintomo sparisce. Dico intenzionalmente «sintomo», sebbene l'ipnoterapeuta, a questo punto, parlerebbe più volentieri di «malattia».

Questo è in effetti il punto debole della terapia ipnotica: come tutti gli altri metodi della medicina ufficiale, essa può far sparire i sintomi ma non guarire «la persona ammalata». In che cosa consista questa differenza, sarà forse chiaro alla fine di questo libro. Qui vorrei solo prevenire una eccessiva e prematura euforia, legata all'illusione di trovare nell'ipnosi la chiave per guarire le malattie.

Dal punto di vista esoterico una «guarigione attraverso l'ipnosi» non è giustificabile, perché la terapia ipnotica suggestiva non può mai portare «guarigione» nel vero senso della parola. Essa può eliminare dolori e sintomi ed è quindi sullo stesso piano della chirurgia. Come non discuto il successo di una operazione all'intestino, allo stesso modo non discuto i successi della terapia ipnotica. Entrambi possono essere necessari e utili in certi casi. Però nessuno dei due metodi potrà mai entrare nel merito autentico della malattia e non potrà quindi veramente guarire.

Le esperienze della terapia ipnotica hanno portato allo sviluppo dell'autosuggestione, del pensiero positivo e del pensiero finalizzato. Questi sistemi insegnano come l'uomo possa guarire le malattie e conquistare la salute attraverso la ripetizione e l'immaginazione figurativa di pensieri positivi.

Uno dei grandi pionieri dell'autosuggestione fu il nonmedico Emile Coué di Nancy, i cui insegnamenti e le cui formule («Ogni giorno mi sento meglio da ogni punto di vista») produssero in Europa un grande movimento, noto col nome di Couéismo[2]. L'assioma fondamentale di Coué è che «solo la nostra immaginazione ci rende sani o ammalati. Perché l'uomo è quello che pensa». Dato che questo assioma non è vero, non funziona neppure il metodo costruito intorno ad esso. Esatto è piuttosto: «L'uomo non è ciò che pensa, ma come è stato pensato» (Hans Blüher).

Coué trattò l'aspetto metafisico della malattia con la medesima sicurezza della nostra odierna medicina. Entrambe credono fermamente che sia sufficiente diffondere sempre più nel mondo il loro metodo per eliminare la malattia dal mondo stesso. Questo modo di pensare è gradevole, ma non adatto al problema della malattia. Le suggestioni non potranno mai guarire, perché sono menzognere. La guarigione può venir solo dall'incontro con la verità. Questo vale per tutti i sistemi e procedimenti suggestivi che pretendono di procurare salute, felicità e ricchezza.

La possibilità di raggiungere gli effetti promessi con queste pratiche, non è in

discussione: discutibile è però la diffusa opinione che queste pratiche coincidano con gli insegnamenti dell'esoterismo. L'efficacia di un'azione non giustifica affatto l'azione stessa.

Conseguenze

L'importanza dell'ipnosi non consiste nella sua applicazione terapeutica o sperimentale. Per la via esoterica l'ipnosi è anzi pericolosa, perché contiene un aspetto di forza che si oppone alle nostre intenzioni. Tuttavia l'attenta osservazione dei fenomeni ipnotici ci consente alcune conoscenze, a condizione di in tenderle come paragoni.

L'ipnosi non produce niente di veramente nuovo, ma delinea semplicemente i rapporti reali. Essa ci dà una caricatura della realtà. Le caricature, come tutte le esagerazioni, hanno il vantaggio di far riconoscere più rapidamente e meglio l'essenziale. L'ipnosi per esempio ci mostra la relatività della percezione sensoriale. La percezione umana non dipende tanto dal mondo esteriore, quanto dai propri programmi personali.

A una persona si può dare la suggestione post-ipnotica di vedere tutti senza i capelli. Questa persona in stato di veglia ha la medesima percezione del mondo esteriore degli altri, con la differenza però che vede tutti calvi. Questa percezione per lui è assolutamente reale. Se si trova insieme a dieci altre persone, la sua opinione che tutti siano calvi urterà contro l'opinione degli altri, che ritengono di avere i capelli. Nel nostro esempio le dieci persone sono in una situazione migliore, perché sono la maggioranza. Tutti ritengono che l'altro non sia del tutto normale.

Ora noi suggeriamo lo stesso programma a dieci persone e le facciano incontrare solo con due altre persone; ora dieci vedono la calvizie degli altri, mentre solo due sostengono che i capelli ci sono. Chi ha ragione adesso? Dato che siamo abituati a ritenere valida l'opinione della maggioranza, i due «normali» vengono sospettati di non essere normali del tutto.

Si consideri bene questo esempio, e ci si renderà conto quanto si debba essere prudenti circa la percezione, l'oggettività e la realtà, e quanto poco l'opinione della maggioranza coincida con la verità. Dobbiamo quindi per prima cosa imparare a non attribuire troppa fiducia alla nostra percezione del mondo delle forme.

Per questo gli Indiani definiscono questo mondo «maya», mondo delle illusioni; gli antichi Egizi parlavano del velo di Iside. Platone, col suo paragone della caverna, cercò di spiegare agli uomini che essi non vedono realtà, ma solo ombre. Fintanto che ritengono che queste ombre siano la realtà, restano vittima dell'illusione. Solo quando si lascia la caverna, si può scoprire la realtà, che però in un primo momento è così accecante che non la si può sopportare. Se l'uomo regge al confronto con la realtà, diviene veggente. Se però non sopporta la luce, soggiace all'errore, che però non è più uguale al vecchio errore, in quanto ha avuto modo di confrontarsi brevemente con la realtà.

Questo errore che deriva dall'incontro con la verità, oggi lo chiameremmo nevrosi. I nevrotici hanno fatto più esperienze di coloro che non hanno ancora osato avventurarsi fuori dalla caverna delle ombre. Non sono però stati capaci di sopportare la verità.

Inoltre gli esperimenti con l'ipnosi ci insegnano che l'uomo è il prodotto dei suoi programmi. Il fatto che ogni percezione, opinione, idea, capacità critica compresa, è intercambiabile a piacere, mostra che si tratta in fondo sempre di programmi. L'uomo è un prodotto di programmi, e un programma speciale si preoccupa di far sì che a tutti gli effetti dei programmi l'uomo aggiunga anche questo convincimento: «Questo io lo faccio soltanto perché lo voglio».

Ho volutamente descritto così dettagliatamente l'esempio di Babbo Natale per mostrare che anche le considerazioni critiche, i dubbi e i controlli sono sempre soltanto effetti di programmi, ma il programma della razionalizzazione rende difficile all'uomo di rendersene conto. L'uomo crede di agire, mentre invece viene agito. O, come diceva Pascal: «Se la pietra gettata avesse una coscienza, direbbe: io volo, perché lo voglio». I programmi degli ipnotizzati stupiscono solo perché sono insoliti.

La persona non ipnotizzata obbedisce anch'essa a dei programmi, ma a causa dell'abitudine questi non colpiscono. Tutti gli uomini in realtà sono ipnotizzati e «dormono». Finché però si dorme, non si può constatare che si dorme. Finché si dorme, non si può constatare che gli altri dormono. Finché si dorme, non si può individuare chi è sveglio. Bisogna svegliarsi: e allora ci si rende conto di colpo che si è dormito, che quasi tutti gli altri dormono e che alcuni invece sono svegli.

«Svegliati!» è quindi l'esigenza del momento. Liberatevi dall'amato sonno ipnotico in cui come macchine eseguite solo ordini suggeriti. Essere uomini è un progetto che deve essere realizzato da ognuno. Per questo è necessario abbandonare la caverna di Platone e correre il rischio di affrontare l'accecante realtà. La sua vista è insolita ed estranea, e tuttavia è la realtà, quella di cui tutti

gli uomini continuano segretamente a sognare. L’ipnotizzato non è libero, è una marionetta attaccata a fili invisibili, egli ci mostra la nostra personale misera realtà, è lo specchio dell’uomo che non è ancora divenuto consapevole. L’unica vera importanza dell’ipnosi consiste in questa funzione di specchio.

La via esoterica vuol far uscire dal sonno collettivo e condurre alla coscienza vigile dell’umanità autentica. L’esoterismo desta coloro che non dormono più così profondamente e sono disposti ad aprire gli occhi. Come potrebbe l’esoterismo servirsi allora dell’ipnosi? Come assumersi la responsabilità di suggerire all’uomo un ulteriore sonno? Chi vuol seguire la via esoterica, non ha bisogno di credere a niente, non deve cercare niente: deve solo svegliarsi e imparare a guardare e a vedere; perché la verità è ovunque.

2 Emile Coué, *L’autosuggestione cosciente. Il Metodo Coué*, Edizioni Mediterranee, Roma, 2021.

3. La polarità della realtà

Tutto è a due facce, tutto ha due poli,
tutto ha la sua coppia di opposti,
uguale e disuguale sono la stessa cosa.
Gli opposti sono identici in natura,
solo diversi di grado; gli estremi si toccano;
tutte le verità sono soltanto mezze verità;
tutte le contraddizioni possono essere composte.

KYBALION

La legge di polarità è la base della filosofia ermetica. Molti errori umani potrebbero essere evitati se la legge di polarità fosse capita meglio. Il cammino dell'uomo lo porta a confrontarsi con la polarità: scopo di questo cammino è il superamento della polarità.

«Che cos'è? Al mattino va su quattro gambe, a mezzogiorno su due e la sera su tre», diceva l'enigma della Sfinge. Morte e annientamento attendevano le persone che non sapevano risolvere questo enigma. Edipo conosceva la risposta: è l'uomo. Da bambino si muove a quattro gambe, nel mezzogiorno della vita su due e nella vecchiaia il bastone è la sua terza gamba.

Ma questo è semplicemente il significato exoterico della domanda. Non sarebbe proporzionato imporre la pena di morte a chi non sa rispondere a una domanda scherzosa. Qui piuttosto viene chiesto il significato delle tappe principali del cammino umano, il cui mancato superamento è letteralmente mortale. Il numero quattro è fin dai tempi antichi il simbolo della materia, che rappresenta la croce dell'uomo. Attraverso il confronto con la materia, che costituisce l'inizio dell'evoluzione (mattino), l'uomo deve imparare a capire la polarità, simbolizzata dal numero due.

Tuttavia solo il superamento della polarità e il raggiungimento del tre, lo porta alla sera, cioè al perfezionamento. Soltanto chi assolve a questo compito raggiunge la vita eterna.

La legge di polarità pare all'inizio troppo semplice, troppo ovvia, perché si abbia l'impressione che valga la pena di occuparsene più da vicino. Tutto ciò che l'uomo trova nel mondo delle manifestazioni e tutto ciò che l'uomo riesce ad immaginarsi gli si presenta sempre sotto forma di due poli. È impossibile per l'uomo immaginarsi un'unità al di fuori della polarità. Espresso nel linguaggio simbolico dei numeri, questo significa che il numero uno non è pensabile fintanto che non è creato il due; l'uno presuppone il due.

Sul piano geometrico è più facilmente comprensibile. Il simbolo geometrico

dell’uno è il punto, un punto non possiede dimensione né nello spazio, né sul piano, altrimenti sarebbe una sfera o un disco. Il punto non ha dimensioni. L’uomo però non riesce ad immaginarsi un punto di questo genere, perché quando ci immaginiamo un punto ci figuriamo sempre una estensione, per quanto piccola possa essere. Questa unità però per l’uomo non è pensabile.

La sua coscienza obbedisce alla legge di polarità. Soggiace al due. Così c’è più e meno, uomo e donna, elettrico e magnetico, buono e cattivo, tono maggiore e tono minore, luce e tenebre. E si potrebbe continuare a lungo, dato che ogni concetto ha il suo polo opposto. Queste coppie di concetti noi le definiamo opposti, e siamo abituati a porci, nei casi concreti, l’alternativa «o-o». Noi cerchiamo costantemente di creare coppie di concetti. Una cosa è grande o piccola, chiara o scura, buona o cattiva. Noi siamo del parere che questi opposti si escludano l’un l’altro, ma è qui che ci sbagliamo.

La realtà consiste di unità, che però si manifestano alla coscienza umana solo in termini di polarità. Non siamo in grado di percepire l’unità come unità, il che però non ci autorizza a dedurne che questa unità non esiste. La percezione della polarità presuppone per forza l’esistenza di una unità. Il due non può essere che la conseguenza dell’uno. Noi vediamo l’unità sempre e soltanto sotto forma di due aspetti, che ci sembrano opposti. Ma sono proprio gli opposti che insieme formano una unità e nella loro esistenza sono dipendenti uno dall’altro.

La vita è ritmo

L’esperienza umana fondamentale della polarità è il respiro. In esso possiamo studiare le leggi della polarità, che è poi possibile trasferire a tutto l’universo. Perché come sotto, così sopra. Quando noi inspiriamo, ne deriva con assoluta certezza, come polo opposto, l’espirazione. A questa espirazione segue con altrettanta certezza di nuovo l’inspirazione. Lo scambio continuo di questi due poli produce il ritmo.

II ritmo è il modello di base di tutta la vita. Se si distrugge il ritmo, si distrugge la vita. Il ritmo consiste sempre di due poli, è quindi non un «o-o», ma un «e-e». Chi rifiuta di espirare, non può poi più inspirare, e viceversa. Perché un polo vive dell’esistenza dell’altro polo. Se accantono un polo, sparisce anche l’altro. Un polo produce l’altro. Ciò che nella respirazione appare ovvio, non viene però riconosciuto in quasi tutti gli altri campi.

Fintanto che l'uomo si pone «a favore di qualcosa» o «contro qualcosa», distrugge l'unità. L'uomo è per la salute e contro la malattia. Non vuol capire che salute e malattia, in quanto polarità, si condizionano reciprocamente e vivono una dell'altra. La salute esiste solo in quanto esiste la malattia. La salute può derivare soltanto dalla malattia. Per questo qualunque medicina preventiva è un'illusione.

Chi ha compreso la legge di polarità, sa che ogni mèta è raggiungibile soltanto attraverso il polo opposto e non per via diretta, come la maggior parte della gente tenta inutilmente di fare. Chi vuol gettare una pietra il più lontano possibile, non si protende certo in avanti, ma all'indietro, nella direzione opposta a quella del lancio. Il giardiniere non concima le sue rose in giardino con olezzanti profumi affinché l'anno dopo abbiano un buon profumo, le concima anzi con lo sterco, e tuttavia da questo sterco nascono fiori profumati. Il *Libro Tibetano dei Morti*[3] insegna: «Chi non ha imparato a morire, non può imparare a vivere». E Cristo ci insegna che la vita la si raggiunge solo attraverso la morte. Tutti i sistemi di saggezza insegnano che solo subordinandosi alla legge si diviene liberi. L'uomo però non vuol capire questa legge. In tutti i campi si ricerca la via diretta e gli insuccessi ben difficilmente insegnano qualcosa.

Ogni atteggiamento pro o contro qualcosa è una fissazione. La vita è ritmo e quindi movimento. «Tutto scorre», diceva Eraclito. La fissazione però impedisce il movimento ed è quindi ostile alla vita. Ogni opinione o idea fissa, in qualunque campo sia, impedisce l'evoluzione. Se ci analizzassimo onestamente, potremmo constatare che noi siamo fatti quasi esclusivamente di queste fissazioni. Niente sembra più difficile all'uomo che cambiare opinione.

C'è una tecnica antica nell'insegnamento esoterico, che consiste nel ribaltamento successivo di tutte le opinioni e di tutte le idee. Questa tecnica consiste nel sostenere l'opposto di quello che si pensa, finché entrambi i poli hanno acquistato uguale forza. A questo punto ci si libera automaticamente dalla polarità e da un terzo punto di vista, superiore ai due precedenti, si comincia a capire che dalla polarità nasce la globalità.

Ogni affermazione umana può esprimere sempre soltanto un aspetto della verità. Per descrivere tutta la verità, occorre sempre il polo opposto. In questo modo qualunque cosa si dica sulla realtà è un paradosso. La lingua umana non può fornire espressioni univoche sulla verità. Se a una formulazione manca il paradosso, è in ogni caso incompleta e comprende soltanto un aspetto parziale. Questo fatto è stato fatale al tentativo scientifico di ottenere asserzioni univoche e non contraddittorie. E male ha fatto chi ha sorriso delle formulazioni

contraddittorie delle antiche discipline di sapienza, come per esempio il Tao Te Ching o gli alchimisti.

La svolta nella scienza è stata costituita dallo studio della luce. C'erano due opinioni opposte sulla natura dei raggi di luce. Una era la teoria delle onde, l'altra quella dei corpuscoli: e pareva che queste due teorie si escludessero l'una con l'altra. Se la luce consiste di onde, non può consistere di particelle. Ma se consiste di particelle, non è un'onda. O-o. Intanto però siamo venuti a sapere che questo «o-o» è un'impostazione sbagliata. La luce è sia onda che corpuscolo. Questa coesistenza di due nature che a noi sembrano opposte non è concepibile per l'uomo, però è vera. La natura ondulatoria e corpuscolare della luce è stata dimostrata. A questa doppia natura della luce bisognerebbe sempre pensare quando si affrontano problemi filosofici.

In ogni tempo si è discusso appassionatamente sul problema se l'uomo sia libero o determinato. E non ci si accorge che il problema è male impostato. Solo superando la posizione «o-o» e riconoscendo che l'uomo è sia pienamente determinato che pienamente libero, ci si potrà avvicinare alla verità. Dalla legge di polarità deriva il fatto che tutto ciò che esiste ha il diritto di esistere.

Nell'ambito di un cosmo che funziona in base a delle leggi, non può esserci nulla che «in realtà non dovrebbe esserci». Solo gli uomini hanno preso l'abitudine di suddividere il mondo in cose che possono esistere e in cose che non dovrebbero esserci. Con un atteggiamento del genere si va però contro la verità. Ogni manifestazione ha il suo significato, altrimenti non potrebbe esistere. Chi non vuole accettare questo, deve introdurre di nuovo il concetto di caso.

Se una persona è contro qualcosa, significa in genere che è «per» il suo contrario. Così per esempio si è per la pace e contro la guerra, per la salute e contro la malattia, per la felicità e contro il dolore, per il bene e contro il male. E ci si dimentica che tutti questi concetti sono coppie che costituiscono una indissolubile unità, che l'uomo non può dissolvere. Se mi rifiuto di espirare, non posso più inspirare. Se tolgo il polo negativo della corrente elettrica, sparisce anche quello positivo. Allo stesso modo la pace condiziona la guerra, il bene è tale in quanto esiste il male e il male è il fertilizzante del bene. Così Mefistofele nel *Faust* di Goethe dice: «Io sono una parte di quella forza che vuole costantemente il male e produce costantemente il bene».

Queste considerazioni non legittimano affatto un comportamento arbitrario dell'uomo, ma devono metterlo in guardia quando considera le manifestazioni del reale. Se avviene un assassinio, anch'esso è parte del reale e ha il suo

significato e la sua motivazione, altrimenti non sarebbe avvenuto. Non ha senso rifiutarsi di accettare l'assassinio che è avvenuto, a meno che non vogliamo porci contro tutto l'ordine universale. Questo non significa che dobbiamo definire questo assassinio buono e giusto, o che addirittura ci sentiamo autorizzati a compierne uno anche noi.

Accettare la verità significa semplicemente riconoscere il diritto di esistenza di tutte le cose. Se ci poniamo contro la verità, non modifichiamo nulla nei fatti oggettivi, però ci sentiamo oggettivamente peggiori. Perché ogni resistenza alla verità produce una apparente controresistenza che noi avvertiamo. La maggior parte del dolore umano dipende dalla resistenza che noi stessi opponiamo contro le manifestazioni del reale.

Tutte le cose sono in sé completamente prive di valore e neutrali. È l'atteggiamento dell'uomo che le rende opposte alla gioia o al dolore. Così la solitudine non è né buona né cattiva, né gradevole né sgradevole. Uno vive la solitudine come sofferenza, l'altro come gradevole premessa per la riflessione e la meditazione. Per uno il possesso è la mèta ultima delle sue fatiche, per l'altro un peso e un disturbo. Non sono mai le circostanze in se stesse che toccano il nostro animo, ma semplicemente il nostro atteggiamento nei confronti delle circostanze.

La conciliazione

Se l'uomo impara la prima regola importante, che cioè tutto ciò che esiste è buono in quanto esiste, troverà sempre più pace e tranquillità. E solo in questa pace imparerà a considerare le cose, e queste gli riveleranno il loro significato. Ci si libera così gradualmente dalle idee fisse, dall'idea di dover combattere per o contro qualcosa, senza per altro diventare inattivi. Infatti chi crede di poter cambiare il mondo con la sua attività, in genere non si accorge che in realtà è diventato schiavo delle circostanze e che queste modificano lui.

La vera attività deriva dalla tranquillità. È un segno di maturità lasciare che qualcosa accada senza voler intervenire subito. A questo punto i più cominciano a ribellarsi; si teme, seguendo questa regola, di passare per minchioni, di diventare il trastullo degli altri, di andare a fondo senza speranza. Non si vorrebbe rinunciare alle battaglie che in fondo amiamo, si vorrebbe continuare a mostrare agli altri «chi siamo», si vorrebbe esercitare una forza. Anche Pietro

non poté fare a meno, nell'orto di Getsemani, di estrarre la spada, e in questo modo riuscì soltanto a dimostrare di non aver ancora capito fino in fondo gli insegnamenti del suo Maestro. Chi non è in grado di vivere in armonia con le cose reali, non potrà mai avviarsi sul sentiero esoterico.

La maggior parte della gente si porta dietro un gran peso dal passato, consistente di eventi e personaggi degli anni trascorsi con cui si è stati, o si è, in ostilità. Per eliminare questo carico può essere utile il seguente esercizio: ci si distenda in silenzio e rilassati, si chiudano gli occhi e si facciano emergere davanti all'occhio interiore situazioni passate che si ritiene che sarebbe stato meglio non aver vissuto. Queste situazioni «negative» del destino le si consideri insieme alle persone da cui si pensa di aver avuto un torto e che si preferirebbe non aver mai incontrato. Mentre si riflette su queste situazioni e sulle persone in esse coinvolte, si consideri che tutto questo non è stato altro che un gradino nella via che il destino ha segnato per noi e che senza di esso oggi non si sarebbe quello che si è. Si cerchi di capire il significato di quanto è accaduto e si vedrà che lentamente si proverà gratitudine per il fatto che tutto è stato come è stato.

Solo quando si sarà riusciti a sorridere sinceramente dell'evento in se stesso e delle persone in esso coinvolte e anche a ringraziarle per l'aiuto che sono state disposte a dare alla realizzazione del nostro destino, solo allora si passi a un altro episodio, procedendo allo stesso modo. Si lasci che i singoli episodi emergano da sé, non c'è bisogno di stare a cercarli con l'intelletto. Si accettino tutti gli eventi, anche quelli meno gradevoli, senza reprimere nulla, neppure le cose con le quali si crede di essersi da tempo riconciliati.

Bisogna ripetere sempre questo esercizio, che a certuni all'inizio potrà sembrare difficile, e si vedrà che tutto diventerà più facile, che la pressione interiore sparirà. Finché ci si sente contro una parete, si avrà la sensazione che la parete eserciti una pressione su di noi. Se la propria pressione aumenta, aumenta anche quella della parete. La soluzione consiste nel togliere le mani dalla parete. La pressione allora sparirà da sola. Il paragone potrà sembrare banale, tuttavia quasi tutti si trovano come davanti a una parete, premono con tutte le loro forze e si lamentano della pressione della parete. Rinunciare alle proprie resistenze è facile in teoria, ma per l'uomo risulta incredibilmente difficile. Perché tutti sono profondamente convinti di dover premere contro questa parete appunto perché «la parete preme contro di loro» e che se smettono di opporre resistenza la parete finirebbe per piombare loro addosso. È qui però che sbagliano. Si provi personalmente a realizzare l'esempio della parete e si capirà il problema fino in fondo. Per rendersi conto dello sbaglio, bisogna avere il coraggio di smettere di

fare pressione. Chi riconosce il diritto della parete di esistere, non ha bisogno di esercitare una pressione contro di lei ed essa non lo disturberà in alcun modo.

La proiezione della colpa

Questo problema è di incalcolabile portata. L'umanità si è abituata a cercare nel mondo esteriore le scusanti per tutto ciò che non dovrebbe esserci. Dai membri della famiglia al governo, dalle circostanze del momento alla società: la scala dei colpevoli è infinita e a loro viene attribuita la responsabilità del proprio destino. Questa proiezione della colpa è stata addirittura elevata al rango di scienza: l'errore collettivo è sanzionato dai nomi psicologia e sociologia.

Tutti parlano di come i fattori esterni influiscono sull'uomo e lo plasmano. Psicoanalisi e psicoterapia cercano le cause di una turba nevrotica nell'infanzia, nel modo in cui si è stati educati, nelle situazioni traumatiche che si creano talora tra genitori e figli. Non passerà molto che in psicoterapia sarà adottato ufficialmente il metodo della regressione e allora si crederà di individuare le cause nelle esperienze prenatali.

Per quanto diversi possano essere i metodi curativi e le teorie, tutti hanno un elemento in comune: si cercano le cause di una situazione o di una turba nel mondo esterno. Se ci si fa raccontare da una persona il suo destino, di certo per ogni situazione essa indicherà quali persone o quali circostanze ne sono responsabili.

Sarà molto difficile, in un'epoca come la nostra in cui l'ondata sociologica è più forte, liberarci dalla favola dell'influsso del mondo esterno. Infatti ogni teoria che consente la proiezione della colpa trova certamente il consenso della maggioranza. Quello che l'esoterismo ha da offrire su questo piano, è molto meno funzionale e pratico, però mostra al singolo come egli possa veramente modificare il proprio destino; gli mostra come uscire dalla malattia e mantiene quindi quello che tutti gli altri possono soltanto promettere.

Non esistono influssi esterni tali da formare l'uomo, non è l'educazione che conia la personalità in formazione, non esistono colpevoli per il destino del singolo. Non sono batteri e virus che producono le malattie. Tutti coloro che credono di disporre di prove esatte di quanto sopra affermato, sbagliano in un punto: tutto ciò che riteniamo essere prove, si basa su osservazioni di rapporti, si tratta soltanto di correlazioni.

Queste correlazioni dicono che quando si manifesta una determinata malattia infettiva si trova sempre un determinato virus, che nel caso dei giovani criminali le condizioni familiari mostrano sempre determinate caratteristiche, che quando riscontriamo una certa turba nevrotica ci sono sempre dei problemi materni. Queste correlazioni sono esatte nel senso che in realtà quando se ne verifica una si trova poi anche l'altra.

A questo punto la scienza fa un altro passo, che è completamente a-scientifico: l'interpretazione come causalità. Dall'osservazione «tutte le volte che, allora anche», si fa sottobanco un principio di causalità. Ed è proprio questa trasformazione dei risultati che è sbagliata. Che ogni volta che si verifica una certa malattia siano presenti certi virus è vero, ma la convinzione che questi virus siano la causa della malattia farà ridere di cuore le generazioni future, come noi oggi ridiamo della teoria secondo cui la terra sarebbe piatta. Non è quindi tanto facile confutare la nostra affermazione che non esistono influenzamenti da parte del mondo esterno.

La legge di risonanza

Noi tutti conosciamo dalla fisica il concetto di risonanza. Un diapason vibra ad un suono solo se questo suono corrisponde alla sua propria frequenza. Se questo non avviene, il suono per il diapason non esiste in quanto non può percepirlo. Una radio ricevente predisposta per le onde medie riceverà soltanto onde medie, proprio sulla base della sua risonanza. Onde corte e onde lunghe non vengono percepite, non fanno parte del suo mondo. Allo stesso modo l'uomo per ogni percezione ha bisogno in se stesso di una corrispondenza in grado di «vibrare all'unisono» e di trasmettergli quindi la percezione attraverso la risonanza. Goethe esprime questo concetto in questi termini: «Se l'occhio non fosse solare, non potrebbe mai fissare il sole; e se la forza di Dio non fosse già presente in noi, come potremmo estasiarci per il Divino?».

Questa formulazione di Goethe supera già il piano puramente fisico e trasporta la legge di risonanza proprio nel campo che ci interessa.

Ogni persona può percepire solo quegli aspetti della realtà per i quali possiede capacità di risonanza. Questo non vale soltanto per il campo della percezione puramente sensoriale, ma per tutta la percezione della realtà. Dato che tutto ciò che si trova fuori dalla propria capacità di risonanza non può essere percepito,

per la persona in questione non esiste affatto. Per questo ognuno crede di conoscere tutta la realtà e che al di fuori di quella non ci sia niente. Se uno legge un libro, crede di capirlo fino in fondo, sebbene di quanto legge possa recepire solo quello che si trova in armonia col suo stato di coscienza del momento. Che le cose stiano così, lo si capisce quando si rileggono certi libri dopo anni. La coscienza in questi anni si è ampliata, e quindi si capisce il libro «ancora meglio».

Queste cose sono evidenti a ognuno e hanno solo lo scopo di rendere più chiaro il principio che vogliamo appunto applicare al destino in generale. Si può venire in contatto soltanto con le idee, le persone e le situazioni per le quali abbiamo una nostra risonanza, o, come ci esprimeremo in seguito, una affinità. Senza una adeguata affinità non si potrà mai arrivare a una manifestazione. Se uno si ritrova in una rissa o in una baruffa, questo non avviene mai a caso, ma sempre sulla base della propria affinità con simili esperienze. La colpa per le eventuali conseguenze di questa rissa è quindi anche di chi afferma di essercisi trovato coinvolto senza alcuna responsabilità sua. Senza affinità non ci si sarebbe mai trovato coinvolto. Se qualcuno viene investito per strada, la semplice colpa funzionale dell'automobilista non cambia nulla al dato di fatto che l'investito era maturo per quella esperienza, altrimenti l'evento in questione non avrebbe mai potuto entrare nel suo campo di esperienze.

Il mondo esterno come specchio

So bene che questo modo di considerare risulta inizialmente molto insolito, tuttavia l'abitudine a certe affermazioni non deve necessariamente essere considerata il criterio della loro esattezza. Il cosiddetto mondo esterno è in realtà uno specchio in cui ognuno vive se stesso. Non potrà mai vedere qualcosa di diverso da se stesso, in quanto dalla realtà generale vera, oggettiva, uguale per tutti, filtra solo quello per cui ha personalmente un'affinità. Chi non è consapevole di questo fatto, finisce per commettere errori di comportamento.

Quando la mattina mi guardo allo specchio e in questo specchio vedo un viso che mi guarda in modo poco amichevole, posso strapazzare per bene questo viso per la sua poca cordialità. Il viso nello specchio non si lascia per questo impressionare, anzi invia altrettanti insulti. In questo modo è facile arrabbiarsi sempre di più finché non si comincia a colpire il viso incriminato e lo specchio

va in frantumi. Nessuno però si comporterà in questo modo con lo specchio del bagno, perché siamo ben consapevoli della sua funzione di specchio. Tuttavia quasi tutti gli uomini si comportano nella vita quotidiana nel modo sopra descritto. Lottano contro i loro nemici nel mondo esterno, contro i vicini o i parenti indisponenti, contro le ingiustizie dei superiori, contro la società e altro ancora.

Tutti in realtà combattono soltanto contro se stessi. Per questo ovunque ci sono sempre e soltanto dei perdenti, mai dei vincitori, perché contro chi si potrà mai vincere in una battaglia allo specchio? La legge dì risonanza e dello specchio vale naturalmente sia in senso positivo che negativo.

Se nelle nostre considerazioni citiamo quasi esclusivamente esempi negativi, è perché è qui che si produce il dolore umano. Gli aspetti positivi della vita vengono facilmente accettati da tutti. Se l'uomo si rende conto della funzione di specchio del mondo che lo circonda, si procura una insospettata fonte di informazione. Anche se nello specchio si può vedere sempre e soltanto se stessi, noi usiamo lo specchio perché può mostrarci parti di noi stessi che senza il suo aiuto non potremmo mai scorgere.

Allo stesso modo, l'osservazione del proprio mondo esterno e degli eventi coi quali si viene confrontati è uno dei metodi migliori per conoscere se stessi, perché tutto quello che nel mondo esterno disturba indica semplicemente che non si è conciliati in se stessi col principio analogo. Questo l'uomo se lo sente dire poco volentieri. Tuttavia il fatto che uno si irrita per l'avarizia dell'altro, indica con certezza che è avaro anche lui. Altrimenti la cosa non potrebbe disturbarlo. Se è generoso, che gli importa dell'avarizia degli altri? Potrebbe prenderne semplicemente atto, senza irritarcisi e senza sentirsi disturbato.

Alla semplice osservazione, le cose sono così come sono. L'erba è verde: naturalmente potrebbe anche essere rossa, però è verde e questo fatto avrà un suo significato. Il verde dell'erba non disturba nessuno, perché non suscita nell'uomo alcuna problematica. Il fatto che al mondo esista la guerra è una realtà come il verde del prato. La guerra però eccita gli animi; e così si comincia a lottare per la pace. Si «lotta» per tutto: per la pace, la giustizia, la salute, l'umanità.

Sarebbe molto più semplice e concreto voler stabilire la pace per se stessa. Questa è una delle chiavi più potenti in mano a chi sa usarla. Ognuno è in grado di modificare e configurare il mondo in base alle proprie idee, senza combattere e senza esercitare la forza. L'uomo deve solo modificare se stesso, ed ecco che tutto il mondo si modifica con lui. Se vedo allo specchio quel viso scortese, non

ho che da sorriderne, e lui con certezza risponderà al sorriso! Tutti vogliono sempre modificare il mondo, ma nessuno applica i mezzi capaci di farlo con successo. Chi modifica la propria affinità, riceve un programma nuovo, vede un mondo diverso.

Ogni persona vive nel suo «mondo». Di questi mondi ce n'è tanti quanti sono gli uomini. Tutti questi mondi sono solo parziali aspetti del mondo reale, che segue leggi ferree e non si fa influenzare dalle pretese umane di cambiamento. Il mondo esterno è la più fidata fonte di informazione sulla propria personale situazione, quella nella quale ci si trova. Se l'uomo impara a chiedersi il senso di tutto ciò che gli capita, non solo imparerà a conoscere meglio se stesso e i propri problemi, ma scoprirà anche le possibilità di cambiamento.

Ogni volta che gli capita qualcosa dovrebbe chiedersi subito: «Perché questo succede proprio a me, proprio adesso?». Finché non ci si abitua a queste domande, sarà difficile darsi una risposta. Anche qui però è l'esercizio che fa il maestro, e presto si impara a individuare il senso degli eventi e a porli in rapporto con se stessi.

La psicopatologia conosce il fenomeno per cui specie gli schizofrenici tendono erroneamente a riferire a se stessi tutto ciò che accade al mondo. Questo polo negativo ha un suo polo positivo: tutto ciò che avviene ha un valore per chi lo vive.

Più consapevole diviene l'uomo, più impara a dare un ordine alle cose, a chiedersi quali informazioni esse possono fornire. Di importanza fondamentale è restare in armonia con tutto ciò che è. Se questo non riesce, se ne cerchi il motivo in se stessi. L'uomo è il microcosmo e di conseguenza un'immagine esatta del macrocosmo. Tutto ciò che percepisco all'esterno, lo ritrovo anche in me.

Se dentro di me sono in armonia coi diversi aspetti della realtà, anche i loro rappresentanti nel mondo esterno non possono turbarmi. Se avviene qualcosa che per me è sgradevole, devo considerarlo una sollecitazione e considerare dentro di me anche questo aspetto.

Tutte le persone cattive e gli eventi sgradevoli sono in realtà solo messaggeri, mezzi per rendere visibile l'invisibile. Chi capisce questo ed è disponibile ad assumersi personalmente la responsabilità del proprio destino, perde ogni paura del caso che lo minaccia.

L'occupazione principale del nostro tempo è la prevenzione e l'assicurazione contro le eventualità del destino. I sistemi assicurativi hanno lo scopo di impedire o modificare gli attacchi del destino attraverso misure esterne. Dietro a

tutte queste precauzioni si cela la paura. Solo quando l'uomo è disponibile a porsi responsabilmente di fronte al proprio destino, perderà la paura. Non si può essere uccisi per errore, diventar ricchi per errore. Entrambe le cose possono verificarsi solo quando si è maturi per esse e si possiede la corrispondente affinità. Gli uomini tendono alla ricchezza e trascurano di maturare in vista di questa ricchezza. Chi ha interessi esoterici cerca in tutto il mondo il guru giusto e i sistemi migliori, e dimentica che è il guru stesso ad andare da chi è maturo.

Basta aver veramente bisogno di una cosa, e la si avrà. Molti l'avranno già sperimentato spesso nelle piccole cose. A un certo punto nella vita si viene improvvisamente confrontati con un tema la cui esistenza fino a quel momento non si era tenuta in alcuna considerazione. Per esempio si fa la conoscenza di uno specialista della «vita amorosa delle formiche». Ci si stupisce che esistano persone che si interessano a un tema così particolare, poi da altre persone ci viene regalato «per caso» un libro proprio su questo tema. In una rivista ci capita di leggere un articolo sullo stesso argomento e si scopre anche che un buon conoscente, che si frequenta da anni, si occupa anche lui di questo tema, ma non ne aveva mai parlato prima.

Dietro a questa «catena di casi», che i più avranno in qualche modo già sperimentato, non si nasconde altro che la legge di affinità, o di risonanza. In questo modo si ottiene con sicurezza quel libro, quella informazione, quel contatto di cui si ha bisogno, se veramente se ne ha bisogno e si è maturi per quell'incontro. Senza questa necessaria maturità tutte le nostre ricerche nel mondo esterno non serviranno a niente.

Chi modifica se stesso, modifica il mondo. In questo mondo non c'è niente da migliorare, molto invece c'è da migliorare in se stessi. La via esoterica è una via di continua trasformazione, di nobilitazione del piombo a oro. Il saggio è in armonia con tutti i piani dell'essere e vive quindi nel migliore di tutti i mondi possibili. Egli vede la realtà e riconosce che tutto ciò che è, è buono. Non cerca più la felicità, perché l'ha trovata – in se stesso.

3 Detlef Lauf, *Il Libro Tibetano dei Morti*, Edizioni Mediterranee, Roma, 1992.

4. Astrologia: una rappresentazione della realtà

Allo stesso modo i n cui nel giorno in cui nascesti
Il sole si offrì al saluto dei pianeti,
Così in seguito crescesti
In base alla legge di quell'ora.
Così deve essere, sfuggire non puoi,
Già lo dissero profeti e sibille,
E nessun tempo e nessuna forza può spezzare
La forma già coniata che vivendo si evolve.

J.W. GOETHE, *SCRITTI ORFICI*

Se ora ci occupiamo più dettagliatamente di astrologia, ci sono parecchie motivazioni:

1. L'astrologia è la disciplina esoterica più nota al grande pubblico. Le discussioni tra sostenitori e avversari dell'astrologia continuano ad essere animate e appassionate.
2. La maggior parte delle concezioni dei profani sull'astrologia sono sbagliate, fatto che ne impedisce la vera comprensione sia da parte dei sostenitori che degli avversari.
3. Seguendo lo spirito del tempo, un numero sempre maggiore di astrologi ha cercato di sganciare l'astrologia dalla sua origine esoterica e di adattarla allo stile funzionale di pensiero della scienza. Si sperava in questo modo di ottenere un riconoscimento da parte della scienza ufficiale. In questo modo l'astrologia delle origini è stata degradata a pura tecnica.
4. L'astrologia delle origini, nella sua struttura interiore e nel suo modo di pensare, è una tipica disciplina esoterica. Noi tratteremo quindi l'astrologia in rappresentanza di tutte le altre tecniche mantiche. Svilupperemo poi, sulla base della filosofia che è alla base dell'astrologia, ulteriori considerazioni sul tema destino e malattia.

Prima di fare alcune considerazioni astratte per una migliore comprensione del nostro tema, prego il lettore di tentare di risolvere i seguenti due quesiti.

Cercate di trovare l'elemento comune (concetto superiore) dei seguenti concetti:

a) Cane, storno, formica, coccodrillo, orso, elefante, trota.
Soluzione: …
b) Piombo, stambecco, denti, edera, cella conventuale, nero, minatore.
Soluzione: …

Indubbiamente la soluzione del quesito a) non presenterà alcuna difficoltà, in quanto il concetto superiore «animale» è immediatamente riconoscibile. Il quesito b) invece presenterà molti più problemi, perché i concetti espressi non sono affatto omogenei. Il significato e la spiegazione di questi due quesiti risulteranno gradualmente chiari leggendo quanto segue.

Quando l'uomo si trova di fronte alla molteplicità delle manifestazioni, avverte il bisogno di dare un ordine a questa molteplicità. Tutte le filosofie e le scienze sono in fondo una risposta a questo fondamentale desiderio umano. Tuttavia da sempre sono state seguite due vie completamente diverse per dare un ordine a questa molteplicità che inizialmente sembra infinita:

1. creando concetti superiori per individualità diverse con elementi comuni caratteristici (per esempio, piante, animali, pietre). In questo modo si crea una suddivisione della realtà a livelli (regno animale, regno vegetale, regno minerale, ecc.);
2. individuando le unità di cui è composta la molteplicità per mezzo di diversi comportamenti di mescolanza. Sia la teoria degli elementi che il modello atomico dei filosofi presocratici si basano su questo modello di pensiero. Il documento moderno più valido relativo a questo tipo di ordinamento è il sistema periodico degli elementi. Un sistema di questo tipo consente di ridurre la molteplicità delle manifestazioni a poche qualità originarie. Le diverse combinazioni e i diversi comportamenti di mescolanza producono la molteplice realtà con la quale siamo confrontati, la cui struttura sarà ora più facilmente comprensibile.

Principi primi della realtà

Questo secondo procedimento, che nell'esempio del sistema periodico degli elementi è valido soltanto per il piano materiale, noi ora lo trasferiremo a tutta la realtà globale. Prenderemo le mosse dalla considerazione che alla base della

molteplicità c’è soltanto un numero limitato di unità. Dato però che col nostro sistema dobbiamo comprendere tutta la realtà, dobbiamo cercare unità che abbiano validità in tutti i piani: nel regno animale come in quello vegetale, a livello materiale e anche a livello psichico. Nel capitolo iniziale abbiamo già accennato al fatto che la materia ha sempre bisogno di informazioni per venire configurata. In questo modo l’idea è la cosa più originaria e vera.

Purtroppo nella nostra epoca materialistica si è imposto proprio il principio opposto. Si pensa cioè che prima c’è stata la pietra e poi, in un secondo momento, l’uomo, considerandola, ha sviluppato il concetto e l’idea di pietra. In realtà è avvenuto esattamente il contrario. Senza l’idea della pietra, una pietra concreta non potrà mai manifestarsi. Idea e linguaggio sono sempre stati presenti molto prima dei loro rappresentanti materiali («All’inizio era la parola…»).

Se un pittore vuole dipingere un quadro, prima gli serve un’idea, e solo in un secondo momento può realizzarla materialmente. Non è l’immagine che crea l’idea, ma è l’idea che si concretizza in un quadro. Se vogliamo dunque abbozzare un «sistema periodico della realtà», le nostre ipotetiche unità dovrebbero essere idee archetipe.

Queste immagini originarie intese come elementi primi costitutivi della realtà devono esistere, ma per l’uomo l’accesso al puro mondo delle idee è molto difficile, per cui noi provvisoriamente formuleremo unità in via ipotetica e le caratterizzeremo con simboli astratti. Per il momento è indifferente quali simboli si scelgono. Adatti al nostro tempo sarebbero per esempio x, y, z, e così via. Così x rappresenta una determinata idea nell’ambito del mondo delle idee. Dato però che questo mondo delle idee è l’immagine originaria della nostra realtà visibile e percepibile, l’idea originaria x deve potersi ritrovare anche nel mondo manifesto.

In termini ancora più precisi si può dire che, per ogni idea originaria x, può essere trovato in ogni piano della realtà un determinato rappresentante di x. Quindi nel regno animale, in quello vegetale e minerale e anche in quello umano troveremo qualcosa di concreto che rappresenta l’idea originaria x in questo piano della realtà. Se ad ogni piano non fosse possibile trovare la x, la nostra x non meriterebbe il nome di «idea originaria». Questa considerazione ci porta ad una matrice consistente dei diversi piani che vengono attraversati verticalmente dalle varie idee, i principi primi.

Principio primo idea	*x*	*y*
Definizione del principio	Struttura, freno, resistenza, tempo	Energia, impulso
Cielo	(?)	(?)
Minerale	Piombo, calce	Ferro
Pianta	Edera, cardo, agrifoglio, equiseto	Ortica
Animale	Corvo, stambecco	Rapaci, roditori
Corpo	Scheletro, denti	Muscoli, sangue arterioso
Malattie	Malattie degenerative, calcificazione, formazione di calcoli	Infiammazioni, ferite
Ambiente	Prigione, convento, ricovero, cimitero	Fucina, campo di battaglia
Località	Montagna, deserto freddo	Zona vulcanica
Stato sociale	Minatore, persone anziane	Soldato
Colore	Nero, blu scuro	Rosso

In questa matrice troviamo già alcuni rappresentanti di x e y in piani diversi della realtà, il cui significato o giustificazione non è per ora ancora desumibile. È sufficiente considerare per il momento i coordinamenti, perché

momentaneamente la loro esattezza non è ancora oggetto della nostra attenzione.

Piuttosto bisogna capir bene che un principio primo attraversa *verticalmente* tutti i piani delle forme di manifestazione. Il numero dei piani è illimitato; i piani che abbiamo riportato sono una minuscola sezione e possono essere ampliati da tantissimi altri piani (per esempio tipi di verdure, strumenti musicali, stili edilizi e così via). Qualcuno forse avrà individuato sotto x i concetti del quesito b) proposto all'inizio. Si capisce quindi già in che cosa si distinguano i quesiti a) e b).

Il quesito a) conteneva concetti diversi di un unico piano, quello animale. Tutti siamo in grado di rendercene conto. Il quesito b) invece conteneva concetti di una catena verticale di principi, il cui elemento comune si trova in quel principio originario finora indefinito che abbiamo chiamato provvisoriamente x. Nel tentativo concreto di risolvere il quesito b) dovremmo renderci conto che non siamo abituati a pensare in termini verticali, motivo per cui non riusciamo a individuare gli elementi comuni sebbene essi siano presenti, come poco per volta risulterà chiaro.

È importante capire che esiste sia una suddivisione orizzontale della realtà in piani, sia una suddivisione verticale in catene di principi. La prima viene utilizzata quasi esclusivamente nella scienza, l'ultima quasi esclusivamente nell'esoterismo. Perché il principio «come sopra, così sotto» porta per forza a un tipo di pensiero verticale. In questo modo il sistema di pensiero scientifico e quello esoterico si distinguono esteriormente di 90 gradi esatti.

La matrice che abbiamo abbozzato permette anche altre conclusioni. Per esempio: se per un qualunque motivo una idea originaria dovesse modificarsi in se stessa, questa modificazione dovrebbe rendersi visibile contemporaneamente in tutti i suoi rappresentanti su ognuno dei piani della realtà. Allo stesso modo ogni interazione e reciproco influenzamento dei principi originari dovrebbe ripercuotersi per analogia su tutti i piani del mondo visibile. Questo necessario rapporto dovrebbe però anche consentire di farsi qualche concetto delle idee originarie di solito inaccessibili prendendo le mosse dall'osservazione dei loro rappresentanti.

In termini ancora più concreti: a ogni principio primo deve corrispondere sul piano del mondo animale un determinato animale. Una volta che mi è nota questa corrispondenza, posso prendere un animale di ogni principio e riunirli tutti in uno zoo. Osservando come questi animali si comportano reciprocamente, si dovrebbero poter fare delle considerazioni sia sul piano dei principi originari che su tutti gli altri piani concreti, ovvero per analogia l'osservazione di un piano

consente di conoscere un poco l’altro piano.

Premessa per un simile procedimento è l’esatta conoscenza delle corrispondenze verticali e la capacità di trasferire per analogia le osservazioni compiute su un piano ai rapporti esistenti su un altro piano. Così, dal punto di vista puramente teorico, dall’osservazione degli animali si dovrebbero poter trarre conclusioni sulle piante, gli stati sociali umani o l’andamento delle azioni delle distillerie di birra. Un simile modo di pensare viene definito analogico e non ha assolutamente niente a che vedere con la causalità.

Trasferito in un esempio banale significherebbe: se so per esperienza che ogni domenica devo andare in chiesa e che ogni domenica a pranzo c’è arrosto di maiale, dal fatto che oggi devo andare a messa posso dedurre che oggi c’è arrosto di maiale. Questa conclusione porta a risultati esatti, sebbene «l’andare in chiesa» non abbia niente a che fare col pranzo e tra le due cose non esista il minimo rapporto. L’esattezza della conclusione che è stata tratta dipende piuttosto da un terzo punto comune, cioè che entrambi i fatti sono legati alla domenica. Questo terzo punto comune può però essere tralasciato quando si tirano le conclusioni.

Torniamo alla nostra «matrice della realtà». Di fondo è assolutamente indifferente quale piano io utilizzi come punto di partenza per le mie osservazioni e a quali piani riferisca le conclusioni analogiche. In pratica però non tutti i piani sono ugualmente adatti. Io sconsiglierei per esempio per l’uso quotidiano lo «zoo dei principi originari» che ho abbozzato. Tuttavia in seguito potremo constatare che nella storia nessuno di questi piani è rimasto inutilizzato per questi scopi.

La ricerca del piano ideale di osservazione ha mostrato che il cielo stellato è particolarmente valido. Il piano del cielo non si mescola con altri e il comportamento calcolabile in termini matematici dei corpi celesti rende possibile una interpolazione per il passato e il futuro senza che dobbiamo stare costantemente in osservazione. Dato che il cielo coi suoi corpi è un piano di realtà esattamente come gli altri, anche in esso era logico che fossero presenti rappresentanti di tutti i principi primi.

Per questo ai singoli corpi celesti sono stati dati i nomi dei singoli principi che essi rappresentano in cielo.

Così finalmente ci troviamo a che fare coi nomi di questi principi primi, perché nella storia dell’umanità essi non sono stati denominati x, y, z, come abbiamo fatto noi. Come simboli sono stati invece utilizzati altri segni, che non sono stati scelti a caso.

Ricordiamo che all'inizio abbiamo fatto presente che tutto ciò che la natura produce consiste della trinità corpo, anima e spirito.

Per lo spirito fin dai tempi antichi si scelse il simbolo del cerchio, che doveva significare l'unità e la perfezione del principio spirituale. Per l'anima il semicerchio o la coppa, che doveva rappresentare ricettività, sensibilità, e per il corpo infine il simbolo della croce, che come il numero 4 rappresentava la natura della materia. Da questi tre segni fondamentali, ⊙ ☾ +, componendo i vari significati, si sono formate le definizioni simboliche dei singoli principi primi.

Determinate considerazioni guidarono i saggi nell'antichità ad assumere sette principi originari. In questa sede non è possibile riferire tutte queste motivazioni; basti ricordare che anche l'arcobaleno ha sette colori, una settimana sette giorni, il Padre Nostro sette richieste e così via. Nell'antichità si conoscevano sette corpi celesti, che al giorno d'oggi sono aumentati di tre altri pianeti e sono quindi diventati dieci: questo però non toglie nulla al valore del classico sette.

Il sole divenne il rappresentante del principio spirituale ed ebbe il simbolo di un cerchio con un centro: ⊙. La luna rappresenta l'anima, ciò che è ricettivo: ☽. La croce (+) come simbolo della materia non ricorre da sola, perché senza uno dei principi sopra descritti la materia non è capace di vivere. Il simbolo di Mercurio ☿ indica che qui sono uniti tutti e tre i principi in perfetta armonia. Il simbolo di Marte ♁ (questo è il modo originario di esprimere il simbolo, ma per paura di creare confusioni la croce oggi viene generalmente sostituita da una freccia: ♂ mostra come la materia domini lo spirito, ma lo spirito da sotto mette in movimento la materia. Il polo opposto è rappresentato da Venere ♀, dove è evidente che lo spirito domina la materia. Nel principio di Giove ♃ l'anima domina la materia, ma il principio di Saturno ♄ mostra chiaramente come la materia gravi sull'anima.

In questo modo sappiamo che nell'antichità i sette principi primi venivano denominati Sole, Luna, Mercurio, Marte, Venere, Giove e Saturno. A ognuno di questi sette principi fu collegato un corpo celeste che fu chiamato con lo stesso nome; inoltre furono personificati e trasformati in divinità. Dobbiamo quindi completare in questo modo la nostra matrice:

Principio originario Idea	(x) ♄	(y) ♂
Definizione del principio	Struttura, freno, resistenza, tempo	Energia, impulso
Cielo	Saturno	Marte

Le stelle come rappresentanti

Il sistema che insegna i sette principi primi e i loro effetti sui diversi piani della realtà si chiama astrologia. Quando l'astrologia parla di Saturno, in realtà intende parlare del principio primo, originario di Saturno. Soltanto nel lavoro puramente pratico l'astrologia utilizza per l'osservazione il suo rappresentante, il pianeta Saturno. L'astrologia è e resta la dottrina dei principi primi, non delle stelle. I pianeti sono un piano utilizzabile, ma sostituibile. Chi conosce veramente l'astrologia, col tempo non ha quasi più bisogno di questo piano, perché ha imparato a riconoscere i principi in tutti i piani.

A questo punto dovrebbe essere possibile liberare il campo da tutti i malintesi e gli errori sull'astrologia. Gli avversari dell'astrologia negano in genere la possibilità di un influsso concreto delle stelle sugli uomini. È evidente ora che questo rimprovero non riguarda affatto l'astrologia, perché neppure lei ammette gli influssi delle stelle sugli uomini.

La confusione nasce dal fatto che continuano ad esserci astrologi che credono personalmente a questi influssi. Alcuni di loro si ritengono anzi particolarmente progrediti e impostati scientificamente e si richiamano a risultati di ricerca che attestano le correlazioni tra i cambiamenti della posizione delle stelle, le eruzioni delle macchie solari e i campi elettromagnetici di una cellula vivente. Nessuno mette in dubbio questa correlazione, che però non dice niente circa un influsso dei fattori cosmici sulle cellule terrene. Essi confermano semplicemente il fenomeno descritto del comportamento analogo dei diversi piani. È possibile mettere tutto in correlazione, il che non significa affatto dimostrare certi effetti causali.

Non si creda quindi, sulla base di questi risultati sperimentali, che l'astrologia studi gli influssi dei corpi celesti sulla nostra vita. Ogni astrologo fa oroscopi sulla fondazione di stati, sulla conclusione di contratti, sulla posa di prime pietre e così via. Che cosa c'entra in questi casi il discorso degli influssi elettromagnetici sulle nostre cellule? Ogni astrologo, nella maggioranza di tutti gli oroscopi, calcola la posizione di stelle che in realtà nel momento in cui vengono misurate non si trovano più in quel punto (transiti, direzioni, e altro ancora).

Riassumendo:

1. L'astrologia si occupa di principi primi archetipici, che sul piano delle idee rappresentano gli elementi primi di cui è composta la realtà in tutte le sue manifestazioni.
2. Questi principi primi, originari, attraversano verticalmente tutti i piani delle forme di manifestazione. Sorgono così catene analogiche, i cui singoli membri appartengono a piani diversi, ma rappresentano tutti un principio comune.
3. Con l'aiuto dell'analogia è possibile trasferire su ogni altro piano l'osservazione di un qualunque piano. Il piano di riferimento dell'astrologia è il cielo.
4. I principi primi dell'astrologia si chiamano Sole, Luna, Mercurio, Marte, Venere, Giove e Saturno. I corpi celesti recanti gli stessi nomi sono semplicemente i rappresentanti di questi principi. Recentemente si è cominciato a lavorare con altri tre principi, cioè Nettuno, Urano e Plutone.
5. Non esistono rapporti causali tra le stelle e i diversi piani della realtà.
6. L'astrologia è quindi uno strumento di misurazione della realtà, che con notevole precisione mostra qualcosa senza produrlo. Anche il termometro misura la temperatura, senza per questo produrla.
7. L'astrologia pensa in fondo in termini orizzontali, secondo l'assioma esoterico: come in alto, così in basso.

Questo pensiero verticale è tipico di tutti i sistemi esoterici ed è anche il motivo principale per il quale questo modo di pensare risulta così poco chiaro per i non addetti. Al di fuori dell'esoterismo non si conosce altro che i sistemi di pensiero verticali. Ma è solo con le catene analogiche verticali che diventano di colpo comprensibili certi rapporti altrimenti oscuri. Ecco alcuni esempi:

È la passione degli arredatori: fare stanze nere, con elementi cromati. Si

sfoglino riviste di arredamento e si constaterà che senza eccezioni in tutte le stanze di questo genere è stata scelta come pianta ornamentale una coda cavallina. Il motivo di questa scelta risiede naturalmente nel sicuro istinto stilistico degli arredatori. Inconsapevolmente essi seguono però la catena simbolica del principio di Saturno. Un ambiente nero rappresenta il principio di Saturno, per il quale si è sentito che solo una pianta è adatta, quella appunto che rappresenta questo principio.

Per i non addetti può risultare più chiaro un semplice esempio preso dalla lingua parlata: l'espressione «ha un uccellino» (non traducibile esattamente in italiano: il significato è «avere un ramo di pazzia» – N.d.T.) deriva dalla catena simbolica del principio di Urano, di cui l'uccello è l'animale caratteristico. La catena di Urano rappresenta ogni interruzione della continuità e quindi anche ogni «abbandono della norma», ogni «follia».

Questi semplici esempi possono bastare per il momento per spiegare l'utilizzazione di un sistema verticale di pensiero. In seguito, parlando della terapia astrologica, ritorneremo all'uso pratico di questa matrice.

La qualità del tempo

Per imparare a capire ancora meglio lo strumento di misurazione astrologica, dobbiamo prendere in considerazione un altro concetto, meno corrente. Quando si parla di tempo, si intende solitamente una misura quantitativa. Ci si chiede quanto è durato, quanto tempo è passato, e così via. Si considera esclusivamente la quantità del tempo. Secondo la legge di polarità deve esistere un polo opposto all'aspetto quantitativo del tempo (greco: *Chrònos*), ovvero l'aspetto qualitativo (greco: *Kairòs*).

Il tempo non possiede soltanto una quantità, ma anche una qualità. Oggi però quasi nessuno riesce a farsi un'idea seppur vaga della qualità del tempo. Nei tempi passati avveniva esattamente l'opposto. Allora si considerava in prima istanza la qualità del tempo e si trascurava piuttosto la sua quantità. La qualità del tempo non ha niente a che vedere con la durata, ma afferma che ogni punto del tempo, o sezione del tempo (può essere un'ora, un secondo o un decennio), possiede una determinata qualità, che consente che emergano solo quei fatti che sono adeguati a questa qualità.

Espresso in altri termini, questo significa che in quel determinato momento

possono realizzarsi soltanto quei fatti i cui contenuti qualitativi corrispondono alla rispettiva qualità del tempo. Il tempo deve quindi schiudersi a una latenza, affinché questa latenza possa entrare nella realtà e manifestarsi. Un aereo non può precipitare semplicemente «a un certo momento», ma solo quando la qualità dominante del tempo lo consente. Dato che anche il tempo è soltanto un piano della realtà, così le qualità del tempo non sono altro che corrispondenze dei nostri principi primi. Così un determinato momento «domina» un determinato principio, o meglio una mescolanza di principi.

Anticamente si conosceva anche un'altra legge, che nel frattempo purtroppo abbiamo dimenticato: «Ogni principio porta in sé la fine». Questa legge afferma che nel momento dell'inizio di una cosa sono già determinati il suo intero decorso e la sua fine. Noi ci immaginiamo che sia possibile intervenire in una vicenda che si sta svolgendo e influire su di essa. Tuttavia ogni principio contiene già la propria fine, così come il seme di grano contiene già tutta la pianta, compresi i nuovi semi. Tutto è sempre presente nel tutto. Nel seme c'è il frutto, nel frutto il seme.

Basandosi su questa conoscenza, nei tempi antichi ci si preoccupava di iniziare «nel momento giusto» una determinata impresa, dato che ogni impresa si sviluppa in base alla qualità del tempo in cui è stata iniziata. Per questo, se per una determinata impresa si desidera assicurarsi un ben determinato decorso e una conclusione favorevole, bisogna prima di tutto cercare di iniziarla ad una corrispondente qualità del tempo. Anticamente faceva parte dei compiti dei sacerdoti di comunicare la qualità del tempo. Su richiesta, il sacerdote guardava «nell'ora», per individuarne la qualità. Da questo deriva la parola «oroscopo», perché fare l'oroscopo significa «guardare nell'ora» (*hora* = ora; *skopèin* = guardare). Un oroscopo quindi non è altro che l'istantanea del cielo in un determinato momento.

Simili oroscopi inizialmente venivano utilizzati soprattutto per eventi importanti, come scoppi di guerre, stipulazione di trattati e così via. Il cosiddetto oroscopo di nascita, l'adattamento di un oroscopo al minuto di nascita di una persona, è una evoluzione molto recente e non è affatto il campo di applicazione più interessante dell'astrologia. qu.esto book caricato gratis, ne vuoi di più? cerkaci su go.ogle digitando evrekadl

Vale la pena di ricordare che lo sguardo al cielo non era affatto il solo metodo usato dagli astrologi per stabilire la qualità del tempo. Sappiamo anche che studiavano le viscere degli animali, che osservavano il volo degli uccelli e dei polli sacri, di cui studiavano il regime alimentare. In questi esempi, che noi

conosciamo dall'antica Roma, come punto di partenza delle osservazioni invece del cielo veniva considerato il piano animale, al fine di individuare i principi dominanti in un determinato momento.

Nella storia dei procedimenti mantici sono stati utilizzati molti piani come sistemi di riferimento, che ubbidiscono tutti alla medesima legge della chiave analogica verticale. Per questo motivo fare i tarocchi a fini divinatori non è più «antiscientifico» o «superstizioso» che fare un oroscopo. Certi astrologi infatti, basandosi sul fatto che per fare un oroscopo bisogna consultare tavole matematiche, pretendono di dare all'astrologia la patente di «scientificità», e prendono le distanze da tutte le pratiche «poco serie», come tarocchi, I:Ching e simili. Un tale comportamento è profondamente sciocco. Tutti i sistemi mantici e divinatori lavorano sulla base del medesimo principio. I piani di riferimento sono però scambiabili a volontà.

La serietà di una pratica dipende unicamente dal fatto che chi la usa sia in grado di trasferire le osservazioni fatte nel suo piano di osservazione a un altro piano, per analogia. Il trasferimento, che in astrologia è chiamato «interpretazione», è la grande difficoltà di tutti i sistemi. Per questo motivo le persone poco serie sono infinitamente più numerose di quelle serie, indipendentemente dal fatto che si tratti di cartomanti o di astrologi.

Tornando all'astrologia, un oroscopo è la rappresentazione grafica della situazione del cielo in un determinato momento, riferita a un determinato posto. In questo modo ogni oroscopo è un'equazione luogo/tempo. Un oroscopo ha sempre il suo riferimento al luogo in cui l'evento che ne è l'oggetto si manifesta, e considera il cielo da questa prospettiva.

Troviamo qui la risposta anche a un altro rimprovero che viene mosso di frequente all'astrologia, che essa cioè lavori ancora con una concezione geocentrica del mondo. Questo è esatto, nel senso che per l'uomo non può esistere che una concezione geocentrica. Riferita all'uomo, una concezione eliocentrica è addirittura sbagliata, in quanto, indipendentemente dai calcoli dell'astronomia, egli sperimenta giorno dopo giorno che per esempio il sole la mattina si alza e la sera tramonta. Questa esperienza è per la psiche dell'uomo molto più reale della conoscenza funzionale che la terra ruota intorno al sole. Questo l'uomo non può sperimentarlo psichicamente, per cui è per lui del tutto irrilevante.

La concezione eliocentrica del mondo è valida per la scienza e per gli astronauti. Per l'uomo in generale, e per l'astrologo in particolare, solo la terra è però pensabile come punto di riferimento. Perché è qui che la vita umana si

svolge. Bonn è la capitale della Repubblica Federale. Questo è esatto, ma non è affatto un buon motivo per cui io che abito a Monaco faccia stampare sul mio biglietto da visita un indirizzo di Bonn. L'uomo non riesce a vivere come centro che se stesso e non può riferire il mondo che a sé. Se non lo fa, perde la sua «dimora» e diviene psichicamente uno sradicato. È questo il motivo profondo per cui la chiesa si è difesa così a lungo dalla concezione eliocentrica del mondo.

L'oroscopo come strumento di misurazione

L'astrologia non è la credenza nell'influenzamento dell'uomo da parte delle stelle. L'astrologia è piuttosto un sistema di rappresentazione della realtà. Anche la fisica cerca di rappresentare la realtà attraverso simboli (numeri e lettere), senza per questo far credere di poter influire con le sue formule sulla forza di gravità.

Un oroscopo è uno strumento di misurazione adatto a individuare la qualità del tempo; e lavora con precisione. Questa precisione dipende da variabili tecniche, ma non è limitata alla misurabilità. Come la quantità del tempo è misurabile con esattezza, in pratica questa esattezza dipende dalle possibilità tecniche. Quando si conosceva soltanto l'orologio solare, non era possibile misurare con esattezza come con l'orologio meccanico. Oggi possiamo misurare esattamente millesimi e milionesimi di secondo.

Lo stesso avviene per l'astrologia. Nell'applicazione pratica la precisione astrologica spesso è ancora assai approssimativa e lascia molto a desiderare. Però il miglioramento di questa precisione dipende dalle possibilità tecniche degli astrologi e dall'ulteriore sviluppo degli strumenti di misurazione: ha quindi le sue limitazioni nelle capacità dell'uomo.

Del tutto insensati sono certi detti astrologici, ristampati pari pari da generazioni in ogni manuale di astrologia. Per esempio: «Le stelle inclinano, ma non costringono». Un'espressione del genere, che la maggior parte degli autori prende a simbolo della propria modestia e serietà, contiene parecchi errori. Il primo sarebbe: le stelle non fanno né questo né quello. Di un termometro non si può dire: se la colonnina di mercurio indica trenta gradi, attribuisce alla temperatura dell'aria un determinato calore che però non necessariamente deve manifestarsi.

Le stelle non costringono, ma indicano come è composta la realtà in un

determinato momento. Questo per altro con estrema precisione. Se la frase sopra citata fosse esatta, anche cinque minuti di tempo dedicati all'astrologia sarebbero sprecati. Un'affermazione del genere dice che una dichiarazione astrologica ha il cinquanta per cento di probabilità di avverarsi, cioè può essere esatta, o anche no. Per ottenere risultati di questo genere è più semplice gettare in aria una monetina!

Un'altra affermazione del medesimo livello suona così: il destino dell'uomo si compone dei fattori ereditari, dell'educazione, dell'influsso dell'ambiente e dei fattori cosmici. Qui non solo si confondono le cose: c'è di più. Prima di tutto la natura dei «fattori cosmici». Che cosa sono e dove è possibile sperimentare gli effetti di un fattore cosmico? Di quale aspetto del destino è responsabile? Dovrebbe trattarsi di eventi del destino nei quali il mondo circostante non ha parte alcuna, perché altrimenti dovrebbe esserne responsabile la categoria «influssi dell'ambiente».

Dietro a questa frase si nasconde non tanto una seria riflessione quanto il desiderio di accettare le teorie degli scienziati e di mescolarvi l'astrologia. Educazione e mondo circostante sono soltanto un piano concreto, in essi si manifestano i principi primi. L'ambiente circostante è l'organo che esegue. Infatti l'uomo come potrebbe sperimentare un «fattore cosmico» (intendendo con questo l'idea originaria) se non attraverso l'ambiente circostante? Come si può investire senza automobile, ammalarsi senza virus, essere assassinati senza assassino? Tuttavia questi fattori dell'ambiente non sono mai le cause, bensì gli «esecutori» del destino.

I fattori ereditari sono a loro volta un altro piano della realtà, in cui è possibile ritrovare i rappresentanti di tutti i principi primi. Sul piano dell'informazione cellulare noi possiamo leggere la realtà altrettanto bene che in cielo. In questo modo i genetisti rivelano di non essere altro che i colleghi degli astrologi. Se capita agli astrologi di credere a un effetto causale delle stelle, chi potrebbe criticare i genetisti se credono fermamente che la struttura dei geni sia la «causa» dei cosiddetti caratteri ereditari? L'uomo porta il suo oroscopo in ogni singola cellula, perché il tutto è sempre riscontrabile in ogni dettaglio, come la pianta nel seme.

Questo ce lo insegna chiaramente l'agopuntura, che inizialmente si riferiva a tutto il corpo, poi scoprì tutto l'uomo soltanto nell'orecchio, in seguito nel naso, nella mano, nel piede e così via. Allo stesso modo l'uomo porta il suo oroscopo nell'occhio, nell'orecchio, nella mano, nel piede, in ogni cellula. Il linguaggio simbolico è differenziato, ma il suo significato è sempre lo stesso. Perché tutto

forma sempre e soltanto la verità, che è una.

Non senza motivo anticamente l'astrologia era chiamata la «scienza regale». Essa infatti abbraccia tutta la realtà, può essere applicata col medesimo successo a tutti i piani, è universale. Non senza motivo Keplero scrisse un libro dal significativo titolo: *Ammonimento agli avversari dell'astrologia*. Non senza motivo Paracelso definiva ciarlatano e medicastro il medico che non fosse esperto di astrologia. Tutti questi onori valgono però soltanto per una astrologia che sia ancora saldamente ancorata nel terreno esoterico, che sia ancora autentica saggezza delle stelle, e non le innumerevoli distorsioni che oggi vengono fatte passare per astrologia.

La vera astrologia era ed è una via iniziatica, che attraverso la conoscenza di se stessi e la conoscenza della natura conduce alla conoscenza di Dio. La vera astrologia diviene alla fine addirittura superflua. La vera astrologia è filosofia – per questo Schult parla di «astrosofia» – e non il rovistare nel futuro del prossimo. Bisogna imparare personalmente l'astrologia per conoscerla. La vera astrologia insegna all'uomo a capire il mondo e l'uomo partendo dalle loro situazioni personali e quindi a conciliarsi interiormente con tutti. Come si fa ad essere arrabbiati con una persona, se la si capisce? La vera astrologia insegna a vedere una nuova dimensione della verità.

L'astrologia natale riferisce un oroscopo al momento della nascita, più esattamente a quello del primo respiro. Proprio come nel caso di un evento e di una iniziativa, anche qui comincia qualcosa che noi chiamiamo la vita di un uomo. L'oroscopo misura in quale qualità del tempo comincia questa vita e sa quindi come si presenta questa vita. Un oroscopo natale del genere – detto anche oroscopo di base o radicale – ha tre diversi campi di validità:

1. Mostra quello che gli psicologi definirebbero la struttura del carattere o della personalità.
2. Se si aggiunge a questa struttura del carattere, che ha in sé qualcosa di statico, il fattore tempo, se ne ricava necessariamente la via del destino. Il fattore tempo informa quali problemi entrano nell'esperienza di vita e quando.
3. L'oroscopo di base è anche l'oroscopo del processo stesso della nascita.

Questo triplice significato è stato finora trascurato, sebbene abbia importanti conseguenze teoriche. Per la vita di un uomo, come per l'evento di nascita in se stesso, vale il medesimo oroscopo. In altre parole: la vita di una persona è semplicemente l'ingrandimento della sua nascita. Tutto quello che si verificherà

nel destino di una persona deve con certezza essersi già mostrato per via analogica, come evento miniaturizzato, fin dalla nascita.

All'inizio abbiamo già accennato al problema della dimensione e abbiamo detto che l'uomo è sempre impostato su una dimensione media, deve cioè poter ancora riconoscere la «forma». Se uno fischietta al ritmo abituale una nota melodia, noi siamo in grado di riconoscerla. Ma se gli spazi tra le singole note vengono tanto dilatati che ogni giorno riusciamo a sentire soltanto una nota, non riusciamo più a riconoscere la canzone nella sua unità (forma). Lo stesso vale se facciamo scorrere la melodia a estrema velocità. Questo decorso superveloce sarebbe in astrologia la nascita, la cui intima struttura diviene riconoscibile come «vita» soltanto nel successivo decorso temporale.

D'altra parte questo significa anche che nella vita di una persona non si potrà mai manifestare qualcosa (una malattia, fatti positivi e negativi, e così via) senza che in forma miniaturizzata essi non siano già stati presenti alla nascita. Questa considerazione contraddice però tutte le teorie che ricercano le «cause» delle malattie e degli altri eventi nella biografia della persona. In realtà con metodi adatti (terapia della reincarnazione) è possibile dimostrare che ogni problema dell'uomo può essere individuato fin dalla nascita. Poiché ogni inizio reca già chiusa in sé la fine.

L'oroscopo come programma della vita

L'oroscopo mostra in forma simbolica la qualità del tempo, lo specifico ordine e rapporto di principi primi che regnavano nel momento in cui la persona è venuta al mondo. Questo oroscopo rappresenta il compito, il programma che la persona deve svolgere in questa vita. Ogni cosiddetta costellazione (gli astrologi intendono con questo termine determinati raggruppamenti di principi) rappresenta un ben preciso compito, un problema.

A questo punto mi siano concesse alcune osservazioni relative al concetto di problema. In realtà non esistono problemi. Una certa situazione diventa un problema per una persona soltanto se questa non riesce a integrarla nella sua coscienza. Fare le moltiplicazioni è un grosso problema per un bambino di sei anni, ma non per una persona di trenta, in quanto nel frattempo ha imparato ad eseguirle correttamente. Ogni processo di apprendimento è anche una dilatazione di coscienza, che consente di risolvere il compito. Ogni volta che si risolve un

problema, si libera il compito dalla sua «problematicità». Questo processo di soluzione ha come conseguenza il fatto che la situazione risolta di solito non scenderà più al livello di problema.

È importante che l'uomo non dimentichi mai che un problema indica soltanto la differenza individuale di livello tra una situazione e uno stato di coscienza ed ha quindi il compito di provocare l'uomo a risolvere la situazione facendo un passo avanti sulla sua personale via di apprendimento. Nella vita quotidiana la maggior parte delle persone si comporta come se esistessero problemi «in sé», e inducono quindi volentieri se stessi e gli altri ad accantonarli.

Abbiamo detto che ogni costellazione è la forma simbolica di un simile problema e l'oroscopo è paragonabile ad un programma di questa vita. Tutte queste costellazioni debbono essere trasformate in vita vissuta attraverso passi avanti nell'apprendimento, attraverso la realizzazione attiva. Le costellazioni nel momento della nascita sono ancora «problemi», ma alla fine della vita dovrebbero essere risolti nel modo più completo possibile. La vita infatti è un processo di apprendimento, ma purtroppo queste parole per molti non sono così ovvie e naturali come dovrebbero essere.

Se in natura cerchiamo un carattere comune, troviamo che tutto si evolve. Il processo dell'evoluzione è, sia per la scienza che per l'esoterismo, lo scopo di ogni vita. Mentre la scienza tende a considerare l'evoluzione come un prodotto di mutazioni genetiche «casuali», l'esoterismo vede nell'evoluzione la tendenza finale verso una mèta ben definita. Tutti però sono d'accordo nell'affermare che tutto ciò che vive si evolve. In che modo avviene questo? Esclusivamente attraverso processi di apprendimento. Il che vale sia per il verme che per l'uomo.

Tuttavia i processi di apprendimento possono verificarsi, come abbiamo visto, soltanto attraverso la soluzione dei problemi. Dato che la soluzione dei problemi è sempre legata a sforzi e fatiche, gli uomini non cercano affatto i problemi per iniziativa propria, ma devono venire per forza confrontati con essi. In questo modo i problemi rivelano la loro vera natura di ruote portanti dell'evoluzione.

L'istanza che si occupa di far sì che l'uomo non smetta mai di imparare e lo confronta quindi sempre con nuovi problemi, è chiamata dall'uomo destino. E poiché nell'oroscopo di una persona è tracciato tutto il programma per una incarnazione, si pensa che nell'oroscopo si possa vedere il destino di questa persona. Cosa che, considerata isolatamente, ci riporta alla memoria il fato che aleggia su ognuno di noi. Se però parliamo di programma di apprendimento o di impartizione di compiti, scopriamo qualcosa di più del significato che si cela dietro a tutto questo.

La polarità dell’apprendimento

È già un po’ che vien fatto di porsi la domanda: fino a che punto il destino, o l’esecuzione di questi compiti, è determinato? L’uomo ha la libertà di modificarlo in qualche modo? Questa è e rimane una delle domande più difficili che esistano, ma noi possiamo avvicinarci ad una soluzione soltanto a piccoli passi, gradualmente.

Per quello che riguarda il programma di vita, esso è determinato con certezza e deve essere condotto a termine. Però nell’ambito del determinismo la legge di polarità resta pienamente operante. La legge di polarità ci pone davanti alla scelta di come portare a termine il programma di vita, su quale strada vogliamo muoverci e come possiamo risolvere i problemi. Si distingue quindi tra i problemi da risolvere in se stessi, che sono completamente determinati, e il «come» della via di soluzione, per la quale la polarità mette a disposizione due possibilità:

1. L’apprendimento consapevole. Questa possibilità esige dall’uomo che sia sempre disponibile ad affrontare le richieste del destino e a risolvere volontariamente attraverso l’attività ogni problema che si presenta.
2. L’apprendimento inconsapevole. Questo avviene automaticamente, ogni volta che l’uomo trascura di risolvere consapevolmente un problema.

La maggior parte delle persone si limita volutamente alla seconda possibilità, ovvero all’apprendimento inconsapevole. L’apprendimento inconsapevole è però legato al dolore. Finché l’uomo è disponibile a porre in discussione vecchi punti di vista e fissazioni, ad apprenderne di nuovi, a rischiare nuove esperienze, ad ampliare la propria coscienza in modo da dominare tutti i compiti che il destino gli presenta, non ha bisogno di temere colpi troppo forti del destino o malattie.

Nel momento però in cui l’uomo tenta di evitare i problemi e tenta di liberarsene o di negarli (gli psicologi parlano allora di «rimozione»), il destino comincia a incanalarlo verso il processo di apprendimento che da solo non ha percepito. L’uomo diventa vittima di una situazione, in cui deve risolvere per forza, vivendoli, almeno una parte dei suoi problemi. In queste situazioni forzate il processo di apprendimento è per lo più incompleto, dato che la resistenza del

soggetto in questione è troppo grande. Solo quando la persona si è conciliata con una situazione, può capire fino in fondo il suo significato. Così il residuo non risolto di un problema è il nuovo nocciolo di un altro forzato apprendimento. Un esempio.

Dall'oroscopo di una persona ricaviamo una costellazione in cui il pianeta Saturno forma un angolo di 90 gradi col pianeta Marte: questo naturalmente al momento in cui la persona è venuta al mondo. Questa costellazione Marte/Saturno è però semplicemente il simbolo di un determinato compito di vita. Il principio di Saturno l'abbiamo già imparato a conoscere, definendolo con i termini: resistenza, struttura, impedimento; al principio di Marte abbiamo attribuito i concetti di energia e impulso. Se questi due principi primi si presentano uniti in un unico oroscopo, significa che in questa persona energia e resistenza sono unite e non possono venire divise l'una dall'altra. A questa situazione diamo il nome di «problematica energia-resistenza». Ogni volta che questa persona vuole espandere le sue energie, incontra allo stesso tempo delle resistenze.

Una persona di questo genere si lamenterà molto del mondo circostante e sarà del parere che qualcuno gli metta malvagiamente i bastoni tra le ruote. Più però proietta la colpa sul mondo, meno riuscirà a risolvere il suo problema. È vero che l'ambiente circostante è l'organo che realizza queste resistenze, però il problema in se stesso si trova nella persona in questione, che per affinità viene in contatto con l'ambiente esterno corrispondente: si potrebbe anzi dire che lo cerca. In realtà questa persona addirittura ha bisogno di queste resistenze, perché senza di esse non potrebbe emanare alcuna energia. Individui come questi crescono ogni volta che vengono confrontati con delle resistenze, cosa che può facilmente portare a una «*escalation* della ricerca di resistenze».

La costellazione rappresenta il compito dell'uomo, essa non è

in se stessa né buona né cattiva, né positiva né negativa, e dall'uomo richiede semplicemente di essere trasferita nella realtà, perché soltanto in questo modo può essere risolta.

È molto probabile che questa persona reprima costantemente il suo problema. Quando il problema si manifesta, lo proietta sul mondo esterno addossandogli la responsabilità di ogni cosa: personalmente però non fa niente per risolvere la situazione. Non lo considera neppure un «problema suo».

In astrologia si conoscono alcuni procedimenti tecnici coi quali è possibile riconoscere quando una determinata costellazione diviene particolarmente attuale per la persona. La maggior parte degli astrologi tende a definire una

simile costellazione negativa o pericolosa, e consiglierebbe per questi casi la massima prudenza. In modo abbastanza indipendente da questo totalmente dissennato consiglio e dal fatto che venga seguito oppure no, la persona nel momento calcolato finirà in una situazione in cui farà l'esperienza del problema, finora evitato, «energia-resistenza» e ne sarà la vittima. Una possibilità congeniale ai principi primi sarebbe per esempio che questa persona finisse contro un albero mentre con la macchina va a 180 km/h. Ora ha imparato che cosa sono energia (180 km/h) e resistenza (l'albero). Ora conosce questi due principi primi.

Questi fatti insegnano sempre qualcosa, anche se non sempre con la desiderata completezza. Un evento del genere sembra dar ragione all'astrologo che parla di costellazione pericolosa e negativa, in realtà però una costellazione del tutto neutrale è divenuta pericolosa in quanto la persona si rifiutava di eseguire consapevolmente il suo compito.

Come sarebbe invece una soluzione consapevole? Bisognerebbe cercare un'attività o un'occupazione in cui i principi descritti (energia/resistenza) possono essere costantemente realizzati in un determinato piano della realtà. Nel nostro esempio si adatta benissimo allo scopo lo sport del karate. In questo sport si impara a menar colpi di grande intensità e a bloccarli con millimetrica precisione, altrimenti questi colpi sarebbero mortali per l'avversario. L'enorme potenza di questi colpi viene spesso dimostrata spezzando con la mano nuda mattoni e assi.

Le due caratteristiche dominanti di questo sport sono quindi i colpi di grandissima intensità e l'estrema precisione con cui questi colpi vengono controllati. Il karate corrisponde quindi esattamente alla nostra costellazione «Marte-Saturno». L'energia non indirizzata di Marte incontra qui la struttura di Saturno. Se la persona impara per esempio questo sport, col training quotidiano fa esperienza della sua costellazione. Con la propria esperienza e col diretto coinvolgimento impara sempre meglio a conoscere la problematica in oggetto, e questa conoscenza si trasmette da sola anche agli altri piani dell'esistenza.

Questa persona non deve aver paura della realizzazione della costellazione. Non finirà in automobile contro un albero, anche se andrà a 180 all'ora. Anche per lui la costellazione si mostrerà al momento opportuno, senza per questo metterlo in pericolo. Potrà invece capitare per esempio che a un certo punto vinca un incontro di karate, o qualcosa del genere. Questo esempio dovrebbe mostrare fino a che punto sia determinata la soluzione del compito e quale sia la possibilità di scelta tra cammino conscio e inconscio. Al destino interessa

unicamente il risultato finale, non il cammino seguito. Importante è il raggiungimento della mèta finale, che è l'apprendimento, non quante pene l'uomo procuri a se stesso con il suo costante rifiuto ad imparare.

Questo esempio inoltre dovrebbe anche risolvere il problema dell'esattezza della prognosi astrologica. L'astrologia lavora con esattezza sul piano dei principi, ma questi principi possono realizzarsi concretamente in un'infinità di piani. La definizione dei piani di realtà è impossibile per l'astrologia, a livello globale. È però individuabile la dominanza di determinati piani ed è possibile che un ulteriore sviluppo tecnico possa affinare ulteriormente questa possibilità. I moderni sistemi astrologici possono già captare in parte i piani, ma la grande differenziazione di questi sistemi ne rende praticamente impossibile l'uso pratico per formulare delle prognosi. Dovremmo capire bene che in questo caso non si tratta di mancanza di precisione: sono le conseguenze del sistema di pensiero verticale. Dato che per il destino il piano concreto della realizzazione non ha alcuna importanza, non deve averne molta neppure per noi.

Vedremo in seguito che proprio dall'interscambiabilità dei piani possono derivare preziose possibilità terapeutiche. Ai non addetti potrà suonare strano che per gli astrologi l'urto contro l'albero e il karate siano «la stessa cosa» – d'altra parte proprio questo modo di pensare consente di scoprire rapporti completamente nuovi nella realtà.

Colpi del destino e malattie sono quasi sempre soltanto l'aspetto passivo di un processo di apprendimento non volontario. Espresso in poche parole sarebbe: chi non impara, soffre. L'uomo in genere ha molte pretese nei confronti della vita e del proprio destino. Si comporta come se avesse il diritto che tutto gli andasse bene: essere ricco, sano e felice. Quale grottesco disconoscimento della realtà! Che cosa dà all'uomo il diritto di avere simili pretese?

L'uomo non si incarna in questo mondo per godersi pigramente il calore del sole, ma per evolversi e servire il mondo secondo le proprie capacità. Chi fa questo consapevolmente troverà la felicità. Quanto ho ora affermato non è affatto una negazione della vita bensì semplicemente una definizione delle priorità.

L'uomo è sempre alla ricerca di felicità. Questo non è soltanto un suo diritto, ma anche l'impulso più profondo che lo porta ad agire. Tuttavia le vie intraprese sono in gran parte molto inadatte a portare al successo. L'uomo cerca qualcosa che chiama felicità, senza avere un'idea precisa di cosa sia in realtà questa felicità. Si finisce con l'identificare certe cose del mondo esterno con questo desiderato senso di felicità e si ritiene che si sarebbe felici se si potesse entrare in possesso di queste cose.

Comincia ora una caccia interminabile e senza senso. Perché ogni volta che si è raggiunto l'oggetto dei desideri, questo si rivela incapace di dare la desiderata felicità. Chi ha fame, pensa che sarebbe l'uomo più felice di questo mondo se potesse avere tanto da saziarsi. Se arriva ad avere il cibo, comincia a pensare che potrebbe essere completamente felice solo se avesse anche una casa. Entrato in possesso della casa, ne vuole una più grande, tutta sua, col giardino. Arriva ad averli, e ora desidera fama e riconoscimento. Una volta che ha conseguito anche questi, purtroppo viene colpito da una malattia cronica che gli impedisce di essere felice. Curata la malattia, si sente solo e ha bisogno «soltanto» di persone intorno a sé, per essere felice. Fortunatamente la morte lo libera provvisoriamente da questa faticosa caccia alla felicità.

L'errore sta nel convincimento che la felicità dipenda da cose esterne. Non ci si accorge che le cose del mondo esterno sono piene di fascino solo finché non si possiedono. La felicità non può essere ottenuta inseguendola, non la si può possedere. Felice si può soltanto esserlo. La felicità è uno stato di coscienza, una condizione dell'anima. La felicità è del tutto indipendente dal mondo esterno. La felicità nasce là dove l'uomo riesce ad essere in armonia col mondo. La felicità nasce quando l'uomo diventa consapevole dei suoi compiti e capisce quale grazia sia poter servire.

Il dolore è il polo opposto di felicità, e quindi in fondo è la stessa cosa. Il dolore, per fortuna dell'uomo, fa sì che questi non percorra continuamente strade sbagliate. Il dolore fa sì che l'uomo non smetta mai di cercare, impedisce la stasi. Il dolore è sempre una via indiretta, ma sempre comunque una via.

Astrologia e reincarnazione

Torniamo al nostro oroscopo di nascita. Abbiamo visto che esso rappresenta il progetto di una vita e in quanto tale indica il destino dell'uomo. Il cammino dell'uomo è già stabilito alla nascita. Con la sua vita l'uomo si limita a realizzare queste tendenze latenti. Nella vita dell'uomo non esiste il caso.

Si pone la domanda se l'uomo avrebbe un altro programma e quindi un altro destino nel caso che «casualmente» nascesse alcune ore prima o dopo. In effetti è così, perché un tempo diverso ha un'altra qualità e indica di conseguenza una vita diversa.

Si potrebbe ora credere che dopo aver spazzato via faticosamente dalla nostra

vita il caso, ce lo ritroviamo pari pari al momento della nascita: è vero dunque che l'ora della nascita decide del destino? Se però noi restiamo fedeli al convincimento che a questo mondo il caso non esiste, allora anche l'evento della nascita deve essere determinato da leggi.

Ogni evento è sempre l'espressione formale del contenuto. Contenuto e forma devono corrispondere. Dalla forma è possibile riconoscere il contenuto e viceversa. (È un tipico errore della gioventù credere di poter trascurare la forma quando si va alla ricerca di validi contenuti). La nascita è un evento formale, che si manifesta in coincidenza di una determinata qualità del tempo e rappresenta un contenuto. Che cosa è dunque questo contenuto?

Qui siamo costretti a ricorrere al tema della reincarnazione. Al momento della nascita non viene al mondo un qualunque «foglio bianco», ovvero un'anima pura e vergine come ce la figuravamo da bambini, dipendente unicamente dal minuto della nascita. La biografia di un'anima ha dietro di sé (e su questo argomento torneremo) una lunghissima catena di vite terrene. In ogni vita l'anima è stata confrontata con un determinato programma, che ha portato a termine più o meno bene e in maniera più o meno completa.

Quando un uomo muore, solo molto raramente ha capito pienamente e assolto tutti i compiti e le richieste del destino. Quasi sempre rimane qualcosa che non ha ancora capito e portato a compimento, proprio come avviene nel bilancio annuale di un'impresa commerciale, in cui sotto la lineetta resta ancora una certa somma. Per usare una immagine: questa cifra sotto la lineetta del bilancio rappresenta un numero di codice dell'anima. Questo numero di codice è il simbolo della maturità qualitativa di quest'anima, che può affrontare una nuova incarnazione solo quando la qualità del tempo corrisponde alla propria qualità.

Noi abbiamo precedentemente definito la qualità del tempo una premessa perché un evento adeguato dal punto di vista del contenuto possa manifestarsi. Anche in questo caso la qualità del tempo è la porta della realtà materiale, porta che si apre soltanto se la «qualità contenutistica» dell'anima corrisponde alla qualità del tempo (legge di risonanza). Il momento dell'incarnazione sarebbe in realtà il concepimento, tuttavia per le leggi sopra citate il concepimento è correlato alla nascita, così che possiamo dire: la qualità del tempo della nascita è in grado di informare circa la «natura» dell'anima incarnata.

L'oroscopo è soltanto il risultato intermedio del cammino finora compiuto attraverso le vite terrene. Non è quindi né casuale né ingiusto. L'oroscopo ci mostra il karma di una persona: è il programma necessario di questa incarnazione.

È evidente a questo momento fino a che punto l'astrologia sia legata alla dottrina della reincarnazione. Senza riferimento alla reincarnazione, l'astrologia è un insostenibile nonsenso, perché nessun astrologo che neghi la reincarnazione sarà mai in grado di dare una risposta soddisfacente a questa domanda: perché una persona ha un oroscopo e un'altra ne ha uno diverso? L'oroscopo sarebbe così un prodotto del caso e dell'arbitrio del destino. Se però io accetto il caso e l'arbitrio del destino, non ha senso che mi occupi anche di astrologia, perché così stando le cose questa potrebbe soltanto calcolare le leggi dell'arbitrio.

L'oroscopo è qualcosa che ognuno ha personalmente elaborato, e quindi non è lecito lagnarsene. Non esistono oroscopi buoni e oroscopi cattivi, oroscopi facili e oroscopi difficili.

Purtroppo col moltiplicarsi delle tecniche astrologiche e lo stile di pensiero funzionale del nostro tempo, tra gli astrologi vanno sempre più diffondendosi errori concettuali, che fanno sempre più crescere il pericolo che chi si accosta all'astrologia per cercare consiglio ne ricavi più danno che utilità. Specialmente da parte di chi attribuisce ai pianeti la capacità di esercitare un influsso. In questo modo le stelle diventano oggetti su cui proiettare la colpa. Se finora i colpevoli erano stati ricercati nel mondo circostante (famiglia, professione, stato ecc.), grazie all'astrologia il capro espiatorio diventa Saturno. Le vittime di questo modello di pensiero cercano la colpa di tutte le difficoltà della propria vita nel loro «oroscopo negativo» e invidiano le persone di successo che hanno un «buon oroscopo».

Se l'astrologia si abbassa a un tale livello, non ci si deve meravigliare di essere accusati di superstizione. Da questo atteggiamento sbagliato di base, deriva automaticamente l'errore più diffuso tra i sostenitori dell'astrologia: l'astrologia cioè sarebbe un metodo per correggere il proprio destino. L'astrologia viene quasi ovunque praticata nell'intento di scavalcare un po' il destino, al fine di ricavare dalle stelle vantaggi per sé e i propri clienti.

Da questo atteggiamento derivano consigli come questo: nei prossimi mesi bisogna usare la massima prudenza, non intraprendere nulla e possibilmente in tre determinati giorni restare a letto, perché proprio in quel periodo sarà in azione una brutta e pericolosa costellazione. Non è però il caso di disperarsi, perché nel giro di sei mesi le cose andranno meglio, in quanto Giove sarà nel trigono del sole: è questo il momento di affrontare qualunque impresa. Eventi fortunati e guadagni non si faranno attendere.

È meglio non praticare affatto l'astrologia che credere a cose del genere! Altrimenti si corre il rischio di diventare dei fanatici che prima di prendere

qualunque decisione hanno bisogno di consultare l'astrologo per sapere se le stelle sono favorevoli o contrarie, e che prima di salire in macchina danno un'occhiata all'oroscopo, e simili. Non bisogna confondere l'astrologia con le follie dei suoi sfruttatori, altrimenti sarà necessario annoverarla presto tra le droghe!

L'umanità è affascinata dall'idea che sia possibile ingannare il destino, e ognuno cerca a modo suo di farlo: i medici nelle sale di rianimazione, gli astrologi con l'oroscopo. Lo stesso abisso che divide la nostra medicina dalla vera arte curativa, divide anche l'astrologia dei nostri giorni dalla autentica saggezza delle stelle.

L'adempimento del destino

L'astrologia non è un mezzo per ingannare il destino, ma per aiutare ad adempierlo. Presso i Greci e i Romani ritroviamo i nostri principi planetari interpretati come divinità. I principi primi erano stati da loro personificati e le definizioni dei principi erano state viste come qualità degli dèi. In questo modo l'antico cielo delle divinità rappresentava un sistema di riferimento, come quello dell'astrologia: interpretava cioè la realtà. Accenno appena al fatto che anche la Bibbia è costruita in base a questi sette principi planetari: per svolgere a fondo questo tema occorrerebbe troppo spazio.

I Greci conoscevano una formula semplice per mantenere un rapporto sereno con gli dèi: finché si fanno offerte agli dèi, gli dèi non intervengono; se non si fanno offerte, gli dèi se le prendono con la forza. Questa formula è valida oggi come allora ed è la vera e propria chiave dell'astrologia. È fra l'altro molto più aderente alla realtà interpretare i principi primi come «dèi» piuttosto che come morti corpi celesti.

Il concetto «sacrificare» significa dare spazio nella propria sfera di esperienza a un principio primo, integrarlo nella propria coscienza. I diversi principi esigono in tempi diversi dall'uomo che egli tenga conto dei loro diritti, che si confronti con loro ora e adesso. Chi si apre a questa richiesta e accoglie in sé la divinità per imparare a conoscerla, sacrifica a questa divinità e non deve temere niente da lei. Chi però al «bussare» di una divinità risponde chiudendo la porta e non la lascia entrare e non vuole conoscerla, può esser certo che sarà costretto a piegarsi e a farle dei sacrifici.

Il cammino di vita dell'uomo deve portare al perfezionamento, ogni passo, per quanto piccolo sia, rende l'uomo più perfetto. Si diviene più perfetti via via che si aggiunge ciò che manca, che si integra ciò che è sconosciuto. L'uomo infatti viene confrontato dal destino con quei principi che non ha ancora realizzato, che gli sono ancora estranei, che gli mancano.

Questo è il punto pericoloso in cui molti commettono l'errore di chiudersi, di opporre resistenza; di rifiutare il necessario sacrificio. Comincia così la lotta tra il destino e l'uomo, e in questa battaglia la vittoria del destino è assicurata. In quanto perdente, l'uomo si lamenta del triste destino che lo manda a fondo, e dimentica che invece è lui che ha dimenticato di accettare l'invito.

Qui l'astrologia trova il suo significato. Una consultazione con un astrologo dovrebbe far capire al consulente qual è il progetto che deve portare a termine in questa incarnazione, e spiegargli i singoli principi con i quali si deve confrontare. L'astrologo non deve predire il futuro al consultante, non gli deve rubare la sua evoluzione. Può però informarlo in quale momento «la divinità busserà alla sua porta» e come è bene trattarla, per conoscerla e imparare ad amarla. Purtroppo molto spesso si dimentica che tutto quello che si conosce davvero si impara automaticamente ad amarlo. Odio significa sempre mancanza di conoscenza dell'oggetto.

Il pensiero verticale consente all'astrologo di consigliare al consultante le diverse possibilità di realizzare, sui diversi piani, i modi per realizzare il nuovo principio e per risolvere i problemi posti da una costellazione. Un autentico consulto astrologico non potrà mai contenere critiche nei confronti di un principio (costellazione), il vero astrologo si guarderà bene dal mettere in guardia da questo o da quello, ma presenterà sempre e soltanto consigli e incoraggiamenti circa il modo di confrontarsi col principio stesso.

Queste sono le possibilità di una autentica «astroterapia». Questa astroterapia, quale noi l'abbiamo sviluppata e perfezionata negli ultimi anni, si serve di una «matrice di realtà» secondo il modello delineato all'inizio di questo capitolo. Ne deriva un collegamento del numero maggiore possibile di piani coi dieci principi primi e le loro diverse costellazioni. I problemi o i sintomi di malattia sono sempre soltanto la manifestazione di una costellazione su un determinato piano (per esempio malattie di tipo fisico o psichico).

Compito di ogni malattia è far conoscere all'uomo un determinato principio che l'uomo non accettava spontaneamente. Con l'aiuto di una matrice di verità è possibile rendere superflua una malattia, in quanto le possibilità di realizzazione del medesimo principio vengono trasferite su altri piani, alternandoli in senso

verticale. Un metodo del genere non combatte col sintomo, ma lo rende superfluo, in quanto il confronto col principio da apprendere avviene ora su un altro piano – uno slittamento consapevole del sintomo in direzione verticale.

Vediamo ora quanto abbiamo detto attraverso un semplice esempio: possiamo ad esempio calcolare che una persona nei prossimi mesi entrerà in una «fase Saturno», sarà cioè il momento della costellazione di Saturno. Nel nostro esempio utilizzeremo nuovamente il principio di Saturno, in primo luogo perché gode la fama di essere particolarmente «cattivo», ed è quindi alquanto temuto, e poi perché questo principio lo conosciamo già un po' e conosciamo le sue manifestazioni su alcuni piani **(**si veda la matrice nel paragrafo *Principi primi della realtà*).

Certi astrologi non esiterebbero a mettere in guardia un cliente da questa costellazione, ovvero da perdite, limitazioni, incidenti, malattie e così via. Un avvertimento del genere però non serve a niente al nostro cliente. Infatti non gli procurerà che paura e la sensazione di essere vittima di un pianeta evidentemente malvagio. In realtà la succitata costellazione di Saturno significa soltanto che è venuto il momento di imparare a conoscere più da vicino il principio di Saturno, di integrarlo nella propria vita, di accettare in sé il «dio Saturno», per divenire più perfetti.

Per facilitare questo necessario processo, sarebbe bene spiegare prima il principio, per rendere comprensibile la sua presenza come componente della realtà e abbattere le resistenze. Come secondo passo daremo al nostro cliente una serie di consigli su come realizzare in modo attivo questi principi nella sua vita. Questi consigli potranno all'inizio apparire un tantino strani, ma la nostra matrice ci aiuta a capirne rapidamente il senso. Eccone qualcuno:

Nel prossimo periodo lei dovrà sospendere tutti i suoi sforzi di espansione, evitare le feste e i ricevimenti e anche tutto ciò che ha a che fare con distrazione, divertimento e abbondanza. Se possibile, nel prossimo periodo indossi abiti neri e faccia spesso passeggiate nei dintorni dei cimiteri. Se le è possibile, si organizzi una stanza in cui possa stare solo. Questa stanza dovrebbe essere modesta e limitata all'essenziale: dipinta di nero o di bianco, dovrebbe avere, come unico ornamento delle pareti, eventualmente il tredicesimo tarocco (la morte). Metta sulla sua scrivania un teschio o una clessidra. Cerchi di ritirarsi in questa stanza il più spesso possibile. Legga il *Libro Tibetano dei Morti* e certi passi della Bibbia. Eviti il cibo ricco e si nutra seguendo la dieta macrobiotica; anzi, se possibile, digiuni. Come bevanda scelga tè di coda cavallina e come medicamento sempre piombo o calcio in dosi omeopatiche. Ascolti musica

classica, seria. Osservi il massimo ordine in tutto ciò che fa. Cerchi di dare nuova struttura a molti campi della sua vita. Si renda conto delle benedizioni del silenzio e della solitudine, e impari ad amarli.

È evidente che tutti questi consigli derivano dalla catena analogica verticale del principio di Saturno: struttura, piombo, coda cavallina, nero, cimitero, tutti simboli di morte, e così via. Allo stesso modo è possibile estendere a molti altri piani queste possibilità, e adattarle alla persona in questione. Se il nostro cliente segue molti di questi consigli, imparerà senz'altro a conoscere e a capire il principio di Saturno. Perché non è possibile fare tutte queste cose senza che al tempo stesso avvenga qualcosa in chi le fa.

Dato che però fa tutto volontariamente, non produrrà alcuna resistenza e imparerà così ad amare il principio della limitazione, della rinuncia e della struttura (adattamento alla necessità). In seguito constaterà che questo confronto coi problemi, finora accuratamente evitati, della morte, della solitudine, del silenzio, l'ha reso più maturo, consentendogli di imparare a conoscere nuove dimensioni della realtà. In questo periodo ha fatto in modo attivo quello che doveva fare: integrare, imparando, un nuovo aspetto della realtà. Ha così portato a termine il suo programma e risolto il problema.

Se non segue questi consigli in quanto ritiene che rinuncia, limitazione e solitudine non siano «cose adatte a lui», e continua quindi il suo solito stile di vita, ben presto la costellazione di Saturno diventerà «cattiva» per lui: si prenderà con la forza la sua vittima.

Potrà quindi capitare che il nostro cliente finisca in ospedale per un incidente stradale. E qui sarà giocoforza rinunciare a tante cose: feste, divertimenti, compagnia, cibo ricco! Tutte cose che gli avevamo consigliato di fare volontariamente. La sua stanza d'ospedale è limitata all'essenziale – e appunto una stanza così gli avevamo consigliato di predisporsi. Ogni giorno in questo ospedale muore qualcuno e i morti vengono portati via passando davanti alla sua stanza, e a lui capita di pensare che a causa di quell'incidente è stato proprio vicino a morire – e noi gli avevamo consigliato di dedicarsi al pensiero della morte. È spesso solo e ha molto tempo per riflettere.

Come vediamo, l'effetto finale è lo stesso. Noi infatti l'abbiamo detto fin da principio: le cose da imparare sono determinate. La differenza consiste sempre nel «come» si impara: volontariamente o con la forza.

La malattia come informazione

Allo stesso modo è possibile risolvere malattie già manifeste o problemi. Il criterio di una terapia così intesa è il seguente: che cosa porta la malattia al paziente? Che cosa il paziente in questione non vuole imparare? Una terapia deve sostituire il processo di apprendimento che deve conseguire alla malattia, altrimenti dalla malattia non si guarirà mai.

Ne deriva che bisogna procedere con metodi omeopatici (nel prossimo capitolo tratteremo più da vicino il principio di similitudine in omeopatia). Non ha molto senso cercare di rallegrare un paziente depresso, oppure volerlo distrarre. Anche lui dovrà confrontarsi coi rappresentanti di Saturno – colore nero, solitudine, morte e così via – se vuole guarire. Ma oggigiorno si commettono molte infrazioni a questa legge fondamentale. Le stanze di ospedale sono variopinte e allegre, le letture piacevoli. E poi in genere si tenta di rallegrare con una parola scherzosa chi è in lutto.

In altre parole, invece di abbandonarsi al destino, gli ci si oppone. Alcuni metodi terapeutici ubbidiscono alla legge di analogia, senza però che chi ne fruisce lo intuisca. Si tenta anzi di costruire complicate teorie per spiegare l'efficacia del metodo, che invece obbedisce soltanto alla legge dell'analogia.

Così per esempio il principio di Nettuno corrisponde al dissolvimento di ciò che è concreto, a ciò che è velato, inconscio. La sua catena analogica comprende tra gli altri questi concetti: alcool, droghe, veleni, inganno, acqua, il colore verde bottiglia, piedi, sogni, visioni, mistica, esoterismo. (Questa catena spiega fra l'altro come mai l'opinione pubblica non riesca a distinguere tra inganno, illusione, esoterismo, e spiega anche come mai negli ambienti esoterici siano così frequenti gli inganni, gli autoinganni, le illusioni).

Se nella vita di una persona entra il principio di Nettuno, esso deve richiamarla a considerare i lati nascosti della vita e a rendere accessibile l'inconscio. Per far questo è però necessario che coscienza, logica, intelletto, concretezza. vengano provvisoriamente privati della loro priorità e messi in secondo piano. Si arriva così a difficoltà di concentrazione, sogni a occhi aperti e simili.

Questa irruzione insolita dell'inconscio per prima cosa induce la persona in oggetto a ricorrere al medico. Costui prescrive degli psicofarmaci, i quali qualcosa fanno, essendo «veleni» e appartenendo quindi alla medesima catena analogica. Successivamente è possibile che si arrivi a un trattamento psicoterapeutico. E qui in effetti la persona fa quello che Nettuno vuole da lei: confronto con l'inconscio, col sogno, con l'irrazionale. Aiuta più il fatto in sé di occuparsi di queste cose, che la teoria psicoanalitica che spiega le cause. Una

vacanza al mare o la lettura di un romanzo esoterico avrebbero prodotto lo stesso effetto, al pari di una serie di pediluvi e una terapia cromatica con luce verde bottiglia.

Questi esempi potrebbero essere continuati all'infinito: nostro intendimento però era soltanto di mostrare l'importanza di una «matrice di realtà», che consente di riconoscere la struttura dei rapporti astrologici, e in senso più vasto esoterici.

La strada per la libertà

Abbiamo cercato di far capire, partendo dall'astrologia, il concetto di destino e quale sia il rapporto corretto con esso. L'astrologia ci è servita a capire meglio il destino. I risultati però sono validi anche indipendentemente da lei.

Resta infine soltanto il problema della predestinazione e del libero arbitrio dell'uomo. Una risposta a questa domanda conduce rapidamente a un vicolo cieco, se si trascurano i termini della legge di polarità. Determinismo e libertà sono due poli che si condizionano reciprocamente e sono legati assieme: non si escludono a vicenda, come spesso si ritiene. Come avviene con ogni polarità, con il nostro intelletto noi riusciamo male a capire questa contemporaneità e coesistenza dei due poli, e per questo la libertà non può esistere senza il determinismo e viceversa. Entrambi si condizionano reciprocamente come la luce e il buio, l'inspirazione e l'espirazione. Per questo la via che conduce alla libertà passa attraverso l'osservanza delle leggi.

La paradossale verità è questa: solo chi sottostà alla legge è libero. La maggior parte degli uomini tenta però di raggiungere la libertà attraverso l'arbitrio, e questa via conduce alla perdita della libertà. Il dolore è semplicemente l'attrito che si instaura tra gli uomini e la legge del mondo. Obbedendo alla legge non si percepisce più alcun attrito. Per raggiungere l'assoluta libertà bisogna seguire queste auree regole:

1. Conosci te stesso (il microcosmo)!
2. Conosci le leggi di questo universo (il macrocosmo)!
3. Riconosci che le leggi sono buone (in armonia)!
4. Sottoponiti volontariamente e completamente alle leggi che hai riconosciuto buone!

Chi compie questi passi raggiunge automaticamente la quintessenza che significa: libertà. Chi si pone liberamente nei limiti della legge, diviene legge lui stesso, e allora non c'è più nulla che possa bloccarlo. Così si esprime Crowley: «Ogni persona deve essere come una stella e seguire la sua orbita». Una stella è libera, fintanto che segue la sua orbita. La sua mancanza di libertà comincia quando abbandona l'orbita.

Anche l'uomo possiede un'orbita che deve seguire nel cosmo: questa orbita però deve conoscerla, altrimenti avverte l'attrito del percorso sbagliato. Noi non diamo il predominio né all'attività né alla passività: solo tutte e due insieme formano il ritmo. Prima l'uomo deve mettersi in silenzio e ascoltare, per imparare a conoscere la sua orbita, in seguito però deve seguirla attivamente. Questa attività deriva dalla fiducia, non dal predominio dell'ego, non dal concetto: «Io lo voglio, quindi lo faccio». L'uomo raggiunge la sua massima libertà quando può pronunciare le parole: «Signore, avvenga la Tua volontà, non la mia».

5. Malattia e guarigione

Senza il Salvatore non c'è guarigione.
Il ristabilimento della norma biologica
non è mai guarigione in senso superiore.
Guarigione è santificazione.

HERBERT FRITSCHE

La malattia è il modo più frequente con cui si realizza il destino. Malattia e salute diventano per il singolo e per la società problemi sempre più importanti, la cui soluzione si presenta sempre più difficile. Da un lato constatiamo uno sviluppo vertiginoso della medicina sul piano tecnico, dall'altro i malati sono sempre più numerosi, l'essere ammalati sempre più costoso.

Se si considera il grande interesse riservato al problema della malattia e le ampie discussioni in materia, ci si stupisce che questo tema venga ancora trattato con tanta semplicità e noncuranza. Quanto si dovrà ancora attendere per cominciare a capire che le teorie finora formulate dalla medicina non sono adeguate alla malattia?

La nostra moderna medicina scientifica risale ad Ippocrate (400 a.C.). Ippocrate proveniva dai famosi Asclepiadi, che nel corso dei secoli crearono in Grecia luoghi di cura (Asclepei), nei quali i sacerdoti curavano gli ammalati con rituali e canti magici. Ippocrate, che teneva molto alla sua origine, ruppe tuttavia con questa tradizione, cioè con la medicina sacerdotale, e cominciò a considerare le malattie indipendentemente da ogni implicazione religiosa, come fatti a sé stanti, e a sviluppare cure corrispondenti al decorso del male. Egli pose così le basi per le metodologie oggi attuate dalla medicina scientifica.

Questa medicina dai tempi di Ippocrate non è cambiata di molto, non si è molto sviluppata, ha compiuto passi avanti in certi campi e passi indietro in altri. Prima dell'intervento di Ippocrate curare spettava alla classe sacerdotale e quindi alla religione. La malattia era espressione dell'ira divina e veniva guarita dal sacerdote che induceva il malato al pentimento e in questo modo lo riconciliava con Dio: non si dimentichi che il termine latino *pontifex* (pontefice) significa «costruttore del ponte».

Il distacco di Ippocrate da questa tradizione rappresenta anche un distacco dalla «condizione patologica» e un avvicinamento invece alle «malattie» in sé e per sé. Oggi infatti la medicina si dedica alla diagnosi e alla terapia di «malattie» e

trascura totalmente il problema della «condizione patologica». Un uomo non è una malattia, è lui piuttosto ad essere ammalato. E appunto quest'uomo ammalato non viene trattato dalla medicina, che si occupa soltanto delle sue malattie, dei suoi sintomi. I successi della medicina si limitano quindi a queste malattie, ma non toccano la condizione patologica dell'umanità. Si è così giunti a individuare singoli gruppi sintomatici di malattie (malattie infettive, malattie contagiose, ecc.), senza rendersi conto del fatto che questo non modifica affatto la «condizione patologica» in sé. Nel suo *Trattato sulla medicina* Hans Blüher, che meglio di ogni altro ha illustrato in termini filosofici questi rapporti, così scrive:

«Le malattie sono un bene dato all'umanità; la massa degli ammalati che sono al mondo resta sempre la stessa; e del resto nessun intervento umano potrà apportare qualche modifica. Quando un medico guarisce una malattia, non elimina affatto un pezzo di malattia dal mondo, allo stesso modo in cui il fuoco non annienta la materia, ma toglie a *questa* persona la sua parte individuale di patologia e senza saperlo l'addossa a un'altra».

Dato che il nostro tema è il destino dell'uomo, dobbiamo occuparci anche della malattia, questo «bene dato all'umanità».

I sintomi ci interessano a questo punto molto poco. Un simile modo di considerare rende necessario collegare medicina e religione, anche se questo collegamento è ansiosamente evitato dalla medicina scientifica. È ovvio che in questo modo noi arriveremo ad altre conclusioni circa la guarigione dalle malattie.

Per evitare comunque malintesi, desidero sottolineare fin dal principio che non intendo accusare qualcuno o qualcosa, o giudicare l'operato di alcuno. È fuori discussione che la nostra medicina fornisce in molti casi un autentico aiuto, che nelle situazioni di bisogno va accettato con gratitudine. Il campo delle nostre considerazioni non è l'aiuto, ma la condizione patologica e la sua guarigione. La terapia medica è giusta e benefica quando un intervento risulta necessario, ma non ha niente a che fare con una autentica guarigione.

Guarire infatti significa sempre santificare e sfiora quindi una dimensione ignota alla medicina scientifica. Una spiegazione dei concetti e dei rapporti non dovrebbe quindi essere ritenuta una critica, bensì il tentativo di chiarire quello che si fa inconsapevolmente. L'inconscio è sempre il necessario precursore del conscio.

Tutto trova al tempo giusto una giustificazione. L'errore è mancanza di conoscenza – per questo ogni errore è in attesa della sua trasmutazione, perché

tutto il piombo deve un giorno trasformarsi in oro. Così come l'inverno cela in sé l'estate e la notte prepara il giorno, così ogni errore porta nascosta dentro di sé la verità – ed è nostro compito liberare questo germe di luce.

Malattia e morte come segni del destino

Abbiamo già visto che la malattia rappresenta un apprendimento passivo, che ha lo scopo di rendere familiare alla persona una realtà non ancora accettata. Le malattie sono sempre latrici di informazioni. Non esistono malattie senza significato. Esse ci mostrano dove abbiamo abbandonato la nostra orbita, pongono un termine agli errori, ci costringono a porci delle domande.

Guarire significa cogliere l'informazione contenuta nella malattia. Questo presuppone che uno si ponga il problema del significato della malattia. E qui si rivela la pericolosità della medicina odierna, che cerca di spiegare la malattia in se stessa, in termini funzionali, e blocca con false risposte gli interrogativi del paziente circa il perché di tutto questo. Ogni ammalato sente dentro di sé che il suo stato patologico deve avere qualcosa a che fare con la sua personalità, avverte qualcosa di simile a una colpa – per lui la malattia è qualcosa di più di una semplice funzione sbagliata del corpo. Però questo stato d'animo viene dissolto dal medico il quale assicura che la malattia non è altro che… Così la malattia perde sempre più la sua funzione di latrice di informazioni, di compagna nel difficile cammino dell'evoluzione, e viene bollata come nemica da combattere con tutti i mezzi.

Colpisce il fatto che in medicina si parli esclusivamente di lotta contro la malattia. Di conseguenza non c'è da stupirsi se proprio i medici non capiscono nulla dello stato patologico in se stesso. Nessuno è in grado di capire un nemico e di imparare a conoscerlo veramente fintanto che «lotta» contro di lui. Finché la medicina non porrà fine a questa lotta, dovrà tollerare di non essere competente in fatto di malattie, in quanto appunto gliene manca la vera comprensione. Il passo primo e più importante per l'ammalato consiste nel mettersi in armonia con la malattia, nel dirle di sì. Ma come potrà il paziente riuscire a far questo, se il suo medico si considera uno che combatte contro le malattie? Resistenza produce sempre resistenza, la lotta non crea che lotta.

Al pari dei governi sempre in guerra, che al loro popolo parlano soltanto delle vittorie tacendo però le sconfitte, così da parte dei medici noi sentiamo parlare

soltanto di vittorie contro le malattie. Ma dopo tante vittorie non dovrebbe quasi esserci più traccia di avversari… L'avversario però – grazie a Dio – è così forte che non si lascia certo impressionare da iniezioni, pillole e polverine. Dico: grazie a Dio – perché se sparissero le malattie finirebbe anche la possibilità per l'uomo di evolversi. Solo quando è ammalato l'uomo può essere guarito – senza malattia non c'è guarigione.

Il secondo grande nemico della medicina è la morte, e anche questa si sta cercando di vincerla. Gli sforzi tesi a sconfiggere la morte impediscono però di conoscere meglio «la vita». Infatti finora non si è ancora giunti a considerare certi aspetti della vita. La vita in quanto qualità a sé stante è ancora relativamente ignota ai medici professionisti. Il che non stupisce molto, in quanto è noto che la medicina ha sempre studiato i cadaveri, ed è quindi più la scienza dell'uomo morto che dell'uomo vivo. E qui ritroviamo la stessa legge che abbiamo incontrato nel considerare il destino del singolo: si viene costretti a occuparsi intensamente specialmente delle cose alle quali opponiamo più resistenza.

Questa resistenza contro la malattia e la morte, se ben si considera, risulta un po' sospetta in un gruppo professionale il cui fine dichiarato è di aiutare gli altri. Oppure resistenza significa non essere conciliati, il che fa pensare a paure inconsce. L'aiuto si rivela come una battaglia applicata al mondo esterno ma diretta in realtà contro i propri problemi, contro la sempre presente paura delle malattie e della morte. Chi ha veramente capito la malattia non può più parlare di «lotta contro le malattie». Chi si è conciliato con la morte, non parla di «gara con la morte», quando si riesce a conservare le funzioni fisiche di una persona in una sala di rianimazione.

Di recente un giornale ha dedicato un articolo alla disperazione di certi medici. Motivo di questa disperazione era il fatto che un giovanotto dopo un grave incidente utilizzava le sue brevi fasi di coscienza per rifiutare le trasfusioni di sangue estraneo, per motivi di fede. Viene da chiedersi come mai i medici fossero tanto disperati. Spero per il fatto di non possedere la fede del loro paziente.

In queste condizioni, sarà presto necessario garantirsi per legge il diritto di essere ammalati e di morire. L'aiuto acquista sempre un sapore speciale se viene dato ad ogni costo, anche contro la volontà della persona interessata.

Naturalmente queste considerazioni non devono essere considerate unilateralmente, come se i medici fossero colpevoli del fatto che i poveri pazienti non possono avere un rapporto significativo con la malattia e la morte. La legge di risonanza dice che ognuno ha quello che si merita. Nel caso nostro

questo significa che gli ammalati hanno la medicina che si meritano. Questo vale anche nel caso singolo. Ogni ammalato finisce in mano dei terapeuti per i quali è maturo, e viceversa, in quanto tutti i terapeuti sono profondamente convinti dell'efficacia dei loro metodi.

Quando una società ha disimparato ad avere un rapporto corretto col proprio destino e non ha voglia di assumersi la responsabilità della malattia, alimenta essa stessa una medicina come quella che abbiamo oggi. Per questo non si può cambiare la medicina, bisogna cambiare i pazienti, ed è appunto di questi che ci stiamo occupando. Essere ammalati significa che l'uomo è uscito da un ordine, che non vive più nella legge. Questo stato patologico viene segnalato da sintomi. I sintomi hanno la funzione di segnali e – se ben intesi – possono indicarci la via per capire la malattia e per guarire. I sintomi in sé non sono malattie. Far sparire i sintomi è quindi la cosa meno importante del mondo.

Nel mondo della tecnica esistono molti sistemi di allarme, come per esempio una lampada rossa in una cella frigorifera, che controlla che la temperatura non salga in modo pericoloso. Nessuna persona di buon senso vedendo accendersi la lampadina la sviterebbe, annunciando poi orgogliosamente, quando la lampadina si spegne, di aver riparato la cella frigorifera. Nella «riparazione» dell'uomo questo procedimento grottesco si ripete però costantemente. Appena si annuncia un sintomo, il medico lo fa sparire e fa passare questo piccolo imbroglio per un successo terapeutico.

Nasce così il paradosso che la statistica dei successi della medicina si basa esclusivamente sul fatto che non si può veramente guarire. Ogni sintomo represso costringe infatti l'uomo a segnalare la sua malattia su un piano diverso. La soppressione di questo nuovo sintomo produce però subito il successo terapeutico n. 2, e così via. Qui ci troviamo di fronte a uno spostamento di sintomi, e con la forte specializzazione oggi in atto il paziente vaga da uno specialista all'altro. Questo processo stupisce oggi sempre meno.

Una persona in realtà può ammalarsi soltanto per un principio primo, non per batteri, virus, tossine e simili. Guarire significa restituire la persona alla condizione di sanità, santificarla, portarla più vicina alla salvezza. La guarigione è legata a un processo di presa di coscienza, che concilia l'ammalato col principio primo (divinità) di cui si è ammalato. Una malattia intesa in questi termini non è ovviamente un problema di mezzi tecnici sempre migliori, di sistemi diagnostici raffinati, di chimica.

La guarigione è sempre un atto sacerdotale, che si compie al di là della materia. Solo entro certi limiti si può quindi imparare a curare: un vero terapeuta deve

essere legittimato sacerdote dalla natura, deve essere un iniziato. Paracelso e Hahnemann sono stati per esempio degli iniziati. Ce ne sono stati e ce ne sono molti altri, anche se di gran lunga meno famosi, ma si tratta sempre di pochi sapienti, che recano il sigillo del sacerdozio, e sono proprio questi pochi che in realtà cambiano il mondo.

Così per esempio il medico Vladimir Lindenberg nel suo libro *Viaggio interiore* fa dire a Buturlin: «…il mondo non può esistere senza i saggi, senza i santi, senza coloro che pregano. Queste persone non le si vede, non le si sente, però sono più reali di tutte le altre, perché sono le uniche resistenti».

Considerando i tanti malati che esistono, queste provocazioni al terapeuta possono suonare strane e non realistiche. In effetti ben difficilmente sarà possibile riempire di autentici terapeuti la grande azienda della medicina. E neppure le normali mutue dei giorni nostri sono il luogo giusto per occuparsi della salute spirituale dei pazienti. Non rientra nella nostra tematica studiare se questo stato di cose sia la premessa o la conseguenza della nostra medicina, tuttavia desideriamo mostrare che esistono molte strade per trattare i pazienti secondo i principi primi della vera guarigione, a condizione che si sia disposti a seguire le indicazioni dei grandi medici iniziati e le loro dottrine.

L’omeopatia

Una delle scoperte e conoscenze fondamentali nel campo della medicina è l’omeopatia, così come fu sviluppata e insegnata da Samuel Hahnemann (1755-1843). Sin dagli inizi l’omeopatia è stata appassionatamente combattuta dai suoi nemici e appassionatamente difesa dai suoi sostenitori. In seguito ci occuperemo un po’ più a fondo dell’omeopatia, soprattutto perché l’omeopatia è ben più di un semplice metodo terapeutico.

Osservandola più da vicino, l’omeopatia si rivelerà il vero principio curativo di questo universo. Questo fa sì che sia legittima anche la sua concreta utilizzazione terapeutica. Daremo in seguito un esempio di come le concezioni esoteriche sono in grado di indicare in modo semplice e chiaro rapporti che, a chi pensa in termini materiali, sembrano impossibilità logiche.

Gli attacchi principali sono diretti al modo in cui i medicamenti omeopatici vengono preparati. Si dice che un medicamento di questo genere è così «fortemente diluito» che non può più contenere sostanze attive. Con assoluta

ignoranza viene spiegato al pubblico che se si fa cadere in un lago o in un mare una goccia di una sostanza e simbolicamente si mescola, non si può pretendere che in una bottiglietta d'acqua raccolta alla sponda opposta sia ancora presente la sostanza in questione. Proprio questo, dicono, avverrebbe in omeopatia.

Sono poi stati fatti esperimenti: si sono comprati in farmacia cinque diversi medicamenti omeopatici, li si sono analizzati con strumenti moderni fino alla struttura atomica, constatando che tutte e cinque le bottigliette contenevano soltanto alcool con alcune impurità.

L'inganno è stato così scoperto e c'è chi è arrivato a richiedere, «nell'interesse del pubblico», una legge che regolamentasse il tutto.

Per chiarire un po' le cose, consideriamo prima di tutto la produzione di un medicamento omeopatico. Materia prima per un medicamento può essere quasi tutto quello che esiste come materia al mondo, tuttavia ci si limita in genere a sostanze prese dai tre regni della natura: quello minerale, quello animale e quello vegetale.

Scegliamo come esempio la Belladonna (Bell.). Da questo frutto viene prodotta una tintura che rappresenta una sostanza di base e viene quindi anche definita tintura madre (simbolo Ø). Si prende ora una parte di questa tintura e le si aggiungono dieci parti di solvente, per esempio alcool, quindi si scuote per bene. Questo scotimento, che deve consistere di un determinato numero di piccole scosse, viene definito potenziamento. Il risultato finale di questo procedimento si chiama Bell. D 1, cioè la prima potenza decimale della pianta di Belladonna. Di questo Bell. D 1 se ne prende ancora una parte e la si mescola con dieci parti di solvente, ottenendo così Bell. D 2. Questo processo di potenziamento viene ripetuto costantemente, ottenendo lo schema seguente:

1 parte di Bell. Ø + 10 parti di alcool = Bell. D 1
1 parte di Bell. D 1 + 10 parti di alcool = Bell. D 2 (rapporto 1 : 100)
1 parte di Bell. D 2 + 10 parti di alcool = Bell. D 3 (rapporto 1 : 1000)
1 parte di Bell. D 3 + 10 parti di alcool = Bell. D 4 (rapporto 1 : 10.000)
1 parte di Bell. D 4 + 10 parti di alcool = Bell. D 5 (rapporto 1 : 100.000)
1 parte di Bell. D. 5 + 10 parti di alcool = Bell. D 6 (rapporto 1 : 1 milione)
1 parte di Bell. D 6 + 10 parti di alcool = Bell. D 7 (rapporto 1 : 10 milioni)
1 parte di Bell. D 29 + 10 parti di alcool = Bell. D 30 (rapporto 1 : 1 quintilione)

Chiudiamo la nostra tabella con D 30 anche se il potenziamento di un medicamento non finisce certo qui. Ogni medicina è ottenibile nelle più diverse

potenze, si può ottenere Belladonna D 3 allo stesso modo di Bell. D 12, D 30, ma anche D 200, D 500, D 1000, D 10.000.

Ora è noto che già nel D 23 non può essere più presente nessuna molecola della sostanza originaria (nel nostro caso Belladonna). Tutto quello che avviene a partire da D 23 è uno scotimento rituale di alcool. Una Belladonna D 30 dal punto di vista chimico non si distingue affatto da Belladonna D 200: entrambe sono soltanto alcool e non meritano quindi più il nome «Belladonna». Tuttavia l'omeopatia lavora con queste «alte potenze», Hahnemann utilizzava quasi esclusivamente la trentesima potenza ed eseguiva con questa tutte le cure.

L'avversario dell'omeopatia sarà ben lieto che io abbia dimostrato che non si lavora con «niente». Il vero omeopata però utilizza D 30 per essere sicuro di non lavorare più con la materia.

Per amore di completezza bisognerebbe aggiungere che esistono anche le cosiddette potenze C (potenze centesimali), con un rapporto 1 : 100, invece che 1 : 10 come nelle potenze D. Nelle potenze C il piano materiale si perde ancor prima che nelle potenze D: a partire da C 12 non è più presente alcun atomo della sostanza originaria. Hahnemann arrivò in seguito anche a usare le cosiddette potenze LM (potenze a 500), che nella terapia presentano molti vantaggi. Però i problemi specialistici non ci interessano in questa sede e quindi li tralasciamo.

Se già il fatto che nei medicamenti non è contenuto «niente» di ciò che è scritto sull'etichetta presenta qualche problema, il dosaggio della medicina aumenta la confusione. Se a un paziente per esempio viene prescritto un D 6, dovrà prenderne probabilmente un cucchiaio ogni due ore. Un cucchiaio = sempre a sette gocce o sette globuli: i medicamenti omeopatici esistono infatti non solo in forma liquida, ma anche come piccole pillole di lattosio, i cosiddetti globuli. In questo caso il lattosio corrisponde all'alcool.

Di un medicamento alla trentesima potenza (D 30) il paziente può prenderne solo un cucchiaio al giorno, e di uno alla duecentesima potenza (D 200) un cucchiaio ogni sei settimane. È una sensazione strana, per una persona abituata a consumare pillole in quantità, sentirsi dire che deve prendere sette gocce di una certa medicina e poi per sei settimane deve stare senza alcuna cura, e questo per un D 200, «dove non è contenuto praticamente nulla».

La confusione aumenta ancora se si viene a sapere che un medico omeopata ha prescritto lo stesso medicamento a un uomo che ha una infiammazione ghiandolare e a sua moglie che ha le vene varicose. E una volta che la donna presenta una infiammazione ghiandolare riceve un medicamento tutto diverso.

Un’altra cosa che colpisce subito è il fatto che le medicine non riportano le indicazioni per i disturbi cui sono adatte.

L’informazione come medicina

Date tutte queste stranezze non dovrebbe meravigliare molto se gli avversari hanno facile gioco, e considerano l’omeopatia una superstizione. Dall’altra parte però ci sono i successi, che sono così indubitabili che i termini effetto placebo, guarigioni spontanee, autosuggestione sembrano soltanto scuse. Accusare un medico omeopata, che ha trattato per trent’anni la sua clientela esclusivamente con cure omeopatiche, di lavorare solo con la forza di immaginazione dei suoi pazienti, è segno di ingenuità e di stupidità. Se infatti fosse così, la medicina ufficiale dovrebbe vergognarsi di non riuscire a ottenere gli stessi successi con gli effetti placebo. E nessuno poi è in grado di spiegare come mai anche gli animali siano disponibili a guarire con la forza della loro immaginazione, e con le cure omeopatiche.

Si potrebbe a questo punto addurre una serie intera di prove puramente sperimentali dell’efficacia dei medicamenti omeopatici: test di cristallizzazione secondo Pfeiffer, dinamolisi capillare secondo Kolisko, test dei medicinali secondo Voll e così via. Non si tratta però di dimostrare qualcosa a chi non capisce, o non vuol capire. Io piuttosto affermo che l’omeopatia è più efficace di tutti gli altri procedimenti della medicina ufficiale. Più interessanti di qualunque dimostrazione sono infatti le considerazioni circa il come e il perché l’omeopatia possa guarire e perché essa contraddica in ogni aspetto le abituali concezioni mediche.

Tutte le contraddizioni si risolvono rapidamente se noi separiamo due concetti: informazione e latore di informazione. Consideriamo una cassetta per registrare: essa consiste in un involucro di plastica e in un nastro di materiale sintetico. Con questa cassetta è possibile per esempio registrare un concerto o una conferenza. Conferenza o musica sono l’informazione, la cassetta semplicemente il latore delle informazioni. Due cassette, in una delle quali è registrata musica e nell’altra una conferenza, non si differenziano molto dal punto di vista materiale e le si distingue soltanto dalla scritta posta sull’involucro.

Lo stesso vale per un libro. Il libro in sé consiste di carta, colla e inchiostro per stampa. Il contenuto potrebbe essere una trattazione sulla storia d’Europa. Se si

consegna questo libro a un team di scienziati atomici con l'incarico di analizzarne la struttura atomica, se ne ricava una lista col peso del libro, le sue misure esatte, i risultati dell'analisi spettrale, l'esatta composizione chimica e così via. Solo una cosa non comparirebbe nei risultati dell'analisi: la storia d'Europa. Il contenuto del libro, ovvero la sua vera e propria informazione, è andato perduto.

Dal punto di vista degli avversari dell'omeopatia il contenuto del libro dev'essere un imbroglio, perché tutti i libri consistono più o meno dello stesso materiale e si limitano ad avere titoli diversi. Il fatto che titoli diversi corrispondano a contenuti diversi, è cosa che in laboratorio non è possibile constatare.

Un'informazione è sempre qualcosa di immateriale e per essere percepibile ha bisogno di un latore materiale. Un simile latore di informazione può esser fatto delle più diverse sostanze: nastro da registrare, disco, carta, legno, pietra, metallo, aria e così via, e svolgere tuttavia il medesimo compito. Gli stessi latori di informazioni possono portare le informazioni più diverse, e le medesime informazioni possono essere affidate ai più diversi latori. In genere si dà maggior peso all'informazione e meno al materiale di cui consiste il latore. Se si vuole conoscere il *Faust* di Goethe, è secondario il fatto che il testo sia stampato su carta, inciso nel metallo o parlato su un nastro. Importante è l'informazione.

Se mi danno un esemplare del *Faust* di Goethe, quest'unico esemplare è sufficiente per trasmettere l'informazione. Dieci altri volumi del medesimo libro non forniscono informazioni maggiori.

Trasferiamo questi semplici esempi al nostro problema. Abbiamo già detto che nel caso di una malattia è sempre l'uomo ad essere ammalato, non la materia. La materia in quanto tale non può ammalarsi, dato che tutta la materia è «ammalata» in sé. Nel fisico si mostrano semplicemente le orme della malattia. Se vogliamo guarire, dobbiamo sempre sperimentare una dilatazione di coscienza. Dilatazione di coscienza è però un afflusso di informazioni. Se un medicamento deve essere qualcosa che veramente porta guarigione, deve trasmettere alla persona l'informazione mancante.

Se ricordiamo l'analogia dell'uomo come microcosmo col macrocosmo, dobbiamo convenire che tutto ciò che manca al microcosmo uomo deve essere riscontrabile nel macrocosmo. Tutti i principi sono individualizzati nel macrocosmo come minerali, animali o piante. L'essenziale di una pianta curativa è proprio la sua individualità, la sua anima come rappresentante di un principio primo, che si esprime nel suo organismo fisico. Se a una persona manca un

principio primo, lo si può cercare nel macrocosmo e poi trasmettere all'ammalato questa informazione. Per far questo è però necessario sganciare l'informazione di una pianta, di un minerale, di un animale, eccetera, dalla sua manifestazione materiale, collegare questa informazione a un latore adatto e in questo modo trasmetterla.

Esattamente questo succede attraverso il potenziamento dell'omeopatia. Col procedimento descritto, gradualmente l'essenza della pianta, la sua individualità, viene sganciata dalla forma corporea e collegata a un nuovo latore neutrale – alcool, lattosio. Più a lungo si fa questo, più alta diviene la potenza e più la si separa dalla sua prigionia materiale; tanto più quindi l'informazione potrà espandersi in spazi non materiali.

Per questo con la potenza l'efficacia aumenta tanto che della D 200 spesso se ne possono dare soltanto due gocce o due pilloline, e in questo modo malattie inguaribili spariscono per sempre. Se per errore invece di due gocce si inghiottisce la bottiglia intera, non succederebbe niente di più e niente di meno che con le due gocce, perché quando abbiamo fatto l'esempio dei dieci libri abbiamo già constatato che essi non portano più informazioni di un unico esemplare. Dieci identici biglietti da visita non portano altra informazione che quell'unico indirizzo. Dato che al vero omeopata interessa solo l'informazione, lavora esclusivamente con potenza al di sopra di D 30, perché le potenze inferiori con la loro componente materiale seguono tortuose vie materiali: è per questo che devono essere somministrate in dosi più massicce.

Chi ha inteso il potenziamento come una graduale «spiritualizzazione» della materia, riconosce anche la differenza tra la diluizione e il potenziamento di una sostanza. Per questo l'esempio della goccia nel lago non ha alcun riferimento con l'omeopatia, perché qui non si tratta di diluire la materia, ma di potenziarla. Omeopatia nel senso di Hahnemann non è una terapia con «quantità minime di medicinali», ma una terapia senza medicinali materiali.

È bene sottolineare questo perché certi omeopati sono molto critici nei confronti delle alte potenze e vogliono adattare le basse potenze alle teorie della medicina ufficiale per mezzo di teorie materiali. L'adattamento delle discipline esoteriche attraverso seguaci incompetenti è però sempre un tradimento e deriva sempre dalla nevrosi di coloro che lo propugnano. Già Paracelso diceva: «Ciò che i denti masticano, non è la medicina; nessuno vede la medicina. Non ha a che fare col corpo, ma con la forza».

Il principio di analogia

Dopo questo tentativo di rendere evidente la produzione e gli effetti dei medicamenti omeopatici, veniamo al nocciolo: come posso capire quale informazione manca all'ammalato e come faccio a sapere in quale parte del macrocosmo si trova l'informazione carente? La risposta la troviamo nella classica formulazione di Hahnemann: «Similia similibus curantur»: ciò che è simile si cura attraverso il suo simile.

Questo principio di analogia è il nocciolo dell'omeopatia e nella sua efficacia supera di gran lunga il campo medicinale. L'attuazione concreta avviene in questo modo: quasi ogni sostanza presente in natura è velenosa. La velenosità delle diverse sostanze si differenzia soltanto nella dose necessaria per un effetto venefico. Per un avvelenamento da sale marino occorre una quantità molto maggiore che per un avvelenamento da mercurio. Tuttavia ogni sostanza produce, a partire da una certa quantità, fenomeni di avvelenamento nell'organismo umano.

L'omeopatia si serve del controllo dei medicinali sui sani: una persona assume tanto di una sostanza (minerale, pianta, ecc.), che l'organismo sano si ammala. Tutti i fenomeni che ora si manifestano vengono osservati con la massima cura e protocollati. Si ottiene così il quadro delle possibilità di avvelenamento e quello delle possibilità medicamentose di una determinata sostanza. Una malattia prodotta da avvelenamento mostra sempre la reazione individuale, soggettiva di un corpo alla sostanza, ma attraverso il controllo ripetuto della medesima sostanza in diversi individui è possibile individuare esattamente gli effetti di un determinato medicamento.

Nel controllo del medicamento la persona sana prende il medicamento e si ammala. Se il medico trova un ammalato la cui somma dei sintomi presenta una grande somiglianza al quadro patologico prodotto nella persona sana da un certo medicamento, significa che questo è il «simile», cioè la medicina giusta, in grado di guarire l'ammalato. Per altro all'ammalato la medicina non viene data nella forma materiale (velenosa), ma in una potenza.

Giova ripeterlo: un medicamento, per esempio la Belladonna, per effetto venefico provoca nel sano una malattia con sintomi caratteristici. Se un ammalato che non ha preso Belladonna presenta un quadro sintomatico che ha una somiglianza con l'avvelenamento da Belladonna, significa che la Belladonna in forma potenziata è il medicamento adatto per questo paziente. Perché «similia

similibus curantur».

Qui si mostra ancora una volta tutta l'importanza della legge di polarità: ciò che è veleno per il sano, è medicina per l'ammalato. Non è un caso che in greco il termine «*farmakon*» significhi sia veleno che medicina.

Nel modo che abbiamo descritto, i pionieri dell'omeopatia provarono su se stessi alcune migliaia di diversi medicamenti, cercando i sintomi di avvelenamento. Il medico faceva di se stesso un ammalato. Il vero significato di omeopata è *homoion* = simile, e *pathein* = soffrire. Perciò, come dal veleno attraverso il potenziamento si ricava un medicamento, così dal medico che volontariamente accetta la malattia nasce il vero terapeuta, perché nella sofferenza egli diventa simile all'ammalato. E qui viene spontaneo pensare a Cristo, che essendo Dio divenne volontariamente uomo, per poter così redimere gli uomini «omeopaticamente», cioè attraverso il loro stesso dolore.

Sebbene siano già state provate e controllate un'infinità di sostanze per individuarne le possibilità medicamentose, è necessario che altre ancora vengano sottoposte a questi controlli: l'omeopatia avrà finito il suo lavoro quando avrà controllato gli effetti venefici e quindi anche curativi di tutto il microcosmo.

Se ricordiamo quello che abbiamo detto in rapporto all'astrologia e alla malattia, il modo di lavorare dell'omeopatia risulterà sempre più chiaro. L'uomo come microcosmo contiene in sé la somma di tutti i principi primi sotto forma di unità non materiali. Il macrocosmo contiene anch'esso tutti questi principi primi, ma in forma precipitata, soggetta al peccato, incatenata nel buio delle manifestazioni materiali. La caduta dal regno delle idee a quello della materia rende venefici i principi, in quanto venefico è il polo opposto di sano, santo. Per questo abbiamo detto in precedenza che le sostanze materiali non possono mai guarire, perché non sono ancora redente.

Se un sano assume uno di questi principi primi nella sua forma materiale di manifestazione, si avvelena e si ammala. Nel malato avviene la stessa cosa. Nel malato uno dei «suoi» principi primi precipita nella forma materiale, «diviene grossolano» (Fritsche) e si materializza nel suo corpo come materia. Questo principio primo materializzato ora lo avvelena e così la persona si ammala. Ora sul piano non materiale gli manca questo principio primo, e ne sperimenta invece gli effetti venefici sul piano corporeo.

L'omeopata il cui difficile compito consiste nello scoprire di quale principio primo si è ammalato il paziente, gli dà il principio mancante come medicina; questo deriva sì dal macrocosmo, ma attraverso il potenziamento viene, per così dire, redento e trasformato ancora una volta nella forma non materiale. Il malato

riceve ora quello che gli manca. Questa informazione fa sì che in campo corporeo il principio primo divenuto materiale e venefico venga eliminato. È possibile misurare sperimentalmente questa eliminazione: se un paziente riceve un cucchiaio di Sulphur D 200, il suo corpo elimina circa seicento volte più zolfo di quanto ne elimini normalmente: arriva fino a 5,76 grammi al giorno.

Col principio di similitudine Hahnemann ha formulato correttamente e in modo valido un principio primo. La guarigione può avvenire soltanto attraverso l'analogia – per questo ogni sistema terapeutico può essere valutato in base alla sua conformità o meno al principio omeopatico. La medicina ufficiale pensa in termini allopatici, cerca cioè di guarire attraverso l'opposto – *per contraria*. Il principio di opposizione contraddice la legge universale. Resistenza produce sempre resistenza: in questo modo è possibile ottenere qualche effetto, ma non guarire. Questo tutti i grandi medici lo sapevano; già duemila anni prima di Hahnemann il grande Paracelso diceva: «In nessun modo una malattia può guarire *per contraria* – cioè con mezzi opposti – ma solo con l'aiuto del simile (*sed quod libet simile*).

Nel *Paragranum* Paracelso scrive: «Se tu sai che una malattia ha carattere arsenicale, questo ti indica la cura. Perché l'arsenico guarisce l'arsenico. L'antrace guarisce l'antrace, come il veleno guarisce il veleno. Per questo un uomo guarisce l'altro, e può farlo perché hanno la stessa anatomia; uguale anatomia guarisce reciprocamente». Paracelso conosceva già il principio di analogia, ma non conosceva ancora la produzione di medicinali attraverso il potenziamento. Egli preparava invece i suoi medicinali alchimisticamente. Nella preparazione alchimistica di medicinali avviene del resto la medesima trasformazione del veleno in medicamento, solo in maniera diversa che nel potenzia mento.

Concludendo vorrei ricordare ancora una volta l'astroterapia descritta nel capitolo precedente, la cui struttura omeopatica può adesso essere capita meglio. Se uno è sofferente per il principio di Saturno, come medicamento gli verranno dati appunto principi di Saturno. Per questo il depresso ha bisogno di un ambiente nero e non di colori variopinti, e così via.

Comune a tutto è il convincimento che ogni malattia sia una ripetizione microcosmica di ciò che noi chiamiamo peccato originale, e di conseguenza ogni guarigione deve essere appunto un processo di redenzione in miniatura.

6. Creazione e peccato originale

Il tentativo di evitare il dolore,
comunque e dovunque si manifesti,
mostra sempre che chi ne è l'autore
è tutto fuorché un iniziato.

HERBERT FRITSCHE

Tu devi capire,
da uno fai dieci
il due lascialo andare
il tre prendilo subito,
così sei ricco.
Il quattro lascialo perdere
e poi il cinque e il sei.
Così dice la strega,
fai sette e otto, così è perfetto.
Il nove è uno,
il dieci è niente,
e questa è la filastrocca delle streghe.

La filastrocca delle streghe di Goethe non significa più niente per l'uomo di oggi. In genere si pensa che non sia altro che un gioco di parole senza molto significato, cosa che – trattandosi di Goethe – sarebbe alquanto strana.

Noi abbiamo già parlato della polarità del tempo, del suo aspetto quantitativo e qualitativo. Dato che oggi noi consideriamo unicamente l'aspetto quantitativo del tempo, anche dei numeri non conosciamo altro che la quantità. Il numero tre è per noi sempre collegato a una quantità, tre mele, tre litri, tre gradi, e così via. Anche i numeri però possiedono un aspetto completamente diverso.

Se si impara a capire la qualità dei numeri, essi si rivelano per quello che realmente sono: i modelli e i simboli della creazione. Pitagora, iniziato in Egitto alle discipline esoteriche, insegnava che il numero è l'ultima pietra di costruzione, la radice di questo mondo. Se Pitagora ha fornito alla matematica principi validi ancora oggi, è perché egli considerava i numeri e i rapporti matematici soprattutto sotto l'aspetto qualitativo, come simboli di una realtà superiore.

Proprio questo è il criterio che distingue uno spirito geniale dai suoi seguaci. Quando Isaac Newton ebbe scoperto la legge di gravitazione, passò alla traduzione della Bibbia e scrisse tra l'altro anche libri sulle profezie di Daniele e

l’*Apocalisse* di Giovanni. Egli si serviva della legge di gravitazione semplicemente come simbolo e seguiva quindi il pensiero verticale. I suoi seguaci e successori utilizzarono la legge di gravitazione per soddisfare la loro curiosità, dimostrando in questo modo la loro mancanza di comprensione.

I numeri, al pari delle lingue, non sono cose pensate o create dall’uomo, ma qualcosa di scoperto dall’uomo. I numeri sono qualità primarie, realtà di ordine superiore. I numeri manifestano, se ben intesi, le leggi e i misteri di questa creazione, rappresentano il processo di creazione.

Quindi, per quanto potrà servire alle nostre ulteriori considerazioni, prenderemo in esame alcuni aspetti qualitativi dei numeri, senza per questo pretendere di sfiorare anche lontanamente il grande campo della mitologia numerica.

L’esoterismo trattando dei numeri utilizza soprattutto due operazioni: la riduzione teosofica e l’addizione teosofica. La riduzione teosofica consiste nel riportare ad un’unica cifra un numero formato di parecchie cifre, sommando le cifre di cui è composto il numero fino a che non ne resta che una. Per esempio:

10 = 1 + 0 = 1
11 = 1 + 1 = 2
12 = 1 + 2 = 3
13 = 1 + 3 = 4
2311 = 2 + 3 + 1 + 1 = 7
666 = 6 + 6 + 6 = 18 = 9

Da questa operazione deriva che tutti i numeri senza eccezione sono soltanto diverse rappresentazioni delle prime nove cifre. Esistono solo nove cifre. Una volta che le abbiamo esaurite, il primo ciclo è completo: siamo arrivati al 10. D’ora in avanti inizia di nuovo lo sviluppo da 1 a 9, su un altro piano. Le cifre da 1 a 9 costituiscono i modelli di ogni sviluppo e di ogni processo di creazione.

L’addizione teosofica consiste nel sommare aritmeticamente tutte le cifre di un numero dall’uno fino al numero stesso.

Esempio:

Il valore teosofico del numero 3
è 1 + 2 + 3 = 6

Il valore teosofico del numero 4
è 1 + 2 + 3 + 4 = 10 = 1

Il valore teosofico del numero 7
è 1 + 2 + 3 + 4 + 5 + 6 + 7 = 28
28, a sua volta ridotto, è 2 + 8 = 10 = 1 + 0 = 1

Ne deriva che

4 = 10 = 1
7 = 10 = 1

quindi:

4 = 7

Se utilizziamo sistematicamente queste due operazioni, nella numerazione si rivela una struttura intima.
Troviamo per esempio che i numeri 1, 4, 7, 10 sono uguali a 1.

Infatti:

1 = 1
4 = 1 + 2 + 3 + 4 = 10 = 1
7 = 1 + 2 + 3 + 4 + 5 + 6 + 7 = 28 = 10 = 1
10 = 1

Diviene così evidente che i numeri sono leggibili a triadi, perché il numero «4» rappresenta l'unità «1» a un livello superiore. Possiamo quindi scrivere:

1 2 3
4 5 6
7 8 9
10 11 12
13 14 15 eccetera

Vediamo che tutti i numeri della prima fila verticale (1, 4, 7, 10, 13, 16, 19 ecc.)

sono soltanto diverse formulazioni dell'unità. Per controllo:

1 = 1
4 = 1 + 2 + 3 + 4 = 10 = 1
7 = 1 + 2 + 3 + 4 + 5 + 6 + 7 = 28 = 10 = 1
10 = 1 + 0 = 1
13 = 1 + 3 = 4 = 1
16 = 1 + 6 = 7 = 1
19 = 1 + 9 = 10 = 1 e così via

Tutti i numeri in ultima analisi possono essere ridotti ai primi quattro nella seguente successione:

1 2 3
4

Ogni creazione e ogni evoluzione consiste di tre passaggi, il quarto passaggio introduce già una ripetizione della prima triade su un piano nuovo e diverso. Questa conoscenza è nota da moltissimo tempo negli ambienti esoterici ed è stata espressa nelle più diverse formulazioni, come per esempio nella dottrina dei quattro elementi, nel quadrato di Pitagora, nel Tetragrammaton dei cabalisti «Jod He Vau He», e così via. Questi primi quattro numeri rappresentavano le seguenti idee prime:

L'1 rappresenta l'unità originaria che si diparte dall'impulso. È quindi il principio attivo, creatore (maschile).

Il 2 è quel principio femminile, ricettivo, passivo, capace di accogliere l'impulso creativo dell'l (opposizione, antagonismo).

Il 3, il risultato del rapporto dell'unità (1) con l'opposizione (2), è neutrale.

Il 4 in sé non è niente di nuovo, è bipolare, perché da un lato è il risultato passivo della prima triade – 4 = numero pari = femminile (–) – e dall'altro lato è l'inizio attivo di un nuovo piano – 4 = 1, 1 però è positivo (+).

Nel nostro tempo noi ritroviamo questa legge primaria nella dialettica: tesi – antitesi – sintesi. Tuttavia anche la classica dottrina degli elementi esprime il medesimo rapporto: il fuoco è il principio attivo, creatore, cui segue come polo opposto o antagonista l'acqua, che è passiva, ricettiva, plasmabile. L'elemento aria crea l'unione tra questi due opposti ed è neutrale. Fuoco, acqua e aria sono i tre principi primi ai quali fa seguito come quarto elemento la terra. La terra però

non è un principio puro, ma una mescolanza dei primi tre, un risultato, ma anche l'inizio di un altro piano. Così gli elementi classici sono principi primi, che non bisognerebbe confondere con le forme concrete di manifestazione fuoco, acqua, aria e terra, sebbene questi siano rappresentanti dei principi corrispondenti.

Per poter riconoscere questo principio primo quadripartito nei diversi sistemi e simboli, riporto una matrice che riproduce verticalmente le diverse analogie simboliche dei quattro primi principi originari. Mi auguro che questa tabella basti a far comprendere come in ultima analisi tutti i sistemi, tutte le culture e le religioni rappresentino sempre i medesimi rapporti universali e si differenzino semplicemente nei simboli e nella lingua:

Numero	1	2	3	4
Principio	attivo	passivo	equilibrio	risultato
Polarità	+	—	+	—
Elementi	fuoco	acqua	aria	terra
India	Tejas	Apas	Wuju	Prithivi
Magia	salamandra volere	ondina osare	silfidi sapere	gnomi tacere
Zodiaco	Leone ♌	Scorpione ♏	Acquario ♒	Toro ♉
Animali dell'Apocalisse	leone	aquila	angelo	toro
Evangelisti	Marco	Giovanni	Matteo	Luca
Sfinge	zampe di gatto	ali di aquila	testa umana	corpo di toro
Cabala	Yod	He	Vau	He
Mondi cabalistici	Aziluth	Binah	Yetzirah	Assiah
Tarocchi	scettro	calice	spade	pentacolo monete
Gioco di carte	fiori	cuori	picche	quadri
Punti cardinali	Est	Ovest	Sud	Nord

Descrivendo la struttura dei nostri numeri, abbiamo cercato di dimostrare che la creazione procede sempre per triadi e che da questo momento in poi non può sorgere nulla di fondamentalmente nuovo, ma soltanto ripetizioni della prima triade. Lo stesso rapporto è presente anche in geometria. L'equivalente geometrico del numero 3 è il triangolo. Tutte le altre corrispondenze geometriche del numero 3 sono costituite esclusivamente da triangoli, il che mostra ancora una volta che la triade rappresenta la creazione prima e che dal numero 4 in poi non abbiamo a che fare con altro che con ripetizioni:

3 = triangolo		
4 = quadrato		formato da 2 triangoli
5 = pentagramma		formato da 3 triangoli
6 = esagramma		formato da 2 triangoli
7 = stella a sette punte		formata da 4 triangoli
8 = stella a otto punte		formata da 4 triangoli
9 = stella a nove punte		formata da 5 triangoli
10 = stella a dieci punte		formata da 6 triangoli

L'unità

Se utilizziamo lo sviluppo della serie numerica come chiave analogica per il processo di creazione, non stupisce che da sempre la cifra 1 sia stata identificata con Dio creatore, col «Dio unico». Il concetto di Dio è una definizione di quella

unità che non è accessibile all'uomo, ma che è deducibile dall'esperienza della polarità. Se l'uomo si riconosce come essere polare con una coscienza limitata, per la legge di polarità ne deriva che deve esistere anche un'unità; se esiste il due, deve per forza esistere l'uno, da cui il due deriva. Senza unità, niente polarità. Senza creatore non c'è creazione, senza padre non c'è figlio. Così come dall'esistenza di un figlio si desume con certezza che deve esistere anche un padre, così dall'esistenza del mondo polare si può concludere con uguale certezza che deve esistere anche un creatore non polare, unico. Questa unità prima, originaria, a noi inaccessibile, la chiamiamo Dio.

Dalla definizione deriva che ogni concezione che noi ci facciamo di Dio deve per forza essere sbagliata. Infatti ogni concezione umana è polare e non potrà mai esprimere in termini adeguati qualcosa che polare non è. Si consideri il primo comandamento: Io sono il Signore Iddio tuo; non avrai altro Dio al di fuori di me. Il numero 1 non potrà mai essere realizzato in se stesso, ma potrà solo essere percepito grazie alla sua dilatazione. Anche Dio diviene per noi concepibile solo attraverso la sua creazione.

Il numero 1 non si può né percepire né mutare, perché $1 \times 1 = 1$ e $1 : 1 = 1$. L'1 contiene in sé tutte le possibilità, in lui sono contenuti allo stato latente tutti gli altri numeri. Allo stesso modo l'1 è contenuto in tutti gli altri numeri, ogni volta che questi si manifestano o vengono espressi.

Tutto questo vale anche per la divinità: in essa tutto è contenuto, ma essa rimane sempre presente nella creazione. Al di fuori di lui non può esserci nulla. Nulla può accrescerlo o diminuirlo. È indivisibile. L'1 è contenuto in ogni numero, lui stesso però non contiene nessun altro numero; Dio abbraccia l'universo, ma l'universo non abbraccia lui. Se parliamo di un Dio solo e unico, egli deve comprendere tutto quello che veramente esiste. Nulla può esistere al di fuori di lui, altrimenti egli non sarebbe l'unico. Egli deve essere spazialmente e temporalmente infinito, perché finitezza e limitazione, inizio e fine sono concetti propri della polarità. Tutte le forme però soggiacciono alle condizioni dettate da spazio e tempo, sono finite e limitate. Dio invece è spirito infinito, vivente, puro.

Questa condizione di unità non prevede però alcuna conoscenza, perché la conoscenza è legata al soggetto e all'oggetto e necessita della polarità. Espresso in termini umani, si potrebbe quindi dire che nel momento in cui la divinità vuole prendere coscienza di se stessa e conoscere se stessa, inizia il processo di creazione. L'1 però non può percepire se stesso come 1, fintanto che non c'è qualcosa che non sia 1. L'1 attivo deve emanare da sé un polo opposto che gli serva da specchio.

La triade della creazione

Viene così generato il 2, come numero femminile, passivo, ricettivo. La spaccatura è avvenuta, è stata creata la base del mondo polare, del mondo degli opposti. Dal 2 deriva per forza anche il 3, ogni terzo punto che supera la spaccatura dei due poli opposti, li neutralizza. Il 3 è il risultato della polarità capace di generare e trasformare la dualità derivata dall'1 in una nuova unità superiore, la trinità.

Eliphas Levi lo esprime con queste parole: «Se Dio fosse soltanto *uno*, non sarebbe mai creatore e padre, se fosse *due* nell'infinito ci sarebbe un antagonismo o una separazione, e questo significherebbe separazione o morte anche per tutte le altre cose. Per questo egli è *tre*, per poter creare da se stesso, a sua immagine e somiglianza, l'infinita massa delle creature».

Il 3 rappresenta quindi, come già abbiamo visto analizzando la struttura dei numeri, la creazione perfetta, che però non è ancora entrata nell'ambito materiale. Questo mistero della trinità ricorre in tutte le religioni e tutte le religioni cercano di esprimerlo in termini adeguati: Padre, Figlio e Spirito Santo; Brahma, Shiva e Vishnu; Iside, Osiride e Horus.

La voce popolare afferma che il 3 è il numero completo, perfetto: se ne trova riscontro in un'infinità di detti e proverbi. Il 3 abbraccia lo spazio (altezza, lunghezza e profondità); il tempo si suddivide in passato, presente e futuro; 3 sono i colori fondamentali: blu, rosso e giallo; 3 le forme di aggregazione della materia: solida, liquida e gassosa; 3 le sostanze di base dell'alchimia: sale, zolfo e mercurio.

Questi esempi potrebbero essere continuati all'infinito: l'importante comunque è rendersi conto che la creazione, a tutti i livelli, procede per triadi. Ogni ulteriore differenziazione è sempre soltanto una ripetizione della trinità su un piano diverso. La divinità che si manifesta nella trinità è più vicina all'uomo di quanto lo sia il Dio ancora non manifesto dell'1. Dio è diventato creatore, ha tratto la creazione da se stesso, tuttavia la creazione continua a restare in lui, è da lui abbracciata e non gli si potrà mai apporre, perché altrimenti Dio non sarebbe più l'unico e il solo.

Questa concezione sembra all'uomo un paradosso. Dalla constatazione che Dio genera la creazione traendola da se stesso, deriva per noi che la creazione è

separata dal suo creatore ed è da lui distinguibile. Il che però è sbagliato, perché non potrà mai esserci nulla al di fuori del Dio che tutto comprende.

Se si segue questo pensiero fino alla fine, risulta che l'universo in realtà non esiste. L'universo è finito, mutevole, polare. Il Dio unico e solo è infinito, sconfinato, unico. Nulla può esistere al di fuori di lui, ma lui non può essere concretamente l'universo.

I sapienti risolvono questo problema ipotizzando che l'intera creazione altro non sia che un sogno di Dio, una creazione spirituale, dato che tutto è spirito. Come un uomo genera un'idea senza che questa idea sia esterna a lui e senza che essa sia identica a lui o sia una sua parte, così anche questo universo è la creazione spirituale di un Dio che sogna. «L'universo crea nel suo spirito infinito innumerevoli universi, tuttavia per lui la creazione e lo sviluppo, la distruzione e la morte di milioni di universi è come un batter di ciglia».

Se torniamo all'analogia dei numeri, col numero 4 raggiungiamo il piano concreto, materiale. Il 4 è il numero della materia, i suoi simboli sono il quadrato o il cubo. Se si apre la superficie di un cubo, si ottiene una croce. Così l'uomo è inchiodato alla croce della materia, crocifisso dalla polarità del tempo e dello spazio. Solo al centro della croce tempo e spazio si uniscono in un punto, creando la liberazione dalla polarità, e così la croce è da sempre il simbolo sia della prigionia materiale che della redenzione dalla materia.

Una volta che abbiamo compreso il valore qualitativo dei primi 4 numeri, possiamo fare a meno di analizzare dettagliatamente gli altri. Ci sono 9 numeri, cioè 3 volte 3. Questo significa che la creazione si manifesta su tre piani, creando i «3 mondi» dei cabalisti, la cui discussione ci porterebbe troppo lontano. Questi «3 mondi» sono presenti sia nel mondo più piccolo che in quello più grande. In base alla massima «come in alto, così in basso», questa trinità di Dio può essere trasferita per analogia a tutte le forme di manifestazione, dall'universo fino all'uomo stesso. Così in esoterismo si parla di un piano mentale, di un piano astrale e di un piano materiale, che nell'uomo corrispondono al corpo mentale, astrale e fisico, o in altre parole a: spirito, anima e corpo.

La storia biblica della creazione

La differenziazione dei diversi «mondi» diviene importante per la

comprensione della storia biblica della creazione. Nel primo libro di Mosè (*Genesi*), nel primo capitolo, viene descritta la creazione del mondo, viene detto cioè come Dio creò in sette giorni – ricordiamoci dei sette principi primi di cui abbiamo parlato nel capitolo sull'astrologia – cielo e terra, luce e tenebre, piante, animali e l'uomo. Capitolo 1, versetti 26-27: «Allora Dio disse: Facciamo l'uomo a nostra immagine e somiglianza, ed abbia dominio sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo e sul bestiame e su tutta la terra e su tutti i rettili che strisciano sulla terra. E Dio creò l'uomo a sua immagine; lo creò a immagine di Dio; li creò maschio e femmina».

Questa storia della creazione in sette giorni del primo capitolo della *Genesi* non si riferisce al mondo materiale, ma descrive la creazione delle idee prime. Dio creò l'uomo come maschio e femmina, e questa è l'immagine per eccellenza dell'essere umano, che a questo livello è ancora androgino. Infatti solo nel secondo capitolo della *Genesi* si parla della creazione di Adamo inteso come essere spirituale vivente. Capitolo 2, versetto 7: «…E l'Eterno Iddio formò l'uomo dalla polvere della terra, gli soffiò nelle narici un alito vitale, e l'uomo divenne un'anima vivente». Al versetto 19 si legge ancora: «E l'Eterno Iddio, avendo formato dalla terra tutti gli animali dei campi e tutti gli uccelli dei cieli, li menò all'uomo». I versetti 21-25 riferiscono infine della creazione della donna: «Allora l'Eterno Iddio fece cadere un profondo sonno sull'uomo, che s'addormentò; e prese una delle costole di lui, e richiuse la carne al posto d'essa. E l'Eterno Iddio, con la costola che aveva tolta all'uomo, formò una donna e la menò all'uomo. E l'uomo disse: Questa, finalmente, è ossa delle mie ossa e carne della mia carne. Ella sarà chiamata donna, perché è stata tratta dall'uomo» (in ebraico uomo si dice *Ish* e donna *Ishah*). «E l'uomo e sua moglie erano ambedue ignudi e non ne avevano vergogna».

Ho citato ampiamente per chiarire punti importanti che spesso danno origine a malintesi. La *Genesi* parla di diverse creazioni successive. La creazione in sette giorni del primo capitolo si riferisce al mondo delle idee. Già qui viene creato «l'uomo». Solo che qui si dice che egli viene creato a immagine di Dio. Egli è l'«Adamo Kadmon» dei cabalisti, l'idea prima dell'uomo, che non ha molto in comune con l'uomo concreto come noi lo conosciamo e incorporiamo. L'uomo creato nel primo capitolo è l'immagine ideale, che non ha ancora commesso il peccato originale e non è quindi ancora materiale. La tanto spesso citata somiglianza dell'uomo con Dio non può riferirsi all'uomo concreto del nostro mondo materiale, ma rappresenta nel migliore dei casi la mèta che l'uomo deve raggiungere evolvendosi. «…siate dunque perfetti come è perfetto il Padre

vostro che è nei cieli» (Sermone della montagna).

Già nel primo capitolo Dio creò l'uomo come maschio e femmina, e solo molto più tardi troviamo la descrizione di come Dio formò Adamo dalla terra e in seguito la donna da una costola di Adamo. L'uomo del mondo delle idee è maschio e femmina insieme, è androgino, perché non è ancora entrato nella polarità.

Al pari della creazione dell'uomo, anche quella delle piante e degli animali viene descritta già nel primo capitolo; poi nel secondo capitolo veniamo a sapere che la creazione di uomini, piante e animali viene compiuta ancora una volta, questa volta plasmando figure dalla terra. Nel secondo capitolo infatti tutto il processo di creazione, che nel primo capitolo viene concluso dal settimo giorno, quello del riposo, viene ripetuto su un altro piano, in un altro mondo. Se la prima creazione era avvenuta nel piano spirituale delle idee, la seconda creazione (secondo capitolo) avviene sul piano della configurazione concreta. Solo nel secondo capitolo vengono configurate le forme, e l'uomo attraverso «l'alito vitale» che Dio gli soffia nelle narici «diviene un'anima vivente». Ricordiamoci a questo punto del significato della parola greca *psyche*, che vuol dire anima e respiro.

Sebbene su questo piano (che i cabalisti chiamano Yetzi rah) vengano create le forme, esso non ha niente a che vedere col nostro piano materiale. Forse questa è la creazione della matrice astrale, sottile, che in seguito costituirà la premessa per la creazione del corpo materiale. L'uomo a questo livello è ancora androgino, contiene in sé entrambi i sessi, cosa che viene chiaramente espressa dal fatto che il polo opposto «femmina» viene tratto dall'uomo, e non creato dall'esterno.

L'accenno alla nudità che non fa vergognare l'uomo e la donna, mostra che l'uomo a questo livello è ancora perfetto nella sua unità spirituale e non ha ancora coscienza della polarità. Per questo vien detto di lui che era ancora in paradiso e poteva parlare agli animali: espressioni simboliche per esprimere il fatto che egli viveva ancora in una condizione di coscienza universale, che la sua coscienza non si era ancora individualizzata e separata dalla coscienza cosmica. Essere nell'unità significa essere unito a tutto; soltanto la polarità separa l'Io dal non-Io. Il paradiso è il simbolo dell'unità nella quale l'uomo in origine si trovava. Egli non era ancora separato da Dio, la sua origine, non c'era ancora la divisione dei sessi, non c'era ancora coscienza individuale.

La cacciata dal paradiso

Abbiamo già detto in precedenza che la conoscenza è legata alla polarità. Per questo all'uomo che vive nel paradiso non è concesso di mangiare dall'albero della conoscenza, altrimenti morirebbe. L'uomo in paradiso possedeva una coscienza cosmica, ma non la conoscenza. Il serpente allora strisciò sull'albero e suggerì all'uomo di intraprendere la via della conoscenza. Mangiando il frutto proibito della conoscenza, l'uomo vide ciò che era buono e ciò che era cattivo. Infatti precipitò dall'unità nella polarità della coscienza, si staccò dall'unità e divenne quindi peccatore. Peccato è separazione dell'unità primaria: dal che deriva che ogni uomo è peccatore, in quanto polarità e peccato sono la stessa cosa. Questo rapporto è definito dalla chiesa peccato originale. Il peccato è il prezzo della conoscenza. Troppo spesso questo collegamento inscindibile tra conoscenza e peccato viene trascurato.

La cacciata dell'uomo dal paradiso, o dallo stato di coscienza dell'unità, è la caduta dell'uomo nella polarità e di conseguenza la caduta nella materia. Solo l'uomo materiale è mortale, solo il mondo materiale è peccatore. Questo intendevamo quando parlando della preparazione delle medicine omeopatiche accennavamo alla velenosità di tutta la natura. Tutto il mondo materiale è peccatore; è decaduto dallo stato di unità e ne ha nostalgia. La grossolana materia è espressione di distanza infinita dall'origine, dalla luce: la materia simboleggia il buio. I cabalisti definiscono il male come «mancanza di luce». Alla materia infatti sono sempre stati attribuiti gli appellativi di cattiva, oscura, satanica, eccetera. Satana quindi, in quanto polo opposto della luce, viene definito a ragione «signore del mondo». L'abbandono della luce e la caduta nel buio materiale è un'involuzione, un movimento verso il basso, che però nel punto più basso si trasforma in un movimento verso l'alto, in una evoluzione. Perciò, come il pendolo a un determinato punto, per una legge sua propria, cambia rotazione, così anche il movimento verso il basso dell'involuzione si trasforma in un movimento verso l'alto, cioè in evoluzione. È questa la nostalgia insita in tutti gli esseri viventi, quella che li induce costantemente a cercare la loro vera patria. L'uomo chiama questa nostalgia ricerca della felicità, ma felicità è sinonimo di superamento della polarità e recupero dell'unità.

Sul piano fisico-materiale la ricerca di unità si chiama sessualità. La polarità, che si manifesta fisicamente come sesso, viene superata nell'atto sessuale e la sensazione di felicità dell'unità viene vissuta nell'orgasmo. Nel breve istante di questa unità corporea l'uomo è già «simile a Dio» e può fare una cosa che come uomo polare non potrebbe fare: generare la vita. Però la beatitudine che deriva

dall’unione dei corpi non è durevole, per questo l’uomo tenta di ritrovare questa felicità ripetendo l’atto sessuale il più spesso possibile. Il mondo corporale soggiace al tempo, e di conseguenza questa felicità materiale e corporale è fuggevole.

Se trasferiamo l’esperienza della sessualità sul piano spirituale, è evidente che la nostalgia umana di costante felicità può essere placata solo dal ritorno all’unità dalla quale siamo venuti. Questa fusione definitiva della propria piccola limitata coscienza personale con la grande, infinita coscienza cosmica viene descritta in tutti i sistemi religiosi ed esoterici come fine ultimo, e le definizioni e le immagini sono tante: le nozze chimiche dell’alchimista, la *conjunctio oppositorum*, la *Unio mystica*, il matrimonio mistico, l’illuminazione e così via.

Tutte queste immagini e definizioni vogliono dire la stessa cosa: il ritorno alla divina unità. Questo processo è però inseparabile dal compito dell’io. Fintanto che l’uomo rafforza il suo egocentrismo, cementa la polarità. Finché c’è un «Io», c’è anche qualcosa che è «non-Io». Ogni «io voglio» innalza il muro che separa l’uomo dall’unità. Per questo tutte le religioni insegnano all’uomo ad amare il prossimo, perché soltanto l’amore è capace di superare l’egocentrismo.

Ci si potrà chiedere come mai si sia manifestata la creazione se il suo fine ultimo è l’unità originaria. Il tentativo di rispondere a questa domanda è sempre un po’ azzardato perché si penetra in regioni così lontane dalla coscienza umana che il pensiero umano per lo più non è adeguato ad esse. Tuttavia il pensiero analogico, attraverso immagini e paragoni, consente quanto meno un avvicinamento alla risposta. Quando la creazione torna alla sua origine, vi ritorna più ricca, più consapevole di quando si è separata dall’unità. Il cammino percorso, appunto attraverso la grande individualizzazione, ha portato conoscenze che in ultima analisi arricchiscono l’unità. Il mito di Lucifero, colui che porta la luce, narra che Dio amava lui in particolare in quanto aveva spezzato la legge dell’unità, era precipitato e aveva peccato. Egli ritornerà un giorno, volontariamente, illuminato dalla conoscenza, e Dio si rallegrerà come si rallegrò il padre quando tornò il figliol prodigo: per lui il padre fece uccidere un vitello e organizzò una festa.

L’importanza centrale dell’uomo nella storia della creazione consiste appunto nella sua caduta per amore della conoscenza. Il problema non è quindi di demonizzare il mondo materiale, di maledire i suoi peccati e sollecitare l’uomo a sfuggire più presto che può tutto ciò che è terreno per cercare la felicità su un piano «pseudo-spirituale». Purtroppo spesso certi ambienti scambiano per esoterismo la fuga dal mondo, sebbene i problemi non si risolvano certo

evitandoli, ma confrontandosi con essi. La fuga dal mondo non ha niente a che vedere col superamento o la redenzione da questo mondo.

Gesù insegnava la via della redenzione, che consistette proprio nell'immersione totale nella condizione umana. Con innumerevoli immagini la Bibbia esprime questa discesa: la luce è derivata dalle tenebre ed è per questo che festeggiamo il Natale, la nascita della luce, proprio nel giorno della massima oscurità, nel solstizio d'inverno. Gesù fu generato in povertà in una stalla, frequentava doganieri e prostitute, subì ingiustizie, pene e la morte, discese all'inferno. Solo se l'uomo è disceso totalmente nel buio diviene maturo per affrontare la risalita. Di questa legge dubitano tutti coloro che si servono degli insegnamenti esoterici come alibi, in quanto non sanno o non vogliono essere padroni della loro vita terrena. Finché possiede ancora un corpo materiale, l'uomo è legato alla polarità. Ogni attentato alla polarità lo porta inevitabilmente alla caduta.

Un albero può espandersi col fogliame solo in misura proporzionata alle radici. Se trascura le radici a favore del fogliame, al primo vento è destinato a cadere. Il fogliame deve essere proporzionato alle radici – la tensione verso l'alto deve avere sempre un ancoraggio verso il basso. Non si sfugge all'oscurità evitando di guardarla, ma trasformandola in luce: altrimenti continueremo a portarcela dietro.

Se si vuole cercare una differenza tra il cristianesimo e le religioni orientali, la si troverà certamente nel sì al mondo del cristianesimo primitivo, che però nel tempo è stato trasformato dalla chiesa nel suo contrario. Qui si vede la forza e il mistero del cristianesimo: riconoscere peccatori l'uomo e il mondo, e tuttavia accettarli col loro peccato.

Questo profondo rapporto tra conoscenza e peccato, tra caduta e redenzione è ben noto al mito del Graal, che narra che la coppa del Graal che raccolse il sangue di Cristo era stata intagliata nella pietra caduta dalla corona di Lucifero quando questi fu precipitato in basso. Il peccato originale è la caduta dall'unità nella polarità. L'uomo in sé è peccatore solo in quanto esiste come essere polare – questo significa in realtà il peccato originale. L'uomo non è separabile dalla colpa, e tuttavia è suscettibile di redenzione.

Malattia e peccato originale

La malattia non è altro che la realizzazione microcosmica del peccato originale.

L’uomo è malato, tutta la creazione materiale è ammalata. L’uomo sano non esiste, è un’invenzione della medicina. «L’uomo ideale sano, l’uomo dell’igiene, libero dal peccato originale, è un prodotto artificiale inventato dalla medicina, a solo fini dimostrativi» (Hans Blüher).

L’uomo tuttavia ritiene che la malattia sia una sventura evitabile. Non capisce che la malattia è il bene più prezioso dell’umanità, che anzi la sua condizione umana è dovuta alla malattia, in quanto solo chi è malato può guarire. La malattia rende l’uomo capace di guarire, ma per ottenere questo egli deve attraversare la malattia, non evitarla. Come la malattia è un microcosmico peccato originale, così la guarigione deve essere sempre un microcosmico processo di redenzione. L’ammalato è colpevole – in senso sia concreto che metafisico – e deve confrontarsi con questa colpa, deve far sì che la sua malattia si trasformi in salute.

Trattando dell’omeopatia abbiamo detto che i principi primi possono diventare muti e precipitare nella materia, avvelenando così l’organismo. Predisponendo medicamenti omeopatici e anche alchimistici, la natura viene liberata dalla sua materialità e può quindi aiutare l’ammalato a trasformare la sua malattia in una condizione di salute. La guarigione da una malattia dovrebbe sempre essere parallela ad una crescita dal punto di vista della maturità e dell’evoluzione. I genitori sanno come ogni malattia infantile superata faccia maturare il bambino, ma naturalmente è sempre possibile ricorrere alle vaccinazioni ed evitare le malattie.

C.A. Meier e Herbert Fritsche hanno messo in relazione il motivo dell’albero del paradiso attorno al quale è attorcigliato il serpente con la verga di Esculapio. Il serpente del paradiso, che ha dato inizio alla caduta dell’uomo, quella che lo ha reso malato, è anche il serpente che attraverso l’arte medica lo deve risanare – con la verga di Esculapio. Come dal veleno deriva la medicina, così dalla colpa deriva la liberazione e dal serpente che fa ammalare nasce quello che risana. Se nell’albero del paradiso il serpente è rivolto verso il basso, nella verga di Esculapio si rovescia e guarda verso l’alto. Il dolore deve essere superato dall’uomo, non evitato. Ricordiamoci delle parole di Herbert Fritsche che abbiamo citato all’inizio di questo capitolo: «Il tentativo di evitare il dolore, comunque e dovunque si manifesti, mostra sempre che chi ne è l’autore è tutto fuorché un iniziato».

Gesù divenne il redentore perché non evitò il dolore, dimostrò la sua forza e non rispose a chi gli diceva: «Scendi dalla croce se sei figlio di Dio». Egli prese su di sé il dolore, il peccato del mondo. Divenne il medico di questo mondo:

divenendo Dio simile (non uguale!) all'uomo, divenne egli stesso la medicina del mondo. Il corpo sofferente e il sangue versato di Cristo furono e sono dati all'uomo come medicamenti risanatori in alte potenze omeopatiche, legate ai latori materiali del pane e del vino.

Alla salvezza attraverso la malattia

Abbiamo percorso col pensiero un lungo cammino per mostrare che la malattia ha profonde radici nelle basi prime dell'umanità. Considerati da questa ottica, tutti gli sforzi della medicina ortodossa e non ortodossa del nostro tempo sono di una miseria spaventosa. È assai difficile evitare la malattia, sia che si ricorra alle vaccinazioni che al pensiero positivo, all'autosuggestione o al nutrimento sano. Si discute dei mezzi migliori per evitare le malattie, ma non ci si preoccupa di considerare se questo atteggiamento sia giustificato o no. Avviene così che sia i «sostenitori del pensiero positivo» che gli «apostoli della salute» vogliano giustificare il loro operato ammantandolo di esoterismo.

La via che porta alla salute non è però così semplice, e non è conseguibile né col cibo naturale né andando a letto presto né con formule suggestive né col pane integrale. Tutti questi fanatici della salute tentano di opporsi con misure funzionali a una evoluzione la cui direzione è stabilita da sempre. La scelta quindi non è tra malato o sano; la via che porta alla salute passa attraverso la malattia e la sofferenza.

C'è chi richiama alla vita sana, naturale degli animali e l'addita ad esempio agli uomini. Si può però obiettare che conducendo una vita del genere si finisca per divenire molto simili agli animali – e il destino dell'uomo invece è un altro: egli deve arrivare alla conoscenza attraverso il dolore, deve conseguire la salute attraverso la malattia.

Per evitare malintesi: qui non si spezza una lancia a favore di una vita «non sana». Il problema non sono tanto le cose in se stesse, quanto l'atteggiamento mentale con cui esse vengono fatte. Il corpo è il tempio dello spirito e rientra nelle concezioni esoteriche il purificarlo e mantenerlo puro. Questo però non ha niente a che vedere con la protezione dalle malattie. Per un malato una determinata dieta può essere per un certo tempo necessaria e quindi anche «sana»; il che non significa che anche chi non è malato debba seguire una dieta speciale per «conservarsi sano». Indipendentemente da questo esistono

possibilità di improntare sempre meglio il proprio modo di vivere a principi ragionevoli e salutari.

Vediamo per esempio la dieta vegetariana. Lasciamo stare il fatto che essa sia più o meno sana, e consideriamo che è sempre interessante porsi delle domande sulla liceità di mangiar carne. Dovrebbe per esempio dar da pensare la constatazione che tutti i carnivori mangiano esclusivamente le carni di animali vegetariani. L'esperienza insegna che elevandosi il livello di coscienza cresce l'avversione per la carne. È un buon esercizio riflettere ad ogni pasto e chiedersi se si sarebbe capaci di prepararsi il cibo da soli dall'inizio alla fine, e poi consumarlo con lo stesso appetito! Molti rinuncerebbero senza problemi alla bistecca se dovessero personalmente uccidere il vitello e sezionarlo! Invece immaginare di raccogliere personalmente verdura, frutta, grano, non guasta affatto l'appetito.

Un valido mezzo per constatare la purezza di un nutrimento è la sua conservabilità. Più puro è un prodotto, più a lungo si conserva. Confrontiamo per esempio la conservabilità del frumento con quella delle frattaglie e dei frutti di mare. Considerazioni di questo genere portano col tempo a uno stato di coscienza che gradualmente e senza alcuna costrizione conduce sempre più verso un determinato modo di vivere. Ci si guardi però dagli estremi. Chi crede che un morso di carne distrugga la salute della sua anima corre probabilmente il rischio di non possedere affatto quello che non vorrebbe perdere.

Si tratta, nell'affrontare questi problemi, non tanto delle cose esterne in sé, quanto dello stato di coscienza di cui esse sono espressione. Chi può uccidere una mosca, mostra senz'ombra di dubbio di non aver ancora capito che cosa è veramente la «vita». La quale merita più compassione della mosca uccisa.

Abbiamo detto in precedenza che la guarigione è esclusivamente materia di religione e non potrà mai verificarsi nell'ambito della medicina funzionale. Quando noi parliamo di religione, intendiamo «*religio*» in senso originario e intendiamo questa *religio* come il ritorno dell'uomo alla sua origine prima. Non intendo quindi nessuna determinata religione in senso confessionale.

Se ho citato spesso la Bibbia, è perché per la nostra cultura e la nostra educazione il suo patrimonio dottrinale è quello a noi più vicino. Tuttavia tutte le religioni insegnano in ultima analisi la stessa cosa – una verità. Chi crede che le religioni di questo mondo si distinguano una dall'altra, si limita a considerare l'aspetto esteriore. Bisogna darsi la pena di guardare più a fondo e allora ci accorgeremo che si tratta sempre dello stesso contenuto! Questo vale per le religioni, non per le chiese. Queste infatti sono opera dell'uomo e di

conseguenza imperfette e suscettibili di errore come tutto ciò che è umano.

L’esoterismo ha posto per tutte le confessioni e le direttive di pensiero, in quanto mostra la verità e la legge che si celano dietro alle diverse immagini e alle diverse parabole. Le chiese invece non hanno posto per l’esoterismo, perché badano al concreto. Ciò che è più grande ha sempre posto per ciò che è più piccolo, ma ciò che è più piccolo non ha posto per ciò che è più grande. Le chiese si giustificano in quanto presentano (in termini comprensibili) le verità prime agli ambienti non esoterici.

L’esoterismo è per coloro che sono pronti ad assimilare da soli le conoscenze prime. Il sacerdote in ultima analisi non è il prodotto di una carriera professionale, ma il risultato della consacrazione ai misteri della condizione umana. Egli diviene allora «pontefice», ovvero colui che costruisce il ponte che porta l’uomo verso la sua origine prima. Guarire significa conciliarsi con Dio – e infatti Gesù guariva con queste parole: «I tuoi peccati ti sono rimessi».

7. La reincarnazione: ritmo di tutto ciò che vive

Soltanto chi è divenuto sapiente
attraverso l'amore si libera dalla croce
della causa e dell'effetto,
alla quale l'ignoranza
l'aveva inchiodato.
Solo l'amore pone una fine
alla catena delle rinascite.

HANS STERNEDER, *IL CANTO DELL'ETERNO*

Già all'inizio delle nostre considerazioni abbiamo parlato delle leggi della polarità. Abbiamo detto come un polo produce sempre un polo opposto e come attraverso l'alternanza continua di due poli si crei il ritmo, che è la base di tutto ciò che vive. Già molte migliaia di anni fa i saggi espressero questa verità in questi termini: «Niente è in pace, tutto si muove, tutto è oscillazione. Tutto fluisce e rifluisce, tutto ha i suoi tempi, tutte le cose scendono e salgono, l'oscillazione del pendolo si rivela in tutto; la misura dell'oscillazione di destra è la stessa di quella di sinistra; il ritmo si compensa».

Anche la fisica moderna non ha nulla da eccepire all'affermazione: «Tutto è vibrazione». I diversi fenomeni dell'universo si distinguono uno dall'altro soltanto attraverso il grado di vibrazione, ma tutti ubbidiscono alla medesima legge della vibrazione. Noi abbiamo usato come oggetto di osservazione il ritmo del respiro e possiamo trasferire per analogia le leggi che abbiamo trovato qui ad un ritmo un po' più grande: il ritmo veglia-sonno. Perciò, come all'inspirazione segue con certezza l'espirazione, così allo stato di veglia segue con certezza il sonno. Il sonno a sua volta richiama dopo qualche tempo il suo polo opposto, la veglia, esattamente come una espirazione produce un'altra inspirazione.

Un proverbio popolare dice: «Il sonno è il fratello minore della morte» e questa formulazione rivela la capacità di pensare per catene analogiche verticali. Vita e morte sono anch'esse un ritmo come inspirazione ed espirazione, veglia e sonno – è solo la dimensione maggiore che rende difficile all'uomo di rendersene conto. L'esperienza conferma anche qui la validità della legge in base alla quale un polo produce per forza il suo polo opposto: la vita produce la morte. L'unica cosa certa quando nasce un essere vivente è che un giorno morirà. La morte segue la vita con la stessa sicurezza con cui l'espirazione segue l'inspirazione.

Ma in base alla medesima legge la morte produce nuovamente la vita. Vediamo

così che l’alternanza di vita e morte produce lo stesso ritmo dell’alternanza di veglia, sonno, veglia e così via. Vita e morte sono polarità che con il loro incessante alternarsi configurano l’esistenza di tutto ciò che esiste. Tutte le forme di manifestazione ubbidiscono a questa legge dell’oscillazione: le maree, le stagioni, l’elettricità, i periodi di guerra e di pace, le parti del giorno – ovunque si manifesta il medesimo gioco ritmico dell’alternanza polare. Perché mai proprio la polarità vita/morte dovrebbe costituire un’eccezione, perché mai una legge dimostrabile ovunque dovrebbe bloccarsi proprio davanti al fenomeno vita?

Questo passaggio ritmico dell’anima attraverso la vita e la morte è stato da sempre definito trasmigrazione delle anime o reincarnazione. Platone lo conosceva e, al pari di Goethe, sapeva che era vero. Dico volutamente «sapeva» invece di «credeva» perché la reincarnazione non è una questione di fede, bensì un problema di conoscenza filosofica. Ovviamente ognuno deve essere libero di credere a cose tutte diverse dalla reincarnazione, tuttavia è bene che si sappia che una ipotesi esistenziale che escluda la reincarnazione è assurda, in quanto solo la reincarnazione è in armonia con tutte le leggi dell’universo.

Stupisce quindi di continuare a sentire voci che richiedono prove per la reincarnazione. La realtà si dimostra da sola attraverso la sua stessa esistenza e non ha bisogno di altre prove esterne. La prova esterna funzionale, che molti auspicano a sostegno delle argomentazioni scientifiche, è il maggior nemico del sapere, in quanto vuole costringere gli altri alla fede. Le parole «L’ho dimostrato» sono sinonimi di «Tu mi devi credere». La verità però non ha bisogno di alcuna prova, perché non è oggetto di fede. La verità opera nell’esperienza di ognuno creando gradualmente la conoscenza.

Chi sa non ha bisogno di credere e non ha quindi bisogno di prove. Un’affermazione come per esempio: «Con la morte tutto finisce» ha bisogno di essere dimostrata, perché non rientra nella verità e non può di conseguenza entrare a far parte dell’esperienza. Nell’ambito della realtà non esiste campo in cui la natura riveli processi che finiscono improvvisamente nel nulla.

La morte: un’altra forma di esistenza

Noi definiamo l’anima come coscienza e sappiamo che questa coscienza dell’Io consente una continuità nonostante la costante trasformazione del corpo

materiale che, attraverso i molti decenni della sua vita, sperimenta tenacemente se stesso come il «medesimo» Io. La continuità dell'identità permane per altro non solo durante gli anni dell'esistenza terrena, ma in tutto il ritmo, le fasi del quale noi definiamo vita e morte. È l'anima che mutando involucro corporeo raccoglie esperienze sulla terra, per vivere poi una fase di compensazione sganciata dalla materia: questa fase noi la chiamiamo «morte».

Morte non è «nonessere», ma semplicemente un'altra forma di esistenza, il polo opposto di vita. Morire quindi non è altro che varcare quella soglia che separa i due regni dei viventi e dei morti.

Di solito noi chiamiamo la sfera di vita umana corporea *aldiquà*, e definiamo *aldilà* il regno sconosciuto dei morti. Aldiquà e aldilà non sono spazialmente diversi, ma sono paragonabili a livelli diversi di percezione o di coscienza. Come il «paese dei sogni» non costituisce una differenza geografica dalla nostra realtà, così il cosiddetto «aldilà» dipende in primo luogo dalla nostra soglia di percezione. Non vale la pena di discutere sull'esistenza di un aldilà, in quanto l'aldilà deriva necessariamente dall'esistenza dell'aldiquà. La legge di polarità insegna infatti che dato che esiste qualcosa che noi definiamo aldiquà, deve esistere anche come polo opposto un aldilà.

Questa definizione è adeguata al punto di vista di una persona vivente. Una volta che ha superato la soglia della morte ed è arrivata all'aldilà, improvvisamente e automaticamente l'aldilà diviene per lei l'aldiquà, perché il luogo in cui si permane non può essere definito altro che aldiquà. Il piano corporeo al quale questa persona ora non appartiene più è adesso per lei l'aldilà. La morte diviene in questo modo una esperienza soggettiva, la cui oggettività dipende dalla polarità. Solo la nostra coscienza polare ci costringe a fare esperienza della vita esterna, nei limiti e nell'ambito della polarità della vita e della morte, così come per un osservatore sulla terra il sole tramonta all'orizzonte al tempo stesso in cui per un altro osservatore in un altro punto della terra sta appunto sorgendo, sebbene il sole stesso non sperimenti affatto albe e crepuscoli, in quanto in realtà non sorge né tramonta.

Lo stesso avviene con la nascita e con la morte. Quello che dal nostro punto di vista di uomini è la morte, è da un altro punto di vista la nascita. La morte per l'aldilà viene festeggiata da noi uomini terreni come la nascita di un bambino. Chi si libera un po' dalla soggettività delle manifestazioni, si rende conto che aldiquà e aldilà, nascita e morte sono in ultima analisi la stessa cosa. Soltanto nella nostra coscienza polare l'unità si divide in opposti, la contemporaneità diviene successione. L'anima umana, uscita dall'unità aspaziale e atemporale per

amore di conoscenza, deve attraversare il buio del mondo materiale e imparare, nel corso dell'esistenza temporale soggettiva, ad evolversi e a divenire più consapevole, sempre in vista dello scopo di concludere il suo ciclo e di tornare all'unità originaria.

Questo cammino dell'anima umana è una via di apprendimento e ubbidisce a queste leggi. Tale processo di apprendimento, la cui mèta è la perfezione, è una strada lunga e richiede molti passi, comprende molti errori e anche molte correzioni. La catena delle incarnazioni, che a noi uomini appare quasi infinita, è l'unica che garantisca un successo finale.

Così le singole incarnazioni sono paragonabili alle diverse classi di un determinato tipo di scuola. Quella che noi chiamiamo vita terrena corrisponde a una classe con i suoi compiti, i suoi problemi, le sue difficoltà, i suoi successi e i suoi insuccessi. A questo periodo di apprendimento segue un periodo di ferie, in cui a volte processi di apprendimento carenti o trascurati devono venire ripetuti. Dopo le ferie, una nuova classe. Si tratta ora di vedere quanto del molto materiale appreso nell'ultima classe è stato integrato nella coscienza: in base a questo si viene immessi nella classe successiva, oppure si deve ripetere la medesima classe.

Il destino lavora in base al medesimo principio, l'unica differenza è la sua infinita pazienza, che offre all'uomo possibilità sempre nuove di imparare un'altra volta quello che non ha ancora appreso e di compensare gli errori. Vivere significa imparare, indipendentemente dal fatto che il singolo l'accetti oppure no. Il destino si incarica con giustizia assoluta di far sì che ognuno impari proprio quello che meno vuole accettare e a cui oppone la massima resistenza.

Il destino diviene comprensibile nella sua totalità solo se teniamo conto della reincarnazione. Se si considera una vita isolatamente, ci sarebbe da dubitare della significatività della forza del destino, e infatti molti dubitano e si disperano. È evidente infatti che non a tutti gli uomini in questa vita viene assegnata la medesima linea di partenza, e questo non è certamente da imputarsi alla società! Sia che lo si consideri da un punto di vista religioso o ateo: è abbastanza difficile spiegare a qualcuno senza ricorrere alla teoria della reincarnazione come mai proprio lui sia muto o paralizzato, fragile di salute o incapace di vedere «la luce del migliore di tutti i mondi». È infatti abbastanza difficile scorgere, in queste differenze tra sani e ammalati, fortunati e sfortunati, un briciolo di significato.

Però senza un significato la vita diviene insopportabile per l'uomo. La ricerca del significato della vita è un bisogno fondamentale. Solo quando l'uomo è pronto a sciogliere la sua vita dall'isolamento dell'unicità e a considerarla un

anello di una lunga catena, è in grado di riconoscere il significato e la fondamentale giustizia del destino. Infatti il destino di una vita è il risultato del processo di apprendimento vissuto fino a quel momento, nella sua globalità.

La legge del karma

Questo rapporto tra le azioni del passato e l'attuale decorso del destino si chiama in generale karma. Il karma è la legge che fa sì che l'uomo venga confrontato di nuovo col medesimo tipo di problema finché attraverso il suo modo di agire il problema non viene risolto e accettato come espressione di una legge. Questo rende ogni azione e anche ogni pensiero immortale e incancellabile. Perché tutte le azioni e i pensieri aspettano solo di essere compensati da un movimento contrario.

Le legge del karma esige dall'uomo l'assunzione della piena responsabilità del proprio destino, un passo che l'uomo del nostro tempo non vuol fare. Il rifiuto di tanta gente della dottrina della reincarnazione è in ultima analisi ben comprensibile: infatti ci si è dati tanta pena per costruire teorie apparentemente in modo così perfetto per liberare l'uomo dalla propria libertà personale e proiettare la colpa sulla società, sulle malattie o sulla cattiva sorte! Bisogna però smascherare questi raffinati tentativi di autoingannarsi e addossarsi nuovamente le colpe e le responsabilità che ci spettano.

In teoria tutto questo funziona egregiamente, all'atto pratico le cose però sono diverse, e si cerca di smascherare questo fallimento pratico appellandosi al progresso positivista del pensiero. Se l'uomo però comincia ad essere onesto con se stesso – e questa è la forma più difficile di onestà – deve riconoscere che solo assumendosi la responsabilità di tutto quello che gli accade e che vive può arrivare a capirne il senso. Responsabilità e significato non sono scindibili, si condizionano reciprocamente.

La maggior parte degli uomini del nostro tempo si ammala per la perdita di questo significato, in quanto cerca di liberarsi dalle responsabilità. Chi cerca il significato, trova in primo luogo la colpa. Se accetta la colpa, gli si rivela il significato.

L'alternanza continua di vita corporea e morte è l'ingrandimento del ritmo giorno-notte. Quando noi ci svegliamo la mattina per dare inizio a un nuovo giorno, questo nuovo giorno è davanti a noi intatto e vergine, e dipende da noi

utilizzarlo e configurarlo in un modo o nell'altro. D'altro canto però questo nuovo giorno è determinato da quello che abbiamo fatto e vissuto nei giorni precedenti. Se qualcuno nell'ultimo periodo ha litigato con quelli che gli vivono accanto o fatto grandi debiti, oppure ha trascurato la cura del proprio corpo o quella della propria anima, tutto questo influenzerà il nuovo giorno sebbene esso rechi in sé tutte le possibilità.

Questo reciproco influsso tra passato e nuove possibilità di ogni nuovo giorno può essere trasposto per analogia ad ogni «nuova vita». Certamente ogni nuova vita è una nuova *chance*, contiene tutte le possibilità – ed è tuttavia soltanto la conseguenza della catena delle incarnazioni finora vissute, rispecchia i problemi, gli errori, le conoscenze con cui ci siamo fino a quel momento confrontati. Proprio come una persona all'inizio di un nuovo giorno non può cancellare le azioni, i pensieri e gli avvenimenti dei giorni precedenti, così anche l'uomo ad ogni nuova incarnazione non può buttare a mare il passato, ma deve continuare a tessere il filo che ha fino a questo momento tessuto.

Maturare attraverso la reincarnazione

Viene spesso fatto notare che sarebbe sciocco e poco pratico dimenticare tutte le conoscenze sommate durante le molte incarnazioni e ricominciare tutto da capo. Altri argomentano in modo esattamente contrario: dicono cioè che certamente ha un senso il fatto che non ci si possa ricordare delle precedenti incarnazioni e ritengono che esista un espresso divieto a ricordare il passato.

Per altro l'affermazione che le conoscenze delle precedenti incarnazioni vengano dimenticate e che si debba ricominciare sempre da capo non è esatta: è vero anzi il contrario. L'uomo ad ogni incarnazione inizia esattamente al livello di evoluzione raggiunto, e trasforma il sapere concreto in maturità, capacità e disponibilità a conoscere. Per fare un paragone: a scuola abbiamo imparato molte cose concrete che oggi non sappiamo più. Tuttavia l'occuparci di queste cose e l'apprendimento in se stesso ci ha educati: un effetto che continua ad esistere anche quando le conoscenze concrete sono andate perdute. L'effetto di quell'apprendimento consiste in ampliamento di coscienza, e l'oggetto del nostro apprendimento non ha più molta importanza. L'alfabeto ci consente di imparare a leggere: una volta che lo scopo è stato raggiunto, ce ne possiamo anche disinteressare.

Tutto quello che abbiamo imparato nella catena delle nostre incarnazioni si rispecchia nella maturità e nel livello di coscienza con cui la persona nasce. Da questo derivano le differenze di intelligenza, maturità, abilità eccetera. La psicologia continua a discutere sul problema se l'intelligenza sia acquisita o ereditata. La risposta è: né l'una né l'altra. L'anima porta con sé un determinato livello di evoluzione, e questo non ha niente a che vedere né con l'ereditarietà né col tanto spesso chiamato in causa influsso dell'ambiente.

Gli uomini non sono tutti uguali – anche se oggi l'uguaglianza viene proclamata ogni momento. Uguaglianza non ha niente a che fare con la giustizia – il pensiero gerarchico non è sinonimo di dittatura. Se le diverse incarnazioni corrispondono alle diverse classi di una scuola, analogamente i diversi uomini appartengono a diverse classi di apprendimento – e a nessuno verrebbe in mente di tormentare un alunno della terza elementare col calcolo integrale. Ognuno ha i suoi compiti e i suoi problemi proporzionati al livello al quale si trova. Non esistono problemi oggettivi, e di conseguenza non potranno mai esserci soluzioni di validità assoluta. I calcoli coi numeri frazionari appaiono allo scolaro di prima elementare insuperabili, ma non presentano difficoltà per l'alunno di terza media. Entrambe le posizioni sono soggettivamente corrette, ma non toccano affatto il principio del calcolo coi numeri frazionari in sé. Lo stesso avviene per tutti i problemi umani. Troppo facilmente si dimenticano i diversi livelli di coscienza degli uomini – e questo vien fatto ogni volta che si tenta di rendere accessibile a tutti un determinato problema e si va alla ricerca di soluzioni valide per ognuno.

Questo riguarda in particolare l'attività missionaria, che è sempre sbagliata, perché trascura i diversi livelli degli individui e proietta su tutti il proprio livello evolutivo. Per questo l'esoterismo non svolge attività missionaria – proprio perché conosce bene i diversi livelli di evoluzione dell'uomo. L'esoterismo è sempre soltanto un'offerta per coloro che scoprono da soli la propria affinità.

La differenza tra i singoli individui è il risultato delle esperienze fatte nelle precedenti incarnazioni. L'uomo non dimentica nulla di quello che è essenziale. Viene dimenticato soltanto l'ambito concreto in cui sono state fatte le esperienze, ma questo non ha alcuna importanza.

Lo stesso vale per determinate capacità e abilità. Le capacità acquisite nelle vite precedenti vengono portate con sé come doti in questa incarnazione – solo però se sono utili per i compiti attuali. Le capacità che non hanno niente a che fare con i compiti di questa vita vengono per così dire dimenticate – e questo è bene, in quanto distoglierebbero dal programma previsto.

È questo il motivo per cui noi mettiamo in guardia dall'utilizzare la tecnica della terapia della reincarnazione per portare a livello di coscienza capacità precedenti (in genere di tipo artistico). Purtroppo questa possibilità, che dal punto di vista sperimentale costituisce una delle prove più impressionanti della reincarnazione, viene magnificata da certi sperimentatori come qualcosa di particolarmente significativo e utile, e definita addirittura terapia: e questo è un grande pericolo!

Se infatti facciamo riemergere una incarnazione precedente attraverso interventi esterni e la facciamo entrare a far parte di questa vita sebbene tale capacità non si fosse rivelata autonomamente fin dall'inizio, è anche possibile che si distolga il paziente dal suo compito vero e proprio: che gli si faccia in altre parole cambiare strada. Il nostro modo di pensare, orientato sull'utilità pratica delle cose, dà troppo valore alle cose in sé e trascura il fatto che si tratta semplicemente di aiuti, di sostegni. La musica e la pittura non hanno valore in se stesse, ma solo in rapporto a chi le pratica. La musica può essere fonte di profonde esperienze. Una volta però che la persona l'ha integrata nella sua coscienza, non ha più bisogno di questa fonte.

Se qualcuno cinquecento anni prima è stato un grande musicista, non è indispensabile che in questa vita la musica abbia per lui un ruolo. Se l'anima occupandosi di musica ha imparato quello che doveva imparare, la musica non ha più interesse per lei. Ora è bene affrontare altri compiti, altri campi di interesse. Se quindi si riattiva questa antica capacità musicale, si può arrivare a una perdita di tempo che ostacola il cammino attuale. I bambini prodigio sono invece l'esempio parlante di quei casi in cui una determinata tematica non è stata ancora svolta compiutamente e necessita ancora di una lunga evoluzione prima di arrivare al culmine.

Ci si affidi quindi tranquillamente al destino e si lavori con le capacità che ci sono state date, senza lagnarsi costantemente di quello che non si ha. In questo universo nulla va perduto – e questo vale non soltanto per la fisica, ma anche per la via che porta alla maturazione di un'anima. L'oblio delle incarnazioni precedenti non è certamente uno sciocco errore della natura, ma ha lo scopo di liberare la coscienza da pesi inutili e di rendere più facile la ricezione del qui e dell'adesso. Io non credo affatto che sarebbe meglio che ciascuno potesse abbracciare con lo sguardo la totalità delle proprie incarnazioni; e altrettanto poco desidero che la terapia della reincarnazione diventi un giorno una specie di vaccinazione. Certe conoscenze sono adatte sempre e soltanto a un determinato livello di evoluzione. La maggior parte dell'umanità non ha letto *La Divina*

Commedia di Dante – e questo è un bene; tuttavia questa lettura può avere per altri un'importanza fondamentale.

La via esoterica della dilatazione di coscienza non è una «via naturale», ma un prodotto artificiale dell'evoluzione e della conoscenza umana. Anche l'alchimia produce nei suoi laboratori cose artificiali, che non si presentano in natura in quella forma. Lo yogi assume posizioni nel corpo che l'uomo in natura non assume mai spontaneamente.

E si potrebbe continuare a lungo con gli esempi; è tuttavia sufficiente sottolineare come la via esoterica si orienti in base alle leggi di natura, che unite alle capacità conoscitive umane si trasformano infine in arte. Le opere di quest'arte sono quindi «artificiali» e non «naturali».

Questo processo evolutivo indotto artificialmente costituisce appunto il compito dell'uomo e lo porta a redimere se stesso e il cosmo. La conoscenza delle catene incarnative ha rappresentato sempre un passo in avanti nella via esoterica di evoluzione: questa conoscenza è a volte spontanea, altre volte indotta con tecniche adatte. Dato che non esiste il caso, si può esser certi che mai una persona si troverà in imbarazzo per questa conoscenza delle precedenti incarnazioni, perché sarà senz'altro matura per prenderne coscienza.

Esiste un fenomeno per cui i sensitivi riescono a conoscere per chiaroveggenza le incarnazioni di altri: questo processo è in genere chiamato lettura della cronaca Akasha. La cosiddetta cronaca Akasha è paragonabile a una banca di dati, in cui è immagazzinata indipendentemente dal tempo la somma di tutti gli eventi del passato, del presente e del futuro. Le persone che hanno, o sviluppano, la capacità di desumere informazioni dalla cronaca Akasha, possono vedere le incarnazioni altrui. Dato che per lo più è difficile o impossibile controllare le loro affermazioni, non bisognerebbe credere ciecamente a quanto dicono.

L'utilità della conoscenza di queste incarnazioni viste per chiaroveggenza è per colui che ascolta abbastanza modesta, dato che questa informazione non gli apre personalmente la strada del passato e gli viene quindi a mancare la sensazione di identità. La lettura della cronaca Akasha può avere un valore solo in rapporto con una terapia, a condizione che in questo modo emergano informazioni che il paziente, proprio a causa dei suoi disturbi, non è in grado di captare di persona (debilitazione, difficoltà espressiva, eccetera).

In ogni caso bisognerebbe tener sempre presente che la sola curiosità non dovrebbe mai essere la motivazione per desiderare di conoscere le proprie incarnazioni. La curiosità è la malattia del nostro tempo, la curiosità è sempre sintomo di immaturità e al tempo stesso il mezzo più sicuro per bloccare la vera

iniziazione.

Il numero delle persone, specie bambini, che hanno ricordi isolati di incarnazioni precedenti è molto maggiore di quanto in genere si pensi. Per altro nel nostro ambiente culturale questi ricordi non vengono in genere apprezzati, ma ritenuti il segno minaccioso di malattie psichiche, e come tali repressi. Lo stesso vale per i bambini che specialmente nei primi sei an ni di vita ricordano con facilità il passato. I genitori, per paura e incomprensione, proibiscono loro in genere di parlarne. A sei anni circa comunque questi ricordi spontanei del passato svaniscono da sé.

Diverse sono le cose negli ambienti in cui la reincarnazione è parte integrante delle dottrine filosofiche e religiose. Lì, per altro, i ricordi infantili delle precedenti incarnazioni sono considerati cosa tanto ovvia che nessuno si sogna di ritenerli un fenomeno degno di attenzione e meraviglia.

Un certo numero di sintomi psicotici dipende in ogni caso da ricordi di incarnazioni che emergono spontaneamente alla coscienza. Certe situazioni esterne, certi luoghi o persone possono stimolare in modo tale una persona da far emergere improvvisamente ricordi di vite precedenti, e questi ricordi non si separano più dalla coscienza. Lunghe serie di allucinazioni e idee fisse sono dovute a questo.

Non sono però soltanto i sintomi psicotici ad avere la loro causa nei ricordi di precedenti incarnazioni. Anzi si può dire che ogni sintomo di malattia, sia fisico che psichico, abbia la sua «causa» nelle incarnazioni precedenti. Il concetto di «causa» va usato qui con prudenza, perché in ultima analisi non è possibile per l'uomo trovare la causa autentica di una determinata malattia, a meno che non risalga all'evento metafisico del peccato originale.

Purtroppo il concetto di causa viene usato troppo spesso e quindi a sproposito. Se noi nonostante ciò parliamo di «cause», intendiamo con questo l'inizio di una fase per noi ancora percepibile, la cui unità interiore è caratterizzata da un tema comune. Nel dir questo dobbiamo essere sempre consapevoli del fatto che anche una causa del genere ha a sua volta determinanti che sono più antiche ancora, e via così all'infinito.

Questo significa che non potrà mai esserci un sintomo patologico psichico e fisico la cui causa sia individuabile in questa vita. Mi rendo conto di quanto provocatoria possa apparire a molti questa affermazione, dato che siamo abituati a cercare, e trovare, la causa di tutto nella prima infanzia. Ma già parlando dell'oroscopo di nascita abbiamo cercato di chiarire che la nascita stessa è semplicemente la *summa* di tutta la vita, e nel corso di una vita non potrà mai

presentarsi un tema che non si sia già manifestato alla nascita in forma miniaturizzata.

Anche senza argomentazione astrologica dovrebbe esser chiaro che tutti i problemi che si presentano nella vita sono soltanto prodotti delle esperienze conoscitive fatte fino a quel momento. Questo cammino di conoscenza, considerandolo a ritroso, non termina però né alla nascita, né al concepimento, ma comprende la globalità di tutte le incarnazioni.

Questo rapporto risulterà forse più evidente se confronteremo analogicamente una vita con una giornata. Se un determinato giorno emerge un problema, sarebbe ingenuo voler individuare le cause di questo problema nello stesso giorno. Infatti la persona in questione non ha certo iniziato la giornata come un «qualcosa senza storia», ma ha portato nel nuovo giorno, nonostante la pausa del sonno, l'evoluzione avuta fino a quel momento, e questa è un'ipoteca di cui nessuno potrà negare la realtà.

Allo stesso modo l'uomo non inizia la sua esistenza terrena senza carichi e premesse precedenti; nelle molte incarnazioni anteriori si è creato un karma, un programma di vita indispensabile per lui, si sono evidenziate necessità conoscitive che egli porta con sé in questa incarnazione fin dal momento del concepimento. Se una persona fallisce nell'affrontare un certo problema previsto in questo programma di apprendimento, oppure non riesce a capirne il significato, allora l'analisi consapevole di tutto il cammino che lo ha condotto fino a questo punto potrà aiutarlo a risolvere il problema stesso.

Quanto fin qui detto avrà fatto capire come mai siamo arrivati come metodo terapeutico alla forma attuale di *terapia della reincarnazione*. La terapia della reincarnazione, quale viene applicata da me e dai miei collaboratori fin dal 1975, non è una tecnica nuova nella selva sempre più intricata di metodi psicoterapeutici, ma rappresenta volutamente un contraltare a tutti i metodi e le teorie finora enunciati. Non è una psicoanalisi estesa alle vite precedenti, non è un trattamento terapeutico primario teso a scaricare i traumi precedenti, non è una forma speciale di terapia ipnotica.

La terapia della reincarnazione è piuttosto il tentativo di abbandonare le concezioni insostenibili della psicologia classica e di conseguenza di sviluppare una terapia tenendo conto del pensiero esoterico e della sua visione dell'uomo e del mondo. Questo atteggiamento di base consente di capire come mai sia i nostri punti di vista che la nostra attività terapeutica siano diametralmente opposti a tutte le concezioni e le ideologie che siamo abituati a incontrare.

8. La terapia della reincarnazione: una via per raggiungere la completezza

Costantemente
tu scenderai
nel grembo mutevole della terra
finché non avrai imparato
a leggere nella luce
e saprai che vita e morte sono una cosa sola
e tutti i tempi sono infiniti.
Infine la faticosa catena degli eventi
ruoterà intorno a te
in ritmo sempre più lieve –
nella tua volontà sarà la volontà universale,
in te sarà pace – pace
ed eternità.

MANFRED KYBER

La terapia della reincarnazione ha la sua origine in una serie di esperimenti che ho portato avanti a partire dal 1968. In questi esperimenti fu possibile far rivivere ai soggetti – attraverso la regressione ipnotica dell'età – non solo la propria nascita, lo sviluppo nel grembo materno e il concepimento, ma anche incarnazioni precedenti. Protocolli di questi esperimenti sono contenuti nel mio libro *Vita dopo vita* (Edizioni Mediterranee, 1984). Per compiere questi esperimenti mi sono servito dell'ipnosi, che consente la regressione nel tempo.

Questi esperimenti non sono nuovi, ma sono stati compiuti già nel secolo scorso da Albert de Rochas. Nel 1956 il caso Bridey Murphy attirò l'attenzione dell'opinione pubblica; inoltre gli inglesi Arnall Bloxham e Denys Kelsey hanno portato avanti per decenni esperimenti di regressione ipnotica, che hanno in parte anche pubblicato. Durante questa prima fase di semplice regressione sperimentale a incarnazioni precedenti, ho constatato che tra i sintomi attuali e le vite precedenti c'era spesso un rapporto ben preciso. Quando fui ben certo di questo rapporto, ebbi l'idea di utilizzare a fini terapeutici questa presa di coscienza delle precedenti incarnazioni. Il passo determinante per la realizzazione di questa idea consistette nell'utilizzare metodi che consentono una regressione a vite precedenti senza bisogno di ipnotizzare il soggetto. Rinunciando all'ipnosi è stato possibile far sì che chiunque possa ricordare consapevolmente le proprie vite passate.

Come ho accennato nel capitolo sull'ipnosi, l'ipnotizzabilità di un paziente non dipende tanto dall'ipnotizzatore quanto dalla fiducia profonda del paziente, che però nelle persone disturbate psichicamente è difficile da ottenere. Anche molti altri motivi mi indussero a rinunciare all'ipnosi: non a caso da sempre l'esoterismo mette in guardia dalla tecnica ipnotica.

Il processo che porta a ipnotizzare si serve della suggestione: suggerendo sensazioni di stanchezza, sonnolenza e intorpidimento il paziente viene a trovarsi in uno stato che è opposto a quello voluto dall'esoterismo. Il problema dell'uomo è infatti quello di «dormire» costantemente e di lasciarsi vivere ciecamente come una marionetta, invece di destarsi e di diventare più consapevole. Per altro tutto quello che avviene in una seduta psicoterapeutica dovrebbe sempre rappresentare lo specchio di quello che ci aspettiamo dal paziente nella vita di tutti i giorni. Il nostro scopo è quindi quello di rendere l'uomo più vigile e consapevole, di insegnargli a vedere con sempre maggiore chiarezza la realtà, e di non sollecitarlo ulteriormente a dormire e a vivere in modo inconsapevole.

Inoltre l'ipnosi non è separabile dal problema del potere, che – come vedremo in seguito – è tema centrale di ogni terapia. Fra l'altro l'ipnosi rende facilmente il paziente un essere passivo, che si attende dall'ipnosi e dall'ipnotizzatore la soluzione dei suoi problemi. Penso che questi argomenti siano sufficienti a far capire come mai io sia andato alla ricerca dei metodi diversi e indipendenti dall'ipnosi per produrre la regressione a fini terapeutici.

Il risultato di questa mia ricerca è che nella terapia della reincarnazione io e i miei collaboratori riusciamo a far rivivere consapevolmente a ogni paziente le proprie vite precedenti senza che ci sia mai bisogno di ricorrere all'ipnosi. Le regressioni avvengono sempre in stato di coscienza vigile. Questo potrà suonare strano ai non addetti ai lavori, in quanto si è abituati ad associare regressione e ipnosi. È bene però prendere coscienza del fatto che la terapia della reincarnazione è ormai indipendente dall'ipnosi.

Viene spontaneo di domandarsi come funziona questo «nuovo metodo». Descriverlo è piuttosto difficile, quasi impossibile. Noi cominciamo sempre con un breve rilassamento, teso a immergere il paziente in uno stato meditativo. Il rilassamento serve a sganciarsi dagli stimoli esteriori e a immergersi in se stessi. Si produce così lo spostamento dell'attenzione dall'esterno verso l'interno, senza che subentri stanchezza o sonnolenza. Con l'aiuto dei terapeuti emergono poi pensieri e immagini interiori, che il paziente impara ad analizzare e anche a riferire.

L’esperienza della propria nascita e del concepimento

Già dopo due o tre sedute il paziente – chiamiamolo così – è in grado di rievocare la propria nascita. Vive cioè la sua prima regressione rivivendo la propria nascita: risente le sofferenze che ad essa sono legate, vede, sente, percepisce tutto quello che è accaduto durante e dopo la propria nascita.

Una volta che il paziente ha imparato a vivere consapevolmente la propria nascita in tutte le sue fasi e i suoi dettagli (e per arrivare a tanto è necessario in genere ripetere alcune volte l’esperienza), si procede a ritroso nel tempo fino al concepimento. Ed ecco che il paziente si rende conto di essere stato già presente e perfettamente cosciente al momento del concepimento del suo futuro corpo: può vedere l’ambiente e i suoi futuri genitori, assiste all’atto sessuale e sente poi improvvisamente una specie di «turbine fatto a imbuto che lo risucchia», dopo di che si trova costretto in qualcosa di limitato, materiale, scuro. Questo assistere al proprio concepimento viene considerato dai più come una burla, ma diviene comprensibile se impariamo a separare concettualmente l’uno dall’altro corpo e coscienza. L’uomo è presente al proprio concepimento come lo è alla propria sepoltura.

Dopo l’esperienza del concepimento passiamo a studiare il lasso di tempo che intercorre tra concepimento e nascita, quei mesi nel ventre materno che costituiscono per il bambino una fonte di esperienze spesso non gradevoli. Chi non ne ha fatto l’esperienza, non può sapere di quante paure soffra l’embrione, quali dolori provi, specie se ci sono tentativi di aborto. Al confronto con le esperienze che precedono la nascita, le vicende dell’infanzia sono episodi di tutta tranquillità. L’analisi consapevole del periodo della gestazione porta al paziente più chiarezza di alcune centinaia di ore di analisi.

Nelle terapie primarie avviene sempre più spesso che i pazienti durante la terapia regrediscano da soli e rivivano esperienze di nascita ed embrionali. In certi ambienti comincia quindi a farsi strada il convincimento che queste fasi prenatali debbano essere vissute consapevolmente. Al confronto con le abituali teorie e con gli usuali metodi terapeutici, tutto questo sembra naturalmente sensazionale e fa correre il rischio che ci si convinca di aver individuato in quelle esperienze sgradevoli legate alla nascita e al periodo prenatale la «vera causa» di successivi conflitti e disturbi. Tutti questi eventi invece sono ben

lontani dall'essere le «cause» autentiche dei disturbi, al pari delle esperienze infantili cui tutti si appellano da Freud in poi. Le esperienze prenatali e quelle dell'infanzia sono soltanto gli anelli di una catena di problemi che si estende attraverso molte incarnazioni.

A questo proposito è bene chiarire alcuni aspetti: c'è chi afferma che l'anima si unirebbe al corpo solo al terzo mese circa dal concepimento. A questo posso rispondere che finora tutti i pazienti e i soggetti coi quali ho lavorato hanno descritto senza eccezioni il loro concepimento e la loro contemporanea incarnazione. Forse in seguito sarà possibile chiarire sperimentalmente come mai si sia arrivati alle teorie che affermano che l'anima si incarna solo al terzo mese. Questa è comunque una cosa che mi sembra improbabile, dato che le cellule fin dall'inizio abbisognano di informazioni per potersi evolvere in modo regolare.

Per genitori, medici e levatrici il fatto che un bambino fin dal momento del concepimento sia in grado di percepire consapevolmente tutto quello che accade e che viene detto è un fatto di portata immensa. Fortunatamente la «nascita dolce» del dottor Leboyer sta suscitando attualmente una eco sempre maggiore, e le cliniche che si adattano lentamente alle richieste dei genitori consapevoli divengono sempre più numerose.

Si potrebbero riempire volumi coi consigli e gli avvertimenti che si potrebbero dare per il periodo della gravidanza e della nascita: è però sufficiente che i genitori si rendano conto che l'embrione che cresce è piccolo, giovane e indifeso solo per quello che riguarda il corpo, mentre l'anima porta con sé la maturità di molte migliaia di anni. È perfettamente possibile che un neonato sia spiritualmente più vecchio dei propri genitori. Non c'è motivo di emettere suoni incomprensibili al cospetto di un lattante: lui infatti capisce ogni parola e ogni frase – anche quello che davanti a un bambino sarebbe meglio non dire.

I genitori devono cominciare a educare il loro bambino il più presto possibile – e più esattamente il giorno in cui sanno dell'esistenza di questo bambino. L'eugenetica, ovvero l'educazione prenatale, consiste nell'intrattenersi normalmente col bambino nel grembo materno, esprimendogli la gioia che il suo arrivo procura, spiegandogli il processo di nascita, facendogli sentire buona musica e buona letteratura, portandolo a vedere buoni film e buoni pezzi teatrali. Un buon colloquio con l'embrione sulla nascita ha più successo di molte settimane di ginnastica.

Tutte le difficoltà e le complicazioni che si presentano alla nascita dipendono dal tentativo del bambino di evitare la nascita stessa. La paura di nascere non si riferisce al processo di nascita in se stesso, ma ai problemi che con la nascita si

dovranno affrontare. L’embrione non possiede ancora un ritmo respiratorio proprio e quindi non è ancora del tutto prigioniero della polarità. Questo significa che l’embrione ha ancora accesso al passato e al futuro, conosce le fasi più importanti della sua vita futura – esattamente come avviene col film panoramico della vita che si vede alla morte.

Queste conoscenze svaniscono col primo respiro, perché col ritmo respiratorio l’uomo viene integrato completamente nella polarità e nella dipendenza dal tempo. Per questo motivo l’oroscopo viene calcolato in base al primo grido o al primo respiro. Ed è per questo che gli esercizi respiratori sono tanto importanti per l’educazione esoterica. L’embrione vede i problemi della sua vita futura e sa che con la nascita questa conoscenza andrà perduta. Questo genera la paura della nascita e il frequente tentativo di evitarla. Discorsi prenatali adatti potranno aiutare meglio di qualunque tecnica clinica. Allo stesso modo quei genitori che discutono per settimane se sia il caso di abortire oppure no, non devono poi meravigliarsi che il bambino sia disturbato o rifiuti i genitori stessi.

L’incontro con il passato

Una volta che il paziente ha preso coscienza delle fasi della propria nascita, del concepimento e dello sviluppo embrionale (questo processo richiede circa cinque ore di terapia), noi lo facciamo regredire a una vita precedente. Qui egli sperimenta se stesso in un tempo precedente e impara ad abbracciare con lo sguardo questa vita dalla nascita fino alla morte. Ovviamente noi facciamo vivere consapevolmente anche la morte che ha concluso l’incarnazione precedente, al fine di conciliare il paziente col polo opposto della vita – la morte – che tanto spesso è rifiutato.

Dopo questa terapia il paziente non ha più paura della morte, perché la conoscenza ha debellato la paura: la paura infatti è mancanza di conoscenza! Una paziente, per esempio, disse spontaneamente durante una seduta: «È buffo, non avrei mai pensato che morire fosse così semplice». Le descrizioni del processo di morte date dai nostri pazienti sono molto simili a quelle che il dottor Moody, Elizabeth Kübler-Ross[4] e altri hanno avuto da pazienti clinicamente morti e poi rianimati. Come alla nascita la coscienza si unisce al corpo, così alla morte se ne separa.

Una volta che il paziente ha imparato ad analizzare alcune vite precedenti,

prendiamo in considerazione come filo conduttore un qualunque sintomo e controlliamo le sue manifestazioni attraverso le incarnazioni precedenti. In questo modo consideriamo ogni volta solo la situazione che è in rapporto con quel sintomo, e non tutti gli altri dettagli della vita corrispondente. In questo modo si arriva con relativa rapidità a incarnazioni che risalgono molto indietro nel tempo.

Spesso ci si fanno delle idee sbagliate sul numero delle incarnazioni passate. Molti annunciano con orgoglio di sapere di essere vissuti già quattro volte. Il vero numero delle vite passate è in realtà incredibilmente grande. Un paziente già dopo poche sedute perde la voglia di contare le sue vite precedenti.

Altrettanto grandi sono i periodi che vengono rivissuti durante una terapia. È difficile fare delle cifre, però è certo che andiamo molto più indietro di quanto vada la ricerca storica moderna. Le incarnazioni atlantidee, che risalgono a circa 12.000 anni fa, non sono per noi particolarmente antiche.

Ci rendiamo ben conto di come queste affermazioni possano sembrare inconcepibili ad alcuni lettori, tuttavia esse si basano sul risultato del lavoro giornaliero coi pazienti – pazienti che non sono affatto diversi da quelli di altri terapeuti. Dato che i risultati inizialmente non corrispondevano affatto alle nostre aspettative, non abbiamo mai tentato di provocare o di suggerire certi fenomeni che sono emersi in modo del tutto spontaneo.

Studiando il piano materiale ci siamo dovuti abituare a dimensioni inconcepibili. Chi ha disimparato a stupirsi, vada una volta in un planetario e mediti sulle cifre astronomiche con cui oggi la scienza lavora.

Dopo l’indagine scientifica indubbiamente grandiosa del mondo materiale, inizia ora l’analisi di quello spirituale. Qui però abbiamo compiuto solo i primi passi, almeno ufficialmente, e di conseguenza molti fenomeni attendono ancora di essere capiti e integrati nella coscienza umana.

Questa indagine porterà a rivedere completamente le teorie attuali sull’età dell’uomo e la sua origine. L’umanità è molto più antica di quanto oggi si creda e ha attraversato ritmicamente molte civiltà elevate simili a quella odierna. La legge del ritmo vale anche qui e ad ogni punto alto ne segue uno basso, di annientamento. L’umanità sta ancora costruendo la torre di Babele!

Ma torniamo alla terapia della reincarnazione. Analizzando la catena dei sintomi, il paziente si rende conto che il problema, o il sintomo, attuale è già antichissimo e si presenta in forma analoga quasi in ogni vita. Qui c’è il grande pericolo di fare interpretazioni sbagliate, e anch’io all’inizio ho fatto degli errori di cui mi sono reso conto e che ho potuto correggere.

Se in una vita precedente si riscontra una situazione traumatica, che corrisponde per il contenuto al sintomo, si tende a interpretare questa situazione passata come trauma originario, e di conseguenza come «causa» del sintomo. Un esempio: un paziente non vede dall'occhio sinistro: rivivendo una vita precedente apprende che una freccia gli ha trapassato appunto l'occhio sinistro. Oppure un paziente apprende con grande paura di essere precipitato da una roccia durante una vita precedente. In base al sistema di pensiero della psicologia, si è tentati di vedere la causa dei sintomi in queste esperienze passate. Questa conclusione però è sbagliatissima, al pari del tentativo di voler individuare nell'infanzia le cause delle turbe che affliggono gli adulti.

Se ben consideriamo, l'evento traumatico non può essere stato uno sciocco caso, ma l'espressione di un problema che la persona aveva portato con sé in quella incarnazione.

O all'opposto: è logico che l'anima di una persona che in questa vita annega, abbia poi paura dell'acqua nella prossima vita; questo però non autorizza a considerare l'annegamento la causa della successiva paura dell'acqua, in quanto l'annegamento è una concatenazione logica, l'espressione esteriore di un problema che la persona aveva portato con sé in quella vita.

Risulta anche che continuando a cercare si trovano ancora molte situazioni, ognuna delle quali potrebbe fungere da «trauma originario» che ha prodotto il sintomo. Tornando all'esempio del paziente cieco all'occhio sinistro, ci siamo imbattuti, oltre che nell'episodio della freccia, anche in molte altre situazioni passate in cui egli perse l'occhio sinistro. Tutti questi eventi sono anelli di una catena, il cui filo conduttore è costituito dal problema comune a tutte le diverse situazioni.

Una volta che nella terapia abbiamo analizzato questa catena di sintomi sino alla presumibile fine, affrontiamo il passo decisivo per la terapia stessa: facciamo regredire il paziente a quella situazione in cui egli stesso fu causa della successiva catena di dolori e pose le basi del contenuto espresso poi nelle diverse forme. Il paziente così facendo viene confrontato con la sua colpa karmica, quella che rese necessarie tutte le successive situazioni di dolore. Infatti fino a questo momento il paziente aveva vissuto se stesso sempre come povera vittima. Non fa molta differenza che il paziente creda che la causa dei suoi disturbi sia da ricercarsi nel comportamento della madre, oppure in un evento sgradevole della vita precedente: in entrambi i casi il paziente proietta la colpa sul mondo esterno.

Nel confronto con la propria colpa karmica avviene proprio il contrario di questo. Il paziente deve integrare la propria zona d'ombra, vive se stesso come

agente, come colui che infligge ad altri quello di cui da un paio di millenni continua a lagnarsi. Il confronto con la colpa non è un passo facile per il paziente – ma se lo compie rappresenta un passo sicuro verso la salvezza. Se vogliamo continuare ad usare la parola «causa», dobbiamo collegarla alla colpa karmica.

Una simile situazione di colpa non potrà mai essere una fine assoluta, ci sarebbe anzi da porsi degli interrogativi sulle determinanti. Se in terapia tuttavia lo facciamo, è solo per questi motivi pratici:

1. Non esiste una fine concreta, evento che la chiesa definisce peccato originale.
2. Una colpa karmica, con riferimento al problema attuale, è quanto meno l'inizio di una fase nel ritmo infinito dell'esistenza.

Colpa e responsabilità

Col riconoscimento della colpa il paziente deve assumersi l'intera responsabilità del proprio destino – un passo che apre la porta alla guarigione. Chi non è iniziato a queste tematiche ha spesso paura di scoprire situazioni di colpa e crede che in seguito questa conoscenza gli vieterà di vivere in pace. Altri ritengono di non essere capaci di tollerare la consapevolezza di aver ucciso qualcuno. Queste paure non sono giustificate e non corrispondono alle situazioni reali. È vero infatti che «solo quello che si reprime, urge». Proprio la conoscenza inconscia di una colpa insinua la paura – e si tratta della paura di esser confrontati con quella situazione. Se però si riesce a guardare in faccia la colpa, tutta l'angoscia svanisce in quanto questa angoscia era dovuta alla mancanza di conoscenza consapevole della colpa stessa.

Tutto quello che l'uomo conosce consapevolmente non può avere effetti negativi. Il confronto con la colpa, così come avviene nella terapia, è totalmente esente da valori, è semplicemente un guardare in faccia la realtà, e viene integrato consapevolmente come una lezione del passato. Mentre l'uomo integra poco per volta la propria zona d'ombra finora repressa, diviene più completo, più autonomo, più sano. Il confronto con la colpa non significa addossarsi un pesante fardello, ma liberarsene. Anche se il confronto viene vissuto sovente come qualcosa di non molto gradevole, successivamente il paziente si sente insolitamente libero e alleggerito. Nell'occuparci di questa colpa bisogna evitare

ogni estremo. La repressione della colpa e la sua proiezione su altri fa ammalare in quanto ci si allontana dalla realtà – altrettanto insano però è volersi caricare di colpe e di autorimproveri, finché non si crolla sotto il loro peso. L'uomo deve rendersi conto di essere colpevole proprio in quanto è uomo, e questo è lo scotto che deve pagare al proprio processo di apprendimento. Senza errori non c'è evoluzione. Per questo non esiste nessuno che in passato non si sia macchiato di colpe. Solo chi cammina nel buio arriva alla luce.

Nella tradizione ecclesiastica troviamo un rapporto piuttosto strano col tema colpa. Prima si porta il credente a convincersi di essere peccatore in quanto uomo e in quanto tale colpevole, e poi lo si libera da queste colpe dandogli l'assoluzione!

Certuni obiettano che il principio della grazia è in contraddizione con la dura legge del karma, in base alla quale ogni colpa deve essere scontata. Questa contraddizione fra karma e grazia è solo apparente: questi due principi, come tutte le polarità, si uniscono al centro e sono in realtà dipendenti uno dall'altro. Solo chi implora la grazia la ottiene. Per implorare la grazia, l'uomo deve riconoscere la propria colpa. Il karma è la legge che fa sì che l'uomo a un certo punto progredisca tanto da riconoscere i propri errori, la propria colpa. Per questo la grazia può diventare attiva solo attraverso il karma. Il karma si basa sull'intelligenza dell'uomo, sulla sua capacità di valutazione: se questa capacità c'è, l'uomo è maturo per la grazia.

Il problema primo: il potere

Nell'ambito di una terapia noi seguiamo parecchie catene di sintomi e il loro carico di colpa karmica. Tutte queste catene terminano in una specie di punto focale che rappresenta il problema di base, quello che ha angosciato fino a questo momento il paziente. Questo problema si ritrova oggi come allora: nel lontano passato in forma più grossolana e strutturato in modo più chiaro, nella vita odierna più sfumato e sublimato, divenuto a volte quasi irriconoscibile.

Se si analizza il problema di base di tutti i pazienti, si scopre che è sempre riducibile al medesimo tema, ovvero il potere. L'uomo si ammala sempre a causa del potere, che un tempo veniva vissuto in modo più evidente e diretto e oggi si presenta in forme più raffinate: è però sempre il potere quello che tormenta l'uomo. Il polo opposto del desiderio di potere è l'umiltà. Ogni «io voglio, io

desidero» è espressione della brama di potere.

Una delle tecniche attuali più frequenti per esercitare il potere è la malattia. La malattia garantisce oggi al singolo uno spazio libero e non criticabile per i suoi inconsci desideri di potere. È questo il motivo per cui i malati in realtà non desiderano affatto liberarsi delle loro malattie.

I malati dal canto loro negano tutto questo, affermando di aver tentato il possibile per riacquistare la salute. Ma si tratta di alibi! È ovvio che il malato crede di voler guarire, e questo avviene solo perché la motivazione della sua malattia non gli è ancora ben chiara. Una volta che deve decidere tra la malattia e la rinuncia al potere, la scelta è in genere molto difficile.

Il potere è affermazione dell'io, è il tentativo di non sottomettersi a regole, di imporre agli altri la propria volontà. Fu questo desiderio di potere che in paradiso portò a dare il morso alla mela, in quanto questo significava non sottomettersi alla legge, ma sapere personalmente che cosa è buono e che cosa è cattivo. Pur di detenere questo potere, l'uomo è sempre stato disposto a pagare un prezzo molto alto. Per ottenere il potere l'uomo ha concluso sempre volentieri patti con Satana e gli ha venduto la sua anima.

Solo una volta che il paziente ha vissuto questi suoi desideri di potere nelle incarnazioni precedenti, comincia a riconoscerli e a smascherarli anche qui e adesso. Solo quando il paziente si rende conto che per millenni si è procurato pene e dolori per questa smania di potere, gradualmente si apre e diviene disponibile a capire la lezione dell'umiltà. Una simile comprensione non è un processo intellettuale, ma un'esperienza della realtà – e la realtà è la sola capace di far cambiare rotta all'uomo. Con la trasformazione della coscienza, la persona guarisce. I sintomi spariscono letteralmente da soli, anche se non vengono trattati, in quanto sono divenuti superflui.

La terapia della reincarnazione non è una fuga nel passato: semplicemente utilizza il passato per ricondurre il paziente al presente. Fintanto che il passato viene represso e continua ad agire inconsciamente, l'uomo non riesce a vivere in piena consapevolezza il qui e l'adesso. Continuamente viene stimolato dal passato e finisce col perdere la nozione del tempo. Solo integrando il passato nella coscienza è possibile vivere il presente con una lucidità mai finora sperimentata.

Scopo di questo cammino esoterico è di vivere nel presente in piena coscienza. Per far questo è necessario imparare a separare il presente dal passato e purificarlo. La terapia della reincarnazione segue la legge di analogia che sta alla base dell'omeopatia: analizzando le catene dei sintomi, il malato viene

confrontato costantemente con situazioni analoghe, finché su questa via trova il veleno della colpa. Questo veleno diviene per lui una medicina a condizione che egli sappia potenziarla con la sua presa di coscienza, risolvendo così il suo antico problema.

La terapia della reincarnazione non è destinata a soddisfare la curiosità di conoscere le vite precedenti, non è l'oppio dei popoli in quanto capace di consolarli con la promessa di una nuova vita. La terapia della reincarnazione è un cammino duro e difficile che porta all'illuminazione. Nelle continue reincarnazioni non dobbiamo vedere una consolazione, ma una sollecitazione ad evolverci, a perfezionarci e a liberarci così dalla ruota delle rinascite. Noi dobbiamo dire di sì alla vita terrena finché essa è necessaria alla nostra evoluzione; il nostro fine però è al di là del mondo materiale, è quella unità dalla quale un giorno ci siamo dipartiti e di cui ogni uomo dentro di sé ha una profonda nostalgia.

Esperienze dell'aldilà

Una domanda che ci viene frequentemente rivolta è questa: nel nostro viaggio attraverso il passato attraversiamo anche le fasi intermedie tra le singole incarnazioni? E cosa raccontano i pazienti sull'aldilà? Le nostre esperienze sull'aldilà e le fasi intermedie sono attualmente molto più ampie di qualche anno fa, ma sono indubbiamente ancora limitate. Nella terapia noi cerchiamo di attraversare solo gli stadi che rivestono un'importanza per i pazienti, ed evitiamo di chiedere cose che servirebbero solo a soddisfare la nostra curiosità. È per questo che le nostre esperienze dell'aldilà sono ancora a un livello modesto.

Quanto i pazienti dicono su questo aspetto viene complicato dal fatto che l'aldilà non presenta un quadro omogeneo, ma ne presenta uno differenziato come i livelli di evoluzione della coscienza umana. L'aldilà è un mondo astrale e di conseguenza un piano puramente immaginativo, in cui le forme corrispondono ai più diversi contenuti sperimentali. L'anima di un trapassato raggiunge sulla base della risonanza quel piano ultraterreno che corrisponde al livello di coscienza raggiunto. Ogni anima arriva quindi in un *suo* aldilà, che in ultima analisi rispecchia soltanto la propria coscienza. Questi livelli diversi rendono molto difficile un quadro unitario. Dipende dall'uomo che l'aldilà sia per lui un paradiso o un inferno. Un defunto vive sovente l'aldilà come un

paesaggio il cui aspetto e la cui atmosfera corrispondono alla qualità della sua anima. Così per esempio una paziente che aveva rivissuto una vita lontana in cui aveva dominato ed esercitato potere e crudeltà, descrisse il suo aldilà in questi termini:

«Muoio di una morte dolorosa, lenta e solitaria. Soprattutto ho una spaventosa paura della morte, che mi toglie quasi di senno. Sento uno spaventoso rumore e infine mi trovo in una sfera buia, in un paesaggio bizzarro. Tutto è spaventoso e spaventato, ogni cosa trema di paura. Il paesaggio è disarmonico, tutto è angoloso, freddo, respingente. Tira vento, l'aria risuona di lamenti angosciosi. Io cerco a caso un buco in cui possa nascondermi, ma non trovo nulla. Anche il colore delle ombre è minaccioso. Ci sono molte creature qui, alcune sembrano topi. Mi trattengo in questo luogo per un tempo penosamente lungo, e ininterrottamente vado cercando una via d'uscita. Il peggio è che non riesco ad abituarmi a questo grigiore. Dopo molto tempo trovo finalmente una fessura in cui mi infilo, o vengo sospinta».

Sgradevoli come questa sono anche altre descrizioni dell'aldilà fatte dopo aver rivissuto una vita in cui potere, avidità, crudeltà e mancanza d'amore sono stati dominanti. A parte comunque questi casi, l'aldilà viene descritto come una cosa bella e gradevole. Questa, per esempio, è la descrizione di un bambino morente:

«Poco per volta tutto diventa più facile, io comincio a librarmi in aria. Non sono più io e tuttavia sono io, posso vedere tutto, la mia mamma, il mio papà, e me stesso nel letto. Mi libro sempre più in alto arrivando fino al soffitto, poi ridiscendo, mi avvicino alla mamma e l'accarezzo. Poi salgo di nuovo e vedo la casa e il giardino. Qualcuno mi conduce per mano, è la nonna, la madre di mio padre. È molto affettuosa con me. Dice che mi condurrà lei da qualche parte e mi farà vedere tutto. Arriviamo in un bel paesaggio e vedo altre creature. Non parliamo, però io so quello che loro dicono e loro sanno quello che dico io. Qui ci si sente proprio bene e si è felici. Si vedono colori delicati, luminosi, che poco per volta si trasformano e cambiano».

Le descrizioni dell'aldilà possono essere cupe e grigie o anche serene e luminose. Le entità che vengono incontrate corrispondono ogni volta alla qualità del luogo. Giova a questo punto sottolineare ancora una volta che l'aldilà non è un piano materiale, bensì un mondo puramente psichico, ma non per questo meno vero e reale.

Le nostre osservazioni ed esperienze mostrano che l'aldilà corrisponde al livello di coscienza dell'anima e di conseguenza tutte le altre entità che vengono incontrate hanno più o meno lo stesso livello di evoluzione. C'è un contatto con

altre anime ed entità e a quanto pare un ulteriore apprendimento. Aiuto da parte di esseri più evoluti ne viene dato solo se richiesto. Dopo la morte fisica gli errori commessi durante la vita diventano di colpo chiari. Prescindendo dalle sfere oscure cui abbiamo accennato, il soggiorno nell'aldilà viene vissuto in modo così piacevole che nessuno vorrebbe più tornare nel mondo materiale. Solo la consapevolezza dei propri errori induce il desiderio di ripararli e questo alla fine fa capire che ci si deve reincarnare.

L'aldilà è diverso e differenziato come il nostro mondo. Dato che il fatto in sé di morire non rende un'anima più matura o più intelligente, nell'aldilà saggezza e stupidaggine sono distribuite come da noi sulla terra – cosa che spesso viene trascurata dai sostenitori dello spiritismo. Con questo non voglio affatto mettere in dubbio l'autenticità dei fenomeni spiritici, ma semplicemente far notare che non tutte le comunicazioni che vengono «dall'aldilà» sono infallibili, come tanti credono. La possibilità di ottenere messaggi di elevata qualità spirituale attraverso medium spiritici è molto inferiore alla probabilità di captare invece opinioni personali e punti di vista di una qualunque anima non evoluta o addirittura di entità non umane.

Le anime legate alla terra

II tema delle «anime legate alla terra» è ancora ben poco noto all'opinione pubblica, ma è di tale importanza che vale la pena di farne cenno. Con «anime legate alla terra» si intendono quelle anime che dopo aver abbandonato il corpo terreno restano, per i motivi più diversi, così fissate ai fatti terreni che trascurano di intraprendere il loro necessario cammino nella sfera ultraterrena. Il loro unico interesse è rivolto, come quando erano in vita, a fatti terreni, e per questo motivo tentano di prender parte alla vita di un corpo vivente, per avere così di nuovo una possibilità di azione e movimento.

Il motivo di questo legame con la terra è che – per quanto strano possa apparire – la persona in questione non ha ancora capito bene di essere morta. Premessa di questa condizione è che la persona abbia creduto fermamente che con la morte tutto finisce. Quando una persona con questi convincimenti muore improvvisamente, per lei cambia soggettivamente così poco che semplicemente non le viene neppure in mente di essere morta. L'unico cambiamento percepibile è la propria capacità di azione, però anche questo problema viene risolto in fretta

in quanto quest’anima si collega a un altro corpo e ha di nuovo la sensazione di poter agire sulla terra come prima.

Altri motivi di questo legame possono essere pesanti errori che il trapassato desidera correggere personalmente; oppure l’anima può essere «trattenuta» dall’eccessivo dolore dei parenti, che cercano in certo qual modo di incatenare a sé l’anima del defunto. È possibile che in certe circostanze un vivente sia posseduto da più anime legate alla terra, e qui bisogna stare attenti a non confondere il termine «possessione», usato in questo senso, con la possessione demoniaca.

Le anime legate alla terra non hanno in mente niente di malvagio, ma sono anzi in una situazione penosa e si aspettano di essere aiutate. Le entità ultraterrene non possono però dare questo aiuto finché queste anime non si distolgono dai fatti terreni e non chiedono aiuto. È quindi compito dei viventi fornire a queste anime l’aiuto necessario. Tutte le religioni conoscono infatti rituali per i defunti, messe e intercessioni. Un documento impressionante da questo punto di vista è il *Libro Tibetano dei Morti*, che illustra un rituale che ha il compito di far da guida alle anime dei trapassati.

La possessione di un vivente attraverso le anime dei defunti può manifestarsi in lievi sintomi e anche in vere e proprie malattie psichiche. Molte cose fanno pensare che la maggior parte delle malattie classificate come «schizofrenie» siano caratterizzate dalla presenza di anime legate alla terra. In questi casi debbono venire curate le anime, non il paziente, e solo in questo modo si può arrivare alla liberazione delle anime e alla guarigione del paziente.

Lo psichiatra americano, dottor Wickland all’inizio del nostro secolo ha trattato in questo modo con successo la schizofrenia per ben trent’anni. Questo non agevole compito fu facilitato dalle doti di sua moglie, che era un’ottima medium e durante le sedute terapeutiche metteva il suo corpo a disposizione delle anime legate alla terra, così che queste potessero parlare e spiegarsi.

La terapia di un’anima deve essere tesa a spiegarle chiaramente il suo stato e a farle capire che è morta. L’anima deve imparare a capire che non possiede più un suo corpo e che gli eventi terreni non hanno più importanza per lei. L’anima deve letteralmente voltarsi indietro per individuare la propria strada e l’aiuto ultraterreno che può ottenere purché lo richieda.

In questi ultimi anni abbiamo cominciato a raccogliere esperienze personali in questo campo. In genere le esperienze di Wickland hanno trovato conferma nelle nostre, tuttavia è risultato anche che questi processi non sono separabili da un’infinità di problemi e di pericoli. È quindi assolutamente sconsigliabile voler

sperimentare da profani. Recentemente nell'ambito del nostro lavoro si sono rivelate possibilità di prendere contatto senza medium con l'anima legata alla terra e di farla partecipare alla terapia. A questa forma particolare di terapia ho dato il nome di «terapia di redenzione», in quanto un'anima viene liberata dai suoi legami e ricondotta alla sua vera strada.

Un ruolo centrale in questa terapia spetta alla preghiera: le anime infatti sovente richiedono preghiere. Questa è una grande possibilità che viene offerta al profano di aiutare le anime: pregare e far celebrare messe per i defunti, servizio migliore non possiamo far loro. Ne deriva che chi resta non deve far niente per legare e trattenere i defunti. Gli spiritisti e gli psicofonisti hanno a che fare soprattutto con anime legate alla terra, e dovrebbero quindi capire che queste anime hanno bisogno di aiuto e non potranno mai essere latrici di messaggi celesti.

In questo campo, nonostante un certo lavoro sia stato fatto, siamo ancora veramente agli inizi: le esperienze fatte finora mostrano però che, coinvolgendo nella terapia questi problemi, si dischiudono nuove possibilità di aiutare il paziente.

Livelli di evoluzione dell'anima

La durata del soggiorno di un'anima nell'aldilà varia da un caso all'altro. È certo comunque che la diffusa opinione che tra le singole incarnazioni passino centinaia o migliaia di anni è sbagliata. Molti elementi portano a pensare che nel lontano passato ricorressero pause di un paio di secoli. Attualmente però tra le incarnazioni c'è una decina d'anni. L'allungamento o l'accorciamento è il meccanismo che regola il numero globale della popolazione mondiale. Più brevi sono le pause, più persone vivono sulla terra.

A questo proposito non bisognerebbe dimenticare mai che il regno umano non è un piano concluso con un numero costante di anime, ma è una specie di stazione di passaggio. Se si confrontano le incarnazioni con le classi scolastiche, si potrebbe paragonare il regno umano per esempio al ginnasio. Come prima e dopo il ginnasio ci sono altre classi per apprendere, così anche l'anima attraversa diversi regni finché non ha raggiunto la maturità necessaria per quello umano. Una volta che come essere umano ha raggiunto la perfezione, nelle gerarchie infinite altri compiti attendono l'anima, e questi si svolgeranno in ambienti

diversi da quello umano.

Nell'anima umana si trovano ricordi che risalgono fino al regno animale, vegetale e minerale, ma naturalmente non si deve intendere tutto questo in senso stretto e paragonarlo a incarnazioni. Solo con la natura umana inizia l'evoluzione individuale spirituale, perché nel regno animale troviamo ancora l'anima di gruppo. Può capitare ogni tanto tuttavia che un uomo torni indietro a una incarnazione animale se come uomo ha avuto comportamenti così infimi da essere più adatti al regno animale. Questi ritorni tuttavia si riferiscono al primissimo periodo dell'esistenza umana e non sono affatto una regola, bensì eccezioni.

Viene spesso chiesto se nel corso delle incarnazioni il sesso cambia oppure no. Sebbene noi sappiamo per esperienza che può capitare anche un cambiamento di sesso, è difficile rispondere esattamente a questa domanda in quanto non sappiamo ancora quasi niente della legge che regola questo aspetto. Dopo aver preso in considerazione molte ipotesi, attualmente riteniamo che un'anima possieda un sesso fisso e che esista anche un'anima duale di sesso opposto. La maggior parte delle incarnazioni mantengono il sesso che l'anima aveva all'inizio. Le incarnazioni di sesso opposto vengono vissute solo di tanto in tanto per fare certe esperienze o per risolvere il karma. L'anima si ritrova spesso, ma non sempre, con la sua anima duale, in quanto entrambe sono indipendenti nella loro evoluzione.

L'incontro ripetuto con le stesse persone durante lunghe catene di incarnazioni è uno dei fenomeni più stupefacenti che conosciamo. Amore e odio, attrazione e repulsione sono semplicemente residui dei tempi passati. La liberazione della colpa karmica avviene sempre con riferimento alla stessa persona verso la quale la si è compiuta. Una delle esperienze più sconvolgenti che si possano fare in una terapia della reincarnazione è constatare come siano simili i problemi in tutte le incarnazioni, e quanti millenni passino senza che i comportamenti di base si modifichino.

Questa scoperta può contribuire al successo della terapia: considerando periodi di tempo che per la nostra coscienza sono enormi, la struttura dei problemi e delle catene di errori diviene evidentissima. La terapia della reincarnazione agisce come un microscopio che rende evidente fin nei dettagli la struttura della personalità.

Attraverso il confronto con la colpa si è costretti ad assumersi la responsabilità del proprio destino, ovvero a modificarsi. Il paziente all'inizio si aspetta soltanto la modificazione dei suoi sintomi, ma trascura il fatto che questa può avvenire

soltanto attraverso un cambiamento integrale della sua persona. Nella terapia della reincarnazione l'uomo impara a conoscere la significatività e la giustizia del destino. Si rende conto che raccoglie sempre ciò che ha seminato, e al tempo stesso semina ciò che dovrà raccogliere un giorno. Questa consapevolezza lo induce a vivere consapevolmente nel qui e nell'adesso. Impara a sentirsi a proprio agio in un cosmo che ha senso e significato e capisce che è suo compito adeguarsi a questa legge. Questo ritorno all'origine è veramente *religio*, ovvero il fine ultimo della nostra terapia: guarire infatti è cosa religiosa.

Religione e reincarnazione

La nostra esperienza ci mostra che non è possibile eliminare i problemi religiosi da una psicoterapia. L'anima si ammala sempre perché perde il significato delle cose. Proprio il malato psichico ha già toccato una realtà che spesso è ancora totalmente sconosciuta all'uomo normale medio. Il nevrotico ha visto già «di più», ma non potendo sopportare la realtà si è ammalato del suo veleno.

Se continuiamo a pensare in termini omeopatici, questo malato potrà guarire soltanto attraverso la verità che lo ha fatto ammalare. Non si dovrà quindi mai trattare il paziente sulla base di quella normalità che era sua prima che si ammalasse, allo scopo di riportarlo ad essa: il paziente anzi, dopo una terapia valida, deve trovarsi al di sopra della normalità, nella stessa misura in cui la nevrosi l'aveva portato nella direzione opposta rispetto alla normalità.

Quando si accompagna un paziente su questa via dell'individuazione, ci si imbatte sempre nel problema del significato, di Dio, della redenzione, eccetera. Questi temi non vengono, come molti credono, coinvolti dal paziente nella terapia, ma dalla maggior parte dei pazienti vengono assolutamente trascurati.

La terapia non è la situazione adatta per fare opera missionaria. Il confronto con la *religio* non equivale a una discussione pro o contro una determinata confessione o corrente religiosa. Purtroppo la coscienza religiosa della maggior parte della gente ha caratteri molto infantili. Questo infantilismo nelle cose della religione è identico negli avversari delle chiese come nei suoi sostenitori. Entrambi i gruppi comprendono ben raramente l'essenza della religione. Per questo le dottrine delle religioni e quelle delle loro chiese sono tanto spesso così diverse – è stato sempre così e continuerà ad esserlo. Anche le istituzioni

ecclesiastiche sono opera dell'uomo e altrettanto fallaci delle istituzioni. Fa parte integrante di una istituzione l'accentramento di potere – ma il potere è il nemico più grande di tutte le religioni.

Così di tanto in tanto emergono tra gli uomini veri e propri iniziati e annunciano nuovamente la vera, incontaminata, eternamente valida dottrina, ogni volta però vengono perseguitati dagli «Scribi e dai Farisei» di turno, e crocifissi. Quando parliamo di religione, intendiamo sempre e soltanto la dottrina pura e non le chiese e le istituzioni. Se un paziente durante la terapia impara a capire i contenuti della religione, dipende poi da lui rivolgersi a una determinata religione o confessione, o continuare individualmente il proprio cammino. Chi ha capito la religione, non ha più un atteggiamento aggressivo contro gli errori delle comunità umane, ma se ne serve come sfondo rituale del proprio cammino.

È in base a questi ragionamenti che dovrebbe essere svolta anche la tematica «reincarnazione e cristianesimo». La chiesa ufficiale cristiana rifiuta la dottrina della reincarnazione, ad eccezione della comunità cristiana che si orienta in base agli insegnamenti di Rudolf Steiner, divenendo così un esempio di come la dottrina cristiana possa conciliarsi con quella della reincarnazione.

Sebbene difficilmente dimostrabile, molte cose fanno pensare che la fede nella reincarnazione fosse ritenuta cosa ovvia all'epoca di Cristo e anche nei primi secoli dopo di lui. Solo intorno all'anno 533, nel corso del Concilio Ecumenico svoltosi sotto l'imperatore Giustiniano, la dottrina della reincarnazione fu rifiutata: «Sia maledetto chi insegna la vana dottrina della preesistenza dell'anima e la sua mostruosa restaurazione».

Pare che appunto a quel tempo la Sacra Scrittura sia stata ripulita dai testi accennanti alla reincarnazione. Per essere completamente sicuri di queste affermazioni, bisognerebbe consultare la Biblioteca Vaticana, tuttavia esistono ancora alcuni brani della Bibbia che, pur non essendo sufficienti a dimostrare che la reincarnazione fa parte della dottrina cristiana, mostrano senz'ombra di dubbio che il pensiero della reincarnazione era un tempo parte integrante e naturale delle concezioni dei discepoli di Cristo. In tutti gli Evangelisti troviamo infatti dei passi relativi al problema se Giovanni il Battista fosse la reincarnazione di Elia.

Leggiamo in Marco 8, 27: «Poi Gesù coi suoi discepoli se ne andò verso le borgate di Cesarea di Filippo; e cammin facendo domandò ai suoi discepoli: *Chi dice la gente che io sia?* Ed essi risposero: *Gli uni, Giovanni Battista; altri Elia; ed altri, uno dei profeti*». Si confronti a questo proposito Matteo 16, 13-16. In

Matteo 17, versetto 10, leggiamo poi: «E i discepoli gli domandarono: *Perché dunque dicono gli Scribi che prima deve venire Elia?* Ed egli, rispondendo, disse loro: *Certo, Elia deve venire e ristabilire ogni cosa. Ma io vi dico: Elia è già venuto, e non l'hanno riconosciuto; anzi, gli hanno fatto tutto quello che hanno voluto; così anche il Figliuolo dell'uomo ha da patire da loro.* Allora i discepoli intesero ch'era di Giovanni Battista ch'egli aveva loro parlato». Si confronti anche Marco 9, 11. Matteo 11, versetto 13, dice: «Poiché tutti i profeti e la legge hanno profetato fino a Giovanni. E se lo volete accettare, egli è l'Elia che doveva venire. Chi ha orecchi, oda».

Questo problema di Elia che ritroviamo in tutti i Vangeli diviene comprensibile solo alla luce della dottrina della reincarnazione. Questo vale soprattutto per il brano seguente del Vangelo di Giovanni (9, 1): «E passando vide un uomo, ch'era cieco fin dalla nascita. E i suoi discepoli lo interrogarono dicendo: *Maestro, chi ha peccato, lui o i suoi genitori, perché sia nato cieco?* Gesù rispose: *Né lui peccò, né i suoi genitori; ma è così affinché le opere di Dio siano manifestate in lui*». La domanda se la causa della cecità acquisita fin dalla nascita fosse da ricercarsi nel peccato proprio o in quello dei genitori, esige per forza che si creda alla reincarnazione. E questa credenza non è modificata affatto dalla risposta di Gesù, che non pone in dubbio la liceità della domanda, ma semplicemente fa rilevare un terzo aspetto, non previsto nella domanda stessa.

Ancora più numerose e chiare sono le espressioni di molti Padri della Chiesa sul tema reincarnazione. K.O. Schmidt nel suo libro *Non viviamo una volta sola* (non disponibile in italiano. N.d.T.) ha raccolto molte citazioni di questo tipo. Ne riporto qualcuna. Scrive per esempio il grande Origene: «Se si vuol sapere come mai l'anima umana una volta obbedisce al bene, e un'altra al male, bisogna ricercarne le cause in una vita che precede la vita attuale. – Ognuno di noi anela a raggiungere la perfezione attraverso la successione continua delle vite. – Noi siamo costretti a vivere vite sempre nuove e sempre migliori, sia sulla terra che su altri mondi. La nostra dedizione a Dio, che ci purifica da ogni male, significa la fine delle rinascite». Altri Padri della Chiesa che si sono espressi chiaramente a favore della dottrina della reincarnazione sono: san Gerolamo, Clemente d'Alessandria, Gregorio di Nissa, Ruffino, san Giustino, sant'Ilario, Filone, Nemesio e altri.

L'arcivescovo Louis Pasavali scrive: «Io sono del parere che sarebbe un notevole passo avanti se si potesse aderire apertamente alla dottrina della reincarnazione, cioè della rinascita sia sulla terra che su altri pianeti, perché in questo modo sarebbe possibile risolvere molti enigmi che oggi opprimono lo

spirito e la mente degli uomini come una nebbia impenetrabile».

Le citazioni qui riportate non devono far pensare che io desideri dimostrare che la reincarnazione è parte integrante della dottrina cristiana. Ognuno potrà trovare citazioni e passaggi per convalidare la sua opinione, qualunque essa sia. Io non credo affatto che la reincarnazione possa esser sostenuta coi passi della Bibbia. Più importante mi sembra cercare di analizzare seriamente se il patrimonio cristiano di pensiero sia conciliabile con la reincarnazione oppure no. Ritengo comunque che una analisi scevra da pregiudizi su questo problema non potrà trovare oppositori. Il singolo quindi non dovrà più esser posto di fronte alla scelta se restare cristiano o credere alla reincarnazione. Il vero Cristianesimo richiede sempre il coraggio di seguire la via della propria coscienza indipendentemente dai punti di vista correnti – e a questo principio è rimasto fedele fino ad oggi. Gli «Scribi» fin da allora non erano affatto i migliori amici di Gesù Cristo!

4 Vedi: Elizabeth Kübler-Ross, *La morte e la vita dopo la morte*, Edizioni Mediterranee, Roma, 2007; *Vivi ora*, Edizioni Mediterranee, Roma, 2016.

9. La vita quotidiana come rituale

L’uomo è destinato ad affrontare il rischio.
Fallire è per lui meno dannoso
che restare al riparo.
Dio non desidera uomini alla ricerca
di uscite di sicurezza metafisiche, ma individui alla ricerca
del perfezionamento della propria umanità
dal piano sensoriale a quello soprasensoriale.

HERBERT FRITSCHE

Dato che alla molteplicità deve seguire l’unità, tutte le considerazioni che abbiamo fatto devono confluire in un’unica via. Già all’inizio di questa trattazione abbiamo detto che l’esoterismo è una via e che questa via deve essere seguita se vogliamo raggiungere il nostro scopo.

Dopo tutte queste considerazioni teoriche ci si chiederà che cosa si debba fare concretamente per non rimanere ancorati alla semplice e sterile osservazione e per percorrere invece effettivamente la via esoterica. Chi si aspetta ricette pronte in risposta a questa domanda, avrà una grossa delusione; chi però si accontenta di indicazioni, troverà più di quanto possa personalmente elaborare. Perché non esiste nulla che non possa fornire indicazioni per la nostra mèta.

Come un bambino che non sa ancora leggere non è in grado di assimilare tutte le informazioni scritte, così avviene per noi uomini. Anche noi dobbiamo imparare a leggere le lettere della realtà, per poter riconoscere che tutto ciò che è visibile è solo un simbolo, una cifra che sta al posto di idee superiori. Questo modo di leggere e di pensare deve essere appreso come il leggere e lo scrivere abituali.

Questo libro ha lo scopo di rendere un po’ familiare questo modo diverso di considerare le cose. Dato che il suo scopo è solo quello di far compiere i primi passi, rinuncia volutamente a presentare tutti i sistemi esoterici, per la cui comprensione occorrerebbe una più ampia terminologia specialistica.

Oggetto della nostra trattazione è stato solo e unicamente il destino – quel partner dell’uomo col quale necessariamente egli si deve confrontare. Questo destino personale è il sistema esoterico più individuale, più personale che si possa immaginare. Per questo la via esoterica inizia con un confronto col proprio destino. Scopo di questo confronto non è la ricchezza, la felicità o il successo nel senso abituale che questi termini hanno per noi, bensì una più profonda

conoscenza della realtà, una dilatazione della coscienza, un incontro con quell'istanza che l'uomo chiama Dio.

La via esoterica non promette gloria terrena, onori e splendori, ma piuttosto lavoro, solitudine e lotta incessante per conquistare la verità. Questa via è stretta e sassosa, ma è purtroppo l'unica che conduce alla porta stretta della liberazione. Il pericolo di fallire e di cadere è grande, e questo dipende dalla ripidezza della via. La polarità esige che con l'utilità cresca proporzionalmente anche la pericolosità. Con un coltello si può tagliare il pane *e anche* uccidere un uomo. Se si trasforma il coltello in modo che non possa più uccidere, esso non sarà neppure più adatto a tagliare il pane. Una piccola batteria non è pericolosa, ma neppure adatta a rifornire una città di elettricità. Più si sale in alto su un monte, più lontano potrà spaziare lo sguardo, ma più profondamente si precipiterà mettendo un piede in fallo. È più sicuro restare in pianura e strisciare sulle quattro zampe: però la vista sarà corrispondente alla posizione! La via esoterica vuole condurre alla vetta più alta, ed è quindi pericolosa. Redenzione e naufragio sono vicini come lo sono genio e follia.

L'uomo però, dando il morso alla mela del paradiso, ha deciso già una volta per la via della conoscenza e deve quindi seguire questa via sino alla fine, se vuole ritornare a casa. È la via indicata da Cristo e che porta sempre più lontano, finché la «grande opera» non sarà completata e non vedremo brillare la luce della redenzione.

In questa sede vorrei indicare uno dei tanti stadi della via iniziatica esoterica, uno stadio che raggiunge chiunque intraprenda questo cammino: la solitudine. La solitudine è una fase per così dire obbligatoria, che ognuno deve attraversare; nei tarocchi viene simbolizzata dalla nona carta, «l'eremita». Questa solitudine è indipendente dall'attività esteriore; viene vissuta interiormente, in quanto non si è più capiti dal mondo. Tra noi e il mondo circostante viene ad aprirsi un baratro profondo fatto di incomprensione, di diversità. La persona in questione diviene un eremita, anche se è circondata da cento persone. Con la stessa sicurezza con cui ognuno deve attraversare questa fase, si può affermare che essa sarà superata e sostituita da altre fasi. Anche la solitudine è soltanto uno stadio di passaggio, teso fra l'altro a insegnare all'uomo a tacere e ad ascoltare.

Già all'inizio della via bisognerebbe abbandonare tutte le illusioni. Troppo spesso la vera motivazione dell'interesse per l'occulto è il desiderio di acquisire capacità e forze capaci di innalzare la persona in questione al di sopra degli altri e di farla diventare più potente. Dove però, coscientemente o no, la motivazione è costituita dal desiderio di potenza, la via conduce inevitabilmente verso quel

polo che si chiama «magia nera». «Magia nera» è ogni attività tesa a raggiungere vantaggi personali e dominio. Scopo invece della cosiddetta «magia bianca» è di illuminare l'oscurità, di trasmutare il «piombo» in «oro», di prendere parte attiva al processo di redenzione del nostro pianeta, di mettersi al servizio della luce. Tuttavia solo «colui che si è fatto luce può diffondere luce. Solo il rinato può destare» (Fritsche). La vera potenza si rivela soltanto là dove si possiede la potenza, ma non la si usa più. L'onnipotenza di Cristo si manifestò sulla croce, quando Egli rinunciò a dar seguito alla richiesta di scendere dalla croce stessa. Finché l'uomo impone ancora la sua forza e il suo potere, resta sempre schiavo di questo potere, e quindi impotente.

Dato che l'uomo in genere non capisce questo rapporto, non si stanca di richiedere agli occultisti di dimostrare le loro affermazioni e si aspetta miracoli visibili. Il vero esoterismo però non darà mai seguito a queste aspettative. Ne deriva che non vedendo miracoli la gente in genere pensa che questi non esistano – il che però è un errore e riguarda soltanto chi lo commette. Chi segue veramente la via non dovrebbe quindi preoccuparsene troppo. Già il tentatore nel deserto voleva prove – e non le ottenne (si legga Luca 4, 1-13).

Quanto fin qui detto rende ancora una volta evidente la grande differenza esistente tra esoterismo e parapsicologia. Fintanto che l'uomo è ancora curioso, la porta dell'iniziazione rimarrà chiusa per lui!

Una volta che ci siamo resi ben conto delle nostre vere motivazioni e abbiamo capito che il nostro agire non è guidato né da curiosità né da potere, possiamo cominciare a fare i primi passi sul nuovo sentiero. Ecco però che ci imbattiamo subito in un'altra norma: abbandona ogni fretta! Parecchi nel loro entusiasmo si buttano di corsa a caccia dei misteri dell'esoterismo! Tuttavia conoscenza ed evoluzione non possono essere forzati a nostro piacimento; hanno un loro ritmo e si sottraggono ad ogni costrizione.

Purtroppo ci si imbatte spesso in gente drogata dall'esoterismo, che va insaziabilmente alla ricerca di nuovi sistemi e di nuove verità, senza digerirle e farle veramente proprie. La via si trasforma così in una escursione. Fanatismo e intolleranza sono infine i caratteri distintivi di coloro che col loro zelo eccessivo cercano di indurre Dio a una contro-prestazione. L'evoluzione ha bisogno di tranquillità, il che non è equivalente di inattività. La tranquillità deriva dalla fiducia che tutto quello che accadrà, accadrà al momento giusto. Come il contadino deve lasciar riposare il seme, così anche l'uomo deve imparare ad attendere finché i tempi non saranno maturi.

Non ritengo che sia importantissimo andare alla ricerca di società o

organizzazioni esoteriche, oppure di recarsi in India alla ricerca di un guru. Oggi le associazioni di questo tipo crescono di continuo – e sono diverse per tradizione, grandezza e finalità. Se poi si fa il calcolo anche dei piccoli gruppi e circoli, vedremo che il loro numero è sterminato. Per questo è impossibile dare un giudizio generale sul loro significato o sulla loro mancanza di significato. Mi sia però consentito di fare alcune osservazioni fondamentali su questo tema.

Ogni gruppo ha la sua giustificazione e in certi momenti può fornire a chi cerca determinati stimoli e impulsi. Questo impulso può essere del tutto indipendente dalla qualità interiore del gruppo stesso. Niente a questo mondo può essere tanto cattivo da non essere in grado di trasmettere una determinata informazione a chi ha imparato a vedere consapevolmente. Il valore di un sistema o di una comunità è difficile da definire in termini assoluti, e dipende in primo luogo dal livello di coscienza di chi cerca. Se uno avverte un'affinità in una determinata associazione, significa che può ancora profittare dei suoi insegnamenti, e allora questa associazione gli sarà utile.

Raramente però la situazione rimarrà tale per sempre. Infatti tutte le associazioni a partire da un determinato momento denotano una certa pigrizia nella loro evoluzione, che spesso è più lenta di quella del singolo.

Verrà così il momento in cui questa comunità ha assolto il suo compito nei riguardi del singolo; e questi troverà altre affinità, che gli consentiranno di compiere altri passi avanti.

Questo appunto è anche il pericolo di tutte le associazioni: ritenere che il proprio insegnamento, che per lo più abbraccia solo un aspetto della realtà, sia la verità unica e sola, e distogliere quindi le energie dalla tensione all'evoluzione personale per dedicarle invece all'attività missionaria, all'attività associativa e alla rivalità nei confronti di chi pensa in modo diverso. Il sistema diviene così rigido e fine a se stesso, invece di liberare dalle fissazioni. Il gruppo diviene il rifugio di chi cerca l'affermazione di se stesso. Si forma così una schiera di discepoli, la cui ricerca esoterica si esaurisce nell'analisi delle parole del maestro. La via diventa un vicolo cieco.

Indipendentemente da questo pericolo che è comune a tutti i gruppi, le associazioni si dividono dal punto di vista qualitativo in tre indirizzi di base:

1. gruppi aventi scopi di pura magia bianca
2. gruppi con tendenze verso la magia nera
3. gruppi talmente modesti da non essere in grado di seguire né questa né quella direzione

Prescindendo dagli ultimi gruppi, assolutamente non interessanti dal punto di vista esoterico, resta da chiedersi come si fa a riconoscere la via bianca da quella nera. È ovvio che mi servo qui dei termini «magia bianca» e «magia nera» solo come simboli di una polarità di base, indipendentemente dal fatto che il gruppo si dedichi o meno alla «magia».

La medesima polarità può anche essere espressa con le parole «destra» o «sinistra». Entrambe le vie sono polarità e hanno quindi la loro giustificazione: non intendo affatto condannare la via «di sinistra», in quanto anch'essa è necessaria come antagonista ed è solo lei che rende visibile la luminosità della via «di destra». Tuttavia il singolo che vuole seguire una strada viene posto di fronte al problema di decidere quale delle due direzioni voglia seguire. In questa decisione ognuno è libero – però allo stesso modo le conseguenze della scelta devono essere sopportate personalmente. La via «di sinistra» offre potere – la via «di destra» si attende sacrifici. Per molti tuttavia la scelta è facile.

Bisognerebbe però considerare che tutto è nato dalla luce e deve quindi tornare alla luce. Il buio è mancanza di luce. La via scura, «di sinistra», non conduce quindi a nessuna mèta vera e propria, ma è semplicemente un allungamento della via che comunque alla fine porta alla luce. Non a caso da sempre i concetti di verità, conoscenza, redenzione, illuminazione vengono associati alla luce, mentre menzogna, inganno, errore, malattia e dolore vengono associati al buio. Ognuno deve decidere da solo, però sia ben chiaro che quando parliamo di via esoterica noi intendiamo sempre la via della luce, perché la via dell'oscurità non è in ultima analisi una via, ma soltanto la sua ombra.

Esistono molte organizzazioni e associazioni che seguono la via buia, soltanto poche però lo dicono apertamente. Per questo prima di entrare a far parte di una società bisognerebbe controllare alcune sue caratteristiche. Tipici del polo sinistro, buio, sono tutte le tensioni al potere, anche se si tratta di grandezza esterna, attività missionaria e simili; inoltre ogni tentativo di legare la persona all'organizzazione, così che poi risulta difficile o impossibile uscirne; e infine ogni tipo di consumo di droga.

Il vero esoterismo, anche se si presenta in forma organizzata, vuole semplicemente aiutare chi cerca e si mette quindi a sua disposizione in atteggiamento di servizio, fin tanto che avrà bisogno di aiuto e consiglio. Il vero esoterismo indica la via della libertà e non conduce mai alla dipendenza. Il vero esoterismo si organizza difficilmente, e di conseguenza non lo si dovrebbe necessariamente cercare tra le grandi organizzazioni. La via in ultima analisi

deve essere seguita da ognuno personalmente e in solitudine. Se qualcuno, nel percorrere questa via, ha bisogno di aiuto, l'aiuto gli verrà dato senza che debba andare a cercarlo. Per ricevere aiuto basta averne veramente bisogno.

Il significato delle pratiche occulte

Esiste un gran numero di cosiddette tecniche occulte e di esercizi di diversa efficacia e pericolosità. Anche qui vale la pena di essere prudenti e di non voler accelerare troppo il proprio progresso applicando molte tecniche contemporaneamente. Il valore della maggior parte degli esercizi consiste più nel fatto che si fa regolarmente qualcosa di definito che nell'esercizio stesso. Non importa tanto che si sappia stare in equilibrio sulla testa, si trattenga il fiato o si pelino le patate – quello che produce il successo è soprattutto il livello di coscienza.

Di conseguenza le tecniche migliori e più segrete possono restare totalmente prive di efficacia se le si esercita diligentemente ma senza unirle a un adeguato comportamento, e soprattutto senza capirne il significato simbolico e senza quindi poterle tradurre in vita vissuta. Già Goethe diceva: «A che serve mai la pietra filosofale se alla pietra manca la filosofia?». D'altro lato invece esiste la possibilità di santificare qualunque tecnica, sia pur semplice e banale, praticandola consapevolmente e conferendole quindi un significato.

Un rito è l'imitazione microcosmica consapevole di una realtà macrocosmica. A mio giudizio l'esercizio esoterico più importante è quello di vivere la vita quotidiana come un rituale. Se vogliamo superare la polarità, dobbiamo per prima cosa eliminare la separazione tra «esercizi esoterici» e «vita normale» – altrimenti l'esoterismo viene degradato a hobby. Scopo di questo indirizzo è di elevare ogni gesto, ogni parola, ogni azione sino a farne un servizio divino. Il fiore sul prato che diffonde generosamente la sua bellezza e il suo profumo, fa forse qualcosa di diverso che magnificare costantemente il suo Creatore? Il canto dell'uccello e il mormorio del mare sono diversi da un continuo servizio divino? Soltanto noi uomini crediamo di dover fare costantemente cose più importanti e troviamo in noi stessi il significato del nostro agire.

Esoterismo e fuga dal mondo

Chi eleva la vita quotidiana a rituale, non corre il rischio che l'esoterismo divenga per lui una fuga dal mondo. L'esoterismo non deve allontanare da questo mondo terreno, ma vuole aiutare a illuminare l'esistenza di tutti i giorni e a redimerla. Una via pericolosa la percorrono coloro che disprezzano tutto quello che è terreno, materiale, ritenendolo impuro, buio e sporco, per rivolgersi invece a ciò che è elevato, celeste e puro.

In questo caso l'esoterismo diviene una fuga di fronte a quello che la persona in questione non è più in grado di padroneggiare. Purtroppo l'esoterismo esercita un grande fascino proprio su coloro che non sanno più venire a capo della vita quotidiana e dei problemi di questo mondo materiale – il che fa sì che negli ambienti in cui ci si occupa di esoterismo il rapporto tra gli iniziati e i nevrotici che fuggono davanti al mondo è molto impari.

Dion Fortune esprime molto esattamente questo problema con le parole seguenti: «Il mistico deve completare i suoi compiti sul piano delle manifestazioni prima di potersene ritirare. Se affronta precipitosamente il sentiero mistico, finisce nel regno del caos, non in quello della luce. Chi per natura tende al sentiero mistico, è contrario alla disciplina della forma ed è per lui una grande tentazione rinunciare alla lotta con la vita sul piano delle manifestazioni e rivolgersi ai piani superiori prima di essere maturo per affrontarli. La forma è un contenitore che abbraccia la coscienza finché questa è configurata al punto da non potersi più espandere. Se il contenitore viene spezzato troppo presto, la coscienza perde ogni forma, così come l'argilla va in poltiglia se si spezza troppo presto lo stampo. Se in un mistico si manifestano fenomeni di disgregazione, sappiamo che la forma di fusione è stata spezzata troppo presto e che lui deve ritornare alla disciplina della forma finché non ne ha appresa la lezione».

Questa lezione della forma può essere appresa molto bene se si comincia a vagliare il proprio destino in base alle leggi esoteriche. Questo libro è destinato appunto a questo compito, e di conseguenza vorrei delineare ancora una volta la struttura di base di questi pensieri.

Il fine di ogni sforzo è di destare chi dorme e renderlo capace di vedere la realtà. Se il dormiente si fa sveglia.re dal sonno della sua coscienza e impara ad aprire gli occhi, scopre poco per volta sempre nuove dimensioni di questa realtà di cui non sapeva niente in quanto appunto dormiva. Il desiderio di conoscere sempre più a fondo questa realtà lo induce a dilatare costantemente la propria coscienza per assimilare sempre nuovi aspetti del reale.

Un grosso problema di questo indirizzo di vita è il fatto che la realtà si presenta alla nostra coscienza spaccata in polarità. L'uomo si trova esposto ad opposti – ma avverte in sé una profonda nostalgia di unità. Se vuole conquistarsela, deve imparare a unificare in sé gli apparenti aspetti opposti, in modo che questi diventino per lui gradini dell'evoluzione. L'uomo sperimenta se stesso come una coscienza limitata che chiama «Io» – e di fronte ad essa sta il mondo esteriore, che avverte come «non-Io».

I sapienti affermano che l'uomo come microcosmo corrisponderebbe per analogia al macrocosmo – e in questo modo il «fuori» diviene specchio del «dentro». L'autoconoscenza deve quindi portare alla conoscenza del mondo, la conoscenza del mondo alla conoscenza di sé. A questo punto l'uomo deve imparare che non è, come aveva sempre creduto, una vittima delle circostanze esterne, ma che è lui stesso a creare il proprio mondo esterno attraverso il suo modo di essere.

Impara così ad applicare consapevolmente la legge di risonanza in modo da rendersi maturo per quello che vuole percepire e sperimentare nel mondo esterno. Così finisce per conciliarsi con tutto ciò che è, e scopre che tutto ciò che è, è buono.

Con questa conciliazione si aprono però improvvisamente nuove dimensioni, nuovi rapporti, che possono essere scoperti da chi sa veramente vedere. L'uomo si libera dal concetto orizzontale di suddivisione del mondo in piani e scopre che questi piani sono attraversati da principi verticali. Dato che ogni manifestazione è semplicemente una determinata espressione di un principio primo, tutto il mondo delle manifestazioni diviene di colpo il simbolo di questa realtà superiore e si comincia a capire quello che voleva esprimere Ermete Trismegisto con le parole: «Come in alto, così in basso».

Dovunque guardiamo, mai vedremo quiete, tutto scorre, tutto si modifica, tutto si trasforma; e poiché questa incessante trasformazione sembra avere una mèta, noi la definiamo evoluzione. L'evoluzione però può avvenire soltanto attraverso processi di apprendimento – ma i processi di apprendimento sono a loro volta legati a soluzioni di problemi. Scopriamo così nei problemi il vero e proprio motore di ogni evoluzione e capiamo che ogni problema è soltanto una provocazione, che deve indurci ad agire per risolverlo e redimerlo.

Il ritorno a casa

Il destino anonimo, dalla cui cieca fatalità l'uomo si sente minacciato, rivela ora a chi cerca la sua legge più intima: il destino è quell'istanza che fa sì che il singolo segua la via prescritta. Il terribile nemico destino diviene ora un partner che impedisce che per pigrizia noi ci escludiamo da soli dall'evoluzione. Più una persona rifiuta di risolvere certi problemi e quindi di imparare, più si oppone al destino e più di conseguenza imparerà a conoscerne l'aspetto negativo, cioè il dolore.

Il dolore è semplicemente l'attrito che si crea tra la traiettoria regolare, prescritta, e la direzione di movimento del singolo. Il dolore diventa superfluo solo se ci si sforza di individuare con chiarezza sempre maggiore la propria traiettoria e di inserirsi volontariamente in essa. Solo chi impara a sottomettersi alla legge non vivrà più la propria esistenza come una costrizione. La libertà totale è sperimentata solo da chi si adegua all'ordinamento del cosmo in modo da fondersi con esso.

Questo per altri richiede il superamento delle pretese di potere dell'ego. La volontà di potenza è il peggior nemico dell'uomo e si maschera in modo sempre più raffinato.

Il polo contrario del potere si chiama umiltà o amore. In tutti i piani dell'esistenza dell'essere è soltanto l'amore che può superare la polarità di Io e non-Io. Solo la forza dell'amore trasforma veramente ciò che è basso in ciò che è alto ed è in grado di trasmutare. La lotta genera sempre lotta, l'odio sempre odio, la pressione genera una contropressione. Nell'amore si vede che il debole è in realtà il più forte, l'umile il vero potente.

Così nei ventidue arcani dei tarocchi l'undicesima carta forma il centro; essa si chiama «la forza» e mostra una donna delicata, cinta di rose, che con le mani nude tiene spalancata la bocca di un leone. Questa carta simbolizza la forza e la potenza dell'amore, che può vincere il mondo senza esercitare alcuna forza esteriore.

Chi ha imparato a mettere in atto la grande potenza del servizio e dell'umiltà, ha fatto un gran passo per questa via. L'amore vuole superare la polarità degli opposti e ricondurre l'uomo a quella unità di coscienza dalla quale è precipitato un tempo attraverso il peccato originale.

L'uomo, che come essere androgino era ancora perfetto nell'unità del paradiso, diede retta ai suggerimenti del serpente e volle ottenere la conoscenza, volle sapere che cosa è bene e che cosa è male. Si separò quindi dall'unità – e ora sa che cosa è bene e che cosa è male.

La conoscenza divenne per lui un veleno – e per questo solo la conoscenza stessa può essere per lui la medicina, perché «similia similibus curantur». L'uomo si ammala per la polarità della conoscenza e spera nella guarigione. La situazione patologica consolida l'umanità. La malattia è la grande chance dell'uomo, perché solo in quanto ammalato egli può essere curato e diviene capace di guarigione. La malattia è il peccato originale microcosmico ed è sempre un dissidio con Dio – la guarigione è la conciliazione con Dio. Tutte le misure esterne che portano alla guarigione possono fornire soltanto condizioni formali per questo evento.

Malattia e dolore non sono quindi disturbi negativi nella vita dell'uomo, non sono cose da evitare, ma sono soltanto le premesse della liberazione, che debbono essere vissute e sofferte per trovare in profondità la luce. L'aspetto impersonale della malattia è la colpa originaria, mentre l'aspetto personale è definito karma.

Una vita consapevole dovrebbe essere tesa a risolvere sempre più il karma senza produrne altro. L'aspetto personale e impersonale della colpa formano un punto di ribaltamento, in cui la malattia si trasforma in guarigione.

Solo quando l'uomo è pronto ad assumersi tutta la responsabilità di quello che vive e che gli accade, scopre la significatività del destino. La malattia del nostro tempo è la mancanza di significato della vita, e questa mancanza di significato ha sradicato l'uomo dal cosmo. La mancanza di significato è il prezzo che l'umanità ha dovuto pagare per il suo tentativo di evitare la responsabilità. I segni del tempo portano a pensare che questa malattia collettiva si trasformerà in salvezza e sempre più persone saranno indotte a riconquistare il senso del loro esistere.

Chi è disponibile ad assumersi la responsabilità del proprio destino, si ritrova inserito nelle leggi di questo universo e perde tutte le paure in quanto ha ritrovato il rapporto con la sua origine prima. Soltanto questo ritrovato rapporto è il contenuto della vera *religio*. Solo la conoscenza della propria origine prima consente all'uomo di riconoscere il proprio fine. Il fine è la perfezione. La perfezione è l'espressione dell'unità. Questa unità noi la chiamiamo Dio.